SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

585ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 22 OTTOBRE 1991

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente LAMA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

«Conversione in legge del decreto-legge 9 settembre 1991, n. 292, recante disposizioni in materia di custodia cautelare, di avocazione dei procedimenti penali per reati di criminalità organizzata e di trasferimenti di ufficio di magistrati per la copertura di uffici giudiziari non richiesti» **(2978)** (*Relazione orale*)

e delle mozioni 1-00127, 1-00129, 1-00130 e 1-00131 sulla criminalità organizzata:

CASOLI, *relatore* 9

RICHIAMO AL REGOLAMENTO

PRESIDENTE ..... *Pag.* 16
* LIBERTINI *(Rifond. Com.)* 15, 17

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione:

PRESIDENTE 23
BATTELLO *(Com-PDS)* 17
FLORINO *(MSI-DN)* 23
MAZZOLA *(DC)* 29
* CROCETTA *(Rifond. Com.)* 33
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 38
* ONORATO *(Sin. Ind.)* 43
SPECCHIA *(MSI-DN)* 48
IMPOSIMATO *(Com-PDS)* 51
BOSCO *(DC)* 56

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1991 .. *Pag.* 58

ALLEGATO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Trasmissione di relazioni 59

GOVERNO

Trasmissione di documenti 59

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti ..... *Pag.* 60

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Apposizione di nuove firme ad interrogazioni 60

Annunzio 60, 62

Interrogazioni da svolgere in Commissione 74

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del vice presidente LAMA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

MANIERI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 16 ottobre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Azzarà, Boggio, Boldrini, Bisso, Bufalini, Candioto, Cattanei, Cisbani, Coletta, Condorelli, Dell'Osso, Elia, Evangelisti, Fioret, Fontana Alessandro, Fontana Walter, Ianni, Leone, Parisi, Tani, Valiani, Ventre, Visconti, Vitalone.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Fassino a Madrid, per attività dell'Unione dell'Europa occidentale; Arfè, Boffa, Cappuzzo, Gerosa, Grassi Bertazzi, Orlando e Poli, a Madrid per attività dell'Unione dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 9 settembre 1991, n. 292, recante disposizioni in materia di custodia cautelare, di avocazione dei procedimenti penali per reati di criminalità organizzata e di trasferimenti di ufficio di magistrati per la copertura di uffici giudiziari non richiesti» (2978) (*Relazione orale*)

e delle mozioni 1-00127, 1-00129, 1-00130 e 1-00131 sulla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 9 settembre 1991, n. 292, recante disposizioni in materia di custodia cautelare, di avoca-

zione dei procedimenti penali per reati di criminalità organizzata e di trasferimenti di ufficio di magistrati per la copertura di uffici giudiziari non richiesti» e delle mozioni 1-00127 (in base a procedura abbreviata ai sensi dell'articolo 157, comma 3, del Regolamento), 1-00129, 1-00130 e 1-00131 sulla criminalità organizzata.

Do lettura delle mozioni:

PECCHIOLI, CHIAROMONTE, TOSSI BRUTTI, MAFFIOLETTI, TEDESCO TATÒ, GIUSTINELLI, POLLINI, SPOSETTI, BATTELLO, BOCHICCHIO SCHELOTTO, CORRENTI, GRECO, IMPOSIMATO, MACIS, FRANCHI, GALEOTTI, VETERE, ALBERICI, ANDREINI, ANDRIANI, ANTONIAZZI, ARGAN, BAIARDI, BARCA, BENASSI, BERLINGUER, BERTOLDI, BISSO, BOFFA, BOLDRINI, BOLLINI, BRINA, BUFALINI, CALLARI GALLI, CARDINALE, CASADEI LUCCHI, CASCIA, CHIARANTE, CHIESURA, CISBANI, FERRAGUTI, FERRARA Maurizio, FOA, GAMBINO, GAROFALO, GIACCHÈ, GIANOTTI, IANNONE, IMBRÌACO, LAMA, LONGO, LOPS, LOTTI, MACALUSO, MARGHERI, MARGHERITI, MESORACA, MONTINARO, NESPOLO, NOCCHI, PELLEGRINO Giovanni, PETRARA, PIERALLI, PINNA, RANALLI, SCARDAONI, SCIVOLETTO, SENESI, TORLONTANO, TORNATI, VECCHI, VECCHIETTI, VIGNOLA, VISCONTI, ZUFFA. – Il Senato,

premesso:

che gli omicidi, a distanza di poche settimane, del giudice Antonino Scopelliti a Villa San Giovanni e dell'imprenditore Libero Grassi a Palermo testimoniano la crescente pericolosità delle organizzazioni mafiose per gli stessi equilibri democratici del paese;

che la situazione italiana è assolutamente unica nel panorama dei paesi sviluppati per l'intreccio permanente e crescente tra criminalità, politica e affari, per l'utilizzazione di capimafia da parte di esponenti politici per l'acquisizione del voto durante le campagne elettorali;

che è altresì una caratteristica specifica italiana, per il numero complessivo dei gravi delitti, il permanere della piaga dei sequestri di persona, l'elevatissimo livello di impunità, il potere politico finanziario e amministrativo delle grandi organizzazioni criminali;

che è in atto una aggressione violenta alle istituzioni, ai circuiti finanziari e al sistema delle imprese diretta non solo a condizionarne i comportamenti, ma anche a sostituire ai titolari «legali» nuovi titolari, espressione dei più elevati livelli delle organizzazioni mafiose;

che l'allarme è particolarmente elevato perchè i maggiori crimini mafiosi, come i grandi delitti politici di Cosa nostra, sono tutti impuniti, perchè i massimi capi delle varie organizzazioni sono latitanti da anni, perchè i componenti delle varie famiglie criminali che dominano i quartieri di Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli e di altre città, pur essendo largamente noti, come emerge da numerose inchieste giornalistiche, proseguono indisturbati nelle loro attività;

che le indagini patrimoniali sulle grandi ricchezze mafiose, come documentato dalla Commissione antimafia, sono ferme da tempo;

che grave è la responsabilità del Governo per la mancata fornitura agli uffici giudiziari e a quelli di polizia dei mezzi idonei a competere con la rapidità e il livello organizzativo delle varie formazioni criminali;

che in particolare il Governo non ha operato per l'applicazione di normative vigenti che potrebbero dare efficacia alla lotta contro la mafia e ristabilire un rapporto di fiducia tra società civile ed istituzioni;

a) le sezioni di polizia giudiziaria sono lasciate in condizioni tali da escludere che possano adempiere alle proprie finalità istituzionali;

b) i diversi corpi di polizia, in molte occasioni, si paralizzano reciprocamente perchè in concorrenza tra loro, non coordinati, nè orientati ad una reciproca collaborazione;

c) il difetto di coordinamento risale alla responsabilità specifica del Ministro cui questo compito è attribuito dalla legge sulla riforma di polizia;

d) non sono stati emanati dal Governo i provvedimenti attuativi della legge n. 302 del 1990 che riguarda le vittime della criminalità organizzata, nè quelli attuativi della legge n. 241 del 1990 che riguarda la trasparenza della pubblica amministrazione;

e) non si è provveduto sinora agli adempimenti amministrativi per la protezione dei «pentiti»;

ritenuto:

che per la cattura dei capimafia latitanti vanno costituiti nuclei speciali dotati di ogni mezzo necessario e di capacità di azione su tutto il territorio;

che correzioni al nuovo processo penale, senza modificarne l'impianto di fondo, sono certo possibili e in alcuni casi necessarie secondo le indicazioni presentate dalla Commissione antimafia;

che tuttavia lo stesso grave fenomeno della scarcerazione di condannati per decorrenza dei termini dipende in larga misura dalla durata dei processi, causata dal dissesto delle strutture giudiziarie e dalla insufficienza di mezzi e risorse, frutto di una politica governativa che destina alla giustizia le briciole del proprio bilancio;

che la nuova legge finanziaria costituirà il banco di prova della volontà del Governo di porre la giustizia nelle condizioni di colpire la mafia;

che è urgente il riesame della legge sul giudice di pace e l'approvazione di una legge per una vasta depenalizzazione;

che va rafforzato l'ufficio del pubblico ministero dotandolo di personale specializzato e strutture adeguate, secondo gli indirizzi e le proposte formulati dalla Commissione antimafia;

che la reintroduzione di un istituto di totale inefficacia e di dubbia correttezza istituzionale, come l'avocazione discrezionale da parte del procuratore generale presso la corte d'appello, rivela una preoccupante carenza di conoscenze specifiche dei problemi e del funzionamento del sistema giudiziario;

che va evitata la riproposizione delle norme sul trasferimento d'ufficio dei pubblici ministeri, già contenuta nel decreto n. 163 del 31 maggio 1991 non convertito, perchè al centro di una azione di rafforzamento degli uffici giudiziari c'è il potenziamento del personale amministrativo e dei mezzi tecnici e perchè esistono altri strumenti più efficaci e moderni per realizzare l'obiettivo del completamento degli organici;

che sul piano sostanziale vanno sanzionati con pene più gravi i comportamenti illegali dei politici corrotti,

impegna il Governo:

a riferire in Parlamento entro trenta giorni sullo stato di attuazione delle leggi utili per l'azione contro la mafia sin qui approvate in Parlamento;

a procedere allo scioglimento dei comuni risultati inquinati (come Lamezia Terme e Casal di Principe) applicando la legge esistente e alla sostituzione immediata dei dirigenti delle amministrazioni dello Stato e delle Partecipazioni statali che hanno consentito la concessione di appalti di enorme entità alla criminalità mafiosa (Enel a Gioia Tauro, Ministero della difesa a Isola Capo Rizzuto, Enichem a Brindisi);

a predisporre un piano straordinario di accertamento e di indagini patrimoniali, per scoprire e colpire le ricchezze mafiose e illegali, applicando le leggi già esistenti e accelerando l'*iter* della proposta di legge di soppressione del segreto bancario;

ad emanare i provvedimenti di competenza governativa per l'applicazione della legge n. 241 del 1990, sul procedimento amministrativo;

ad adottare le misure necessarie e a prevedere gli appositi stanziamenti nella legge finanziaria per l'attuazione di un servizio investigativo interforze altamente professionale e specializzato utilizzando gli attuali uffici di polizia di Stato, carabinieri, Guardia di finanza e per la creazione di nuclei speciali per la cattura dei singoli latitanti;

a prevedere nella legge finanziaria il raddoppio degli stanziamenti fino ad ora destinati al funzionamento della giustizia, destinando immediate risorse, con assolutà priorità, all'aumento degli organici delle procure più esposte e alla loro dotazione con personale ausiliario, locali e mezzi tecnici necessari per un ottimale funzionamento;

a riferire sullo stato di attuazione degli indirizzi e delle proposte della Commissione antimafia per quanto riguarda gli apparati di prevenzione e repressione, il funzionamento della giustizia, le modifiche al codice di procedura penale, il controllo del sistema finanziario bancario, le connessioni mafia-politica.

(1-00127)

FILETTI, FLORINO, SPECCHIA, MOLTISANTI, SIGNORELLI, RASTRELLI, PONTONE, MISSERVILLE. –

Il Senato,

premesso che i fenomeni mafiosi, camorristici e della 'ndrangheta imperversano e si aggravano in misura sempre più allarmante in Sicilia, Campania, Calabria, Puglia e Lombardia e già si espandono rilevantemente in tutto il paese;

ritenuto:

che l'incresciosa, preoccupante e sprezzante «piovra» dei mafiosi e loro simili si traduce nella sempre crescente commissione di gravissimi delitti (omicidi, sequestri di persona, estorsioni, eccetera);

che gli autori dei predetti gravissimi delitti rimangono nella quasi totalità impuniti e, anche quando siano sanzionati penalmente con sentenze passate in cosa giudicata, sono in grado di continuare a delinquere per effetto di provvedimenti cosiddetti garantisti e persino

possono facilmente «volatilizzarsi» dai domicili e dagli ospedali nei quali con difetto di senso di responsabilità e con ingiustificata leggerezza viene loro consentito di dimorare; e ciò nella quasi generalità dei casi e spesso per effetto di falsi o compiacenti attestati informativi o medici;

che correlato alla predetta criminalità è in larga e sempre più intensiva misura l'intreccio di essa con la politica e con gli affari;

che l'aggressione criminosa si traduce in veri e propri attentati alle istituzioni, ai beni e alla stessa vita dei cittadini;

che le leggi vigenti sono chiaramente inidonee a combattere i fenomeni delittuosi sopra denunciati;

che il Governo ed il Parlamento hanno il dovere di adottare urgenti, eccezionali e congrui provvedimenti, misure e stanziamenti finanziari volti alla prevenzione e alla repressione,

impegna il Governo a riferire urgentemente in Parlamento sugli effetti palesemente negativi delle leggi e dei provvedimenti che in atto disciplinano i mezzi di lotta e di repressione del triste, preoccupante e sempre crescente fenomeno criminoso della mafia, della 'ndrangheta e della camorra e sui provvedimenti indilazionabili ed eccezionali che si intende adottare e proporre al fine di combatterlo e debellarlo.

(1-00129)

MANCINO, ALIVERTI, MAZZOLA, GALLO, ELIA, ACQUARONE, CABRAS, FONTANA Alessandro, GUZZETTI, LOMBARDI, MURMURA, POSTAL, LIPARI, BAUSI, BOSCO, COLOMBO SVEVO, DI LEMBO, PINTO, TOTH, VENTURI. – Il Senato,

premesso:

che il fenomeno della criminalità organizzata e comune sta assumendo proporzioni ed aspetti sempre più allarmanti;

che specie nelle regioni Sicilia, Calabria e Campania la convivenza civile è messa a dura prova dall'acuirsi di atti criminali quali omicidi, estorsioni, rapine, sequestri di persona e dalla diffusione del traffico di stupefacenti con il corollario dei delitti che esso comporta;

rivelato che, nonostante gli apprezzabili sforzi della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, il livello di sicurezza collettiva va sempre più deteriorandosi;

ritenuto che le iniziative assunte negli ultimi tempi dal Governo in materia di ordine pubblico vanno condivise, ampliate e potenziate,

impegna il Governo ad affrontare con adeguate misure legislative, amministrative ed organizzative i problemi dell'emergenza criminale, in particolare intervenendo:

1) sul versante della durata del processo penale; della carcerazione preventiva e delle misure di prevenzione e di sicurezza eliminandone gli aspetti di più esasperato garantismo; della certezza della pena e della sua esecuzione;

2) sul versante della criminalità degli affari, con l'adozione di strumenti di indagine e di controllo quali la banca-dati centralizzata;

3) sul versante del potenziamento delle forze di contrasto della criminalità, attraverso l'introduzione di una unità di comando che realizzi l'effettivo coordinamento tra i corpi di polizia, i servizi di sicurezza e l'Alto Commissariato per la lotta alla mafia.

(1-00130)

CROCETTA, LIBERTINI, TRIPODI, COSSUTTA, DIONISI, MERIGGI, MORO, SALVATO, SERRI, SPETIČ, VITALE, VOLPONI. - Il Senato,

premesso:

che in questi giorni, a seguito delle fughe di boss mafiosi per i quali si erano disposti gli arresti domiciliari o il ricovero ospedaliero, si è aperta una polemica che rischia di diventare destabilizzante tra Ministero di grazia e giustizia e settori della magistratura;

che il Ministero dell'interno di recente ha pubblicato i dati sull'ordine pubblico in Italia dai quali si evince un ulteriore aggravamento della situazione specialmente in rapporto all'aumento degli omicidi e agli scarsi risultati relativi al numero degli arrestati con conseguente elevatissimo livello di impunità;

che sono cresciute le morti per droga strettamente legate all'aumento del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti;

che permane preoccupante la crescita dei sequestri di persona e delle estorsioni (molte non denunciate) con particolare incidenza sulle attività produttive e che si registrano frequenti sostituzioni dei legittimi titolari di impresa con nuovi «titolari»;

che è inquietante l'intreccio tra mafia, affari e politica, come dimostrano sia le vicende elettorali siciliane e di molti altri comuni, sia la pratica degli appalti e dei subappalti;

che permangono preoccupanti le carenze di organico dei settori della giustizia e delle forze dell'ordine con conseguenti gravi ripercussioni sul loro funzionamento,

constatato che tutto ciò determina profonda sfiducia tra i cittadini e nello stesso tempo restringe gli spazi di vivibilità e di democrazia, in particolare per coloro che vivono in quelle regioni ad alto rischio criminale e che di fatto vengono a trovarsi in una condizione di libertà limitata,

impegna il Governo:

a rispondere in Parlamento con relazioni almeno semestrali sullo Stato attuativo delle leggi per combattere la mafia e le attività criminali;

a fare applicare la legislazione sul controllo dei capitali di origine sospetta, rilanciando le indagini patrimoniali; ad emanare a questo punto provvedimenti che assicurino ai dipendenti di aziende che vengono colpite da confisca dei beni in quanto derivanti da attività illecite mafiose la prosecuzione dell'attività lavorativa o comunque il reddito attraverso la cassa integrazione guadagni;

a rimuovere dalle cariche tutti quegli amministratori e funzionari di enti pubblici o aziende pubbliche che siano collusi con la mafia;

a rafforzare gli organici di polizia, carabinieri e guardia di finanza, con particolare riferimento al rafforzamento degli organi investigativi;

a coprire i posti mancanti nell'organico della magistratura e a dotare gli uffici giudiziari di tutti gli strumenti tecnici necessari al loro funzionamento;

a predisporre un piano, con adeguati stanziamenti in sede di legge finanziaria, di iniziative legislative capaci di recepire le richieste provenienti dalla Commissione parlamentare antimafia.

(1-00131)

In relazione alla connessione delle materie e conformemente a quanto previsto, la discussione sarà svolta congiuntamente.

La Commissione ha concluso da poco l'esame del decreto-legge ed è autorizzata a riferire oralmente.

Ha pertanto facoltà di parlare il relatore.

CASOLI, *relatore*. Signor Presidente, siamo in presenza di un nuovo provvedimento urgente in materia di lotta alla criminalità organizzata. Da più parti si lamenta e si critica questo modo di procedere che, francamente, presenta aspetti di disorganicità. Bisogna però rendersi conto che la situazione gravissima nella quale veniamo a trovarci è suscettiva ogni giorno di sorprese e di imprevisti anche in relazione a certe determinazioni giurisprudenziali che creano, in relazione alle aspettative del legislatore, risultati che forse il legislatore stesso non si aspettava e che contribuiscono da un lato a creare confusione, dall'altro anche a trasmettere all'opinione pubblica un grosso sconcerto.

Sono note le polemiche che hanno caratterizzato gli interventi del Ministro guardasigilli e del Ministro dell'interno in questi giorni, polemiche che hanno coinvolto da un lato appunto i due Ministeri e dall'altro anche i magistrati, proprio in relazione ai criteri interpretativi che nella *mens*, nello spirito e nelle finalità del legislatore si sperava fossero superati. Mi è ora giunta notizia che proprio stamane la Corte d'assise d'appello di Palermo ha revocato alcune misure alternative alla custodia in carcere che erano state adottate nei confronti di numerosi *boss* mafiosi; si tratta di quella stessa Corte d'assise d'appello che pochi giorni or sono, attraverso il mantenimento dello stato di ricovero di un pericoloso criminale, o presunto tale, aveva di fatto favorito (quando si parla in questi termini non si intende certo far riferimento ad agevolazioni che diano luogo a responsabilità penalmente rilevanti o disciplinari) l'evasione di questo pericoloso personaggio, già condannato all'ergastolo, che si trovava in custodia presso un ospedale.

Orbene se un effetto del genere si è prodotto, malgrado le polemiche, vuol dire che l'intervento del Ministro ha avuto una grossa rilevanza, un grosso valore dal punto di vista di messaggio, perchè, se non ci fosse stato questo intervento e questo messaggio, avremmo probabilmente assistito ad una passiva accettazione di un indirizzo che, non solo nel suo spirito, ma anche nella lettera, si intendeva essere definitivamente superato.

Ho voluto far riferimento a questo episodio per definire effettivamente quali sono le condizioni di difficoltà in cui il Governo viene a trovarsi nell'affrontare problemi così delicati, a fronte dell'emergere di una mentalità legata ad un esasperato tecnicismo formale, che forse potrà essere astrattamente giustificato o spiegato – non voglio entrare nel merito –, ma sta di fatto che questo tecnicismo esasperato, che indubbiamente è in funzione di una garanzia altrettanto esasperata di una minoranza di delinquenti o di pretesi tali, si traduce in un affievolimento delle garanzie reali degli altri cittadini che hanno, al pari di coloro che sono inquisiti, il diritto di essere tutelati.

È quindi auspicabile che, in questa nuova ottica della legislazione e della giurisprudenza, si abbandoni il formalismo astratto per rendersi concretamente conto delle conseguenze che si determinano a seguito

dell'applicazione di un certo tipo di provvedimenti. Questo non è giustificato soltanto dal fatto che ci troviamo in una situazione di emergenza, ma proprio dal fatto che non si può rimanere prigionieri di schemi normativi a fronte del precipitare di eventi che rischiano di compromettere la credibilità dell'ordinamento e l'equilibrio stesso della nostra società.

È una premessa forse un po' troppo lunga ma mi sembrava doveroso farla, anche se disordinatamente, per spiegare la ragion d'essere di questi provvedimenti che si susseguono e si inseguono per tener dietro, appunto, al precipitare di eventi con conseguenze gravi e dannose.

Il decreto-legge che ci accingiamo a convertire consta essenzialmente di tre parti. La prima parte contiene le modifiche sui criteri di scelta delle misure cautelari. Questa norma è molto importante perchè essa segue alla legge 13 maggio 1991, n. 152, e successive modificazioni, che aveva dato una nuova lettura al comma 3 dell'articolo 275 del codice di procedura penale, il quale sancisce il principio che la custodia cautelare in carcere rappresenta una misura eccezionale.

Proprio per il non buon governo dell'applicazione di questa disposizione le leggi alle quali avevo fatto precedente riferimento avevano ritenuto di restringere il campo di applicazione di questa legge che, come ripeto, considerava eccezionale la custodia cautelare in carcere per ribaltare invece il concetto e ritenere che la custodia cautelare in carcere, laddove si abbia riferimento a persone imputate di gravissimi delitti, debba costituire la regola e non l'eccezione.

Tuttavia, anche attraverso le maglie di questa normativa di per se stessa abbastanza restrittiva sono passate ulteriori anomalie di carattere sostanziale per cui giustamente il legislatore proponente, il Governo, si è prefissato di restringere ulteriormente e di accentuare la connotazione dell'eccezionalità della custodia cautelare in carcere prescrivendo che praticamente questa misura deve essere sempre applicata, tanto che si sopprime l'inciso in cui si dice che le stesse possono essere soddisfatte con altre misure, cosa che aveva autorizzato interpretazioni eccessivamente larghe.

Questo è il contenuto dell'articolo 1 che nel secondo comma contiene una norma che rafforza e coordina quanto indicato nel primo comma ribadendo l'eccezionalità di misure diverse da quella della custodia cautelare in carcere.

Il secondo gruppo di disposizioni contemplate dall'articolo 2 prevede la modifica dei termini della custodia cautelare. Contro queste disposizioni si sono appuntate molte critiche basate sul presupposto che l'aver aumentato o il proporre di aumentare i termini di custodia cautelare significa prolungare in modo anomalo questa situazione, nel senso che i giudici, sapendo che la custodia cautelare avrà una durata ancora più lunga, saranno portati non ad accelerare le procedure ma a prolungarle ulteriormente. Non mi nascondo che questa può essere una eventualità paventabile, ma io faccio riferimento al senso di responsabilità dei magistrati perchè sarebbe veramente grave che l'allargamento dei termini di custodia cautelare, anzichè essere finalizzato a fronteggiare situazioni anomale, possa offrire il pretesto ai

magistrati per prolungare la durata dei processi. Mi rifiuto che si possa agire così, perchè sarebbe veramente grave.

Sarebbe certo auspicabile anche che la custodia preventiva fosse più breve: sta però di fatto che nel nostro paese per una serie di anomalie procedurali i processi durano troppo a lungo e possiamo constatare oggettivamente che gran parte dei delitti che vengono commessi, i più efferati e i più riprovevoli, sono commessi da persone che si trovano in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare. Mi sembra pertanto opportuno, di fronte a questa situazione oggettivamente critica e a questa emergenza che dovrà auspicabilmente essere modificata con altri interventi, prolungare i termini di custodia cautelare.

L'articolo 2 è anche importante perchè, pur rispettando il principio della presunzione della non colpevolezza, dà a tale principio una dimensione più accettabile per la società moderna. Praticamente, i termini di custodia cautelare non sono stati aumentati nella fase preliminare del giudizio. L'aumento è stato previsto per la fase del giudizio di primo grado, in coincidenza di un primo affievolirsi del principio di presunzione di non colpevolezza, dato dal fatto che il giudice ha trovato sufficienti indizi per provocare la fase dibattimentale, ma questi termini sono ritoccati attraverso un'opportuna distinzione fatta ai numeri 1) e 2) della lettera *b*) del comma 1 dell'articolo 303 del codice di procedura penale, dove si graduano i reati secondo la gravità della pena edittale prevista; infine per i reati più gravi si aumenta la durata della custodia cautelare da un anno – com'è attualmente previsto – ad un anno e sei mesi.

Sempre proseguendo nella stessa logica dell'affievolimento del principio di non colpevolezza, il provvedimento stabilisce che anche il giudizio d'appello subisce un ulteriore ritocco in ordine ai termini di custodia cautelare. Relativamente al testo originario del decreto la Commissione ha apportato alcune modifiche, accogliendo un emendamento presentato dal Governo che io stesso avevo sollecitato, a fronte della constatazione che nel caso di condanna alla pena della reclusione non superiore a tre anni (proprio perchè si cambia il criterio di valutazione per la determinazione per la custodia preventiva) si verificava di fatto la riduzione del termine della custodia cautelare; inoltre, il termine di sei mesi, previsto per la celebrazione del giudizio d'appello dopo quello di primo grado, era tecnicamente insufficiente per portare dal primo grado al giudizio d'appello un procedimento. L'emendamento è stato accolto dalla Commissione portando per l'ipotesi prevista alla lettera *b*) (originariamente sei mesi nel caso di condanna alla pena di reclusione non superiore a tre anni) tale termine a nove mesi. Anche questo correttivo è opportuno perchè, mentre per il giudizio di primo grado ai fini della determinazione della durata della custodia cautelare si fa riferimento alla pena edittale astrattamente prevista per ogni reato, là dove è già stato celebrato un giudizio di primo grado si fa invece riferimento alla pena concretamente irrogata, offrendosi così al giudice la possibilità di valutare la gravità del fatto non più in relazione ad una astratta previsione ma proprio in relazione alla pena concretamente irrogata. Con riferimento a ciò va tenuto conto anche che i giudici del nostro paese non sono portati ad applicare sanzioni molto gravi e

pesanti: normalmente si applica il minimo della pena e quindi, considerando le attenuanti, si determina una condanna non superiore a tre anni anche per reati di estrema gravità. Allo stesso modo, è stato opportuno ritoccare, elevandolo, il termine finale della durata della custodia preventiva.

Per quanto riguarda poi il giudizio di cassazione, si applicano gli stessi termini maggiorati con un particolare riferimento al grado del giudizio, sempre in applicazione dell'affievolimento del principio di non colpevolezza. Infatti, allorchè vi è stata una doppia condanna, sia in primo che in secondo grado, i termini sono riportati nell'alveo massimo della previsione, che appunto per i reati più gravi raggiunge il limite di sei anni. Quindi, questo provedimento si sta muovendo in una nuova direzione per fronteggiare sì un'emergenza, ma anche per sollecitare la revisione di alcuni concetti e di alcuni principi che probabilmente non sono più rispondenti alle esigenze di una moderna amministrazione della giustizia.

L'articolo 10, di cui successivamente ci occuperemo, precisa molto opportunamente, anche se credo che non sarebbe stato necessario (tuttavia è bene evitare equivoci interpretativi), che le norme relative alla durata della custodia cautelare si applicano anche ai procedimenti in corso. Tale intervento testuale facilita il lavoro interpretativo e tende, comunque, ad eliminare ogni possibile perplessità.

L'articolo 3, cioè la terza parte del decreto-legge, esamina l'istituito della avocazione verso il quale sussistono legittime perplessità. A me sembra che la finalità che con questo istituto si è voluto perseguire (quella di evitare gli effetti negativi della mancanza di coordinamento fra le iniziative dei vari uffici giudiziari), così come disciplinato dall'articolo 3 nel testo modificato in Commissione a seguito dell'accoglimento di alcuni emendamenti, sembra corrispondere, almeno allo stato, all'esigenza di coordinare razionalmente l'attività giudiziaria che, altrimenti, rischia di procedere per rivoli non coordinati favorendo il disperdersi della iniziativa e dell'attività giudiziaria e, al tempo stesso, favorendo l'elusione dell'applicazione delle norme.

Nell'emendamento che sarà dettagliatamente illustrato si tende appunto a rendere il più possibile obiettivi i criteri della avocazione, sottraendo al magistrato procuratore generale ogni ampio margine di discrezionalità, perchè solo quando la discrezionalità è eccessiva si possono paventare conseguenze negative.

Inoltre l'istituto della avocazione con questa finalità è ulteriormente temperato da un lato dall'intervento che fa obbligo al procuratore della Repubblica di segnalare e dare notizia al procuratore generale presso la Corte di appello secondo quanto previsto dall'ultimo comma dell'articolo 3, e dall'altro dalla prescrizione per cui di ogni avocazione deve essere data notizia al Consiglio superiore della magistratura, per qualsiasi motivo sia stata richiesta. In precedenza la necessità della comunicazione era limitata ai casi di inerzia del pubblico ministero, ora questo inciso riduttivo è stato soppresso e quindi in ogni caso in cui il procuratore generale, a norma dell'articolo 3, esercita il suo potere di avocazione, deve darne notizia al Consiglio superiore della magistratura. Ulteriore garanzia è data dal fatto che il provvedimento di avocazione deve essere fatto con decreto motivato: vi

è dunque la possibilità ostensibile per chiunque di controllare la motivazione attraverso la quale il procuratore generale è pervenuto a questa determinazione.

Per quanto concerne l'istituto della avocazione penso che si debba in questa sede giungere alla sua approvazione. In forza di quell'incalzare di sollecitazioni, date dal precipitare degli eventi, probabilmente il Parlamento dovrà tornare tra breve ad occuparsene, perchè risultano esservi ulteriori iniziative per soddisfare questa indispensabile, inderogabile ed irrinunciabile esigenza del coordinamento fra le varie attività giudiziarie. Vi sono altre iniziative, come quella di creare procure distrettuali, ovvero quelle tendenti a creare un ufficio della procura centralizzato che possa, di concerto con gli organi di polizia, coordinare in modo unitario l'attività di repressione di queste pericolose forme di delinquenza. A me sembra non sia negativo che si proceda per gradi, proprio attraverso la sperimentazione concreta, attraverso una dialettica che matura in un terreno così difficile. Non per piaggieria ma voglio ricordare che, quando avemmo il piacere di salutare il nuovo Ministro guardasigilli in Commissione, al rimprovero che alcuni gli muovevano di non essere un giurista di antica tradizione, io risposi che per me questo rappresentava un dato estremamente positivo, perchè nell'amministrazione della giustizia occorre svecchiare un certo tipo di mentalità; abbiamo bisogno di una cultura laica che ci consenta di approssimarci ai problemi della giustizia con criteri e mentalità nuovi.

Più volte mi sono rammaricato nell'ambito della Commissione che ci fosse addirittura un esasperato culto del formalismo che paralizza qualsiasi attività di riforma. Anche in questi casi si verifica questo particolare e contraddittorio comportamento: si invocano misure diverse per fronteggiare la delinquenza e poi, quando queste vengono adottate, si fa marcia indietro, recriminando ed affermando che si tratta di norme che limitano le garanzie dei cittadini. Bisogna cambiare mentalità, se si vuole raggiungere il risultato che tutti i cittadini auspicano.

La terza e la quarta parte del decreto-legge in esame comprendono le norme relative al trasferimento d'ufficio dei magistrati. In questo caso si è verificata quella situazione di accavallamento di disposizioni a cui mi sono riferito, proprio perchè tutti gli operatori sono costretti ad agire in una situazione di incalzante emergenza. Infatti, mentre era in discussione il presente decreto-legge, il Parlamento ha approvato la legge 16 ottobre 1991, n. 321, che proprio in materia di trasferimento d'ufficio dei magistrati detta una disciplina che non coincide perfettamente con lo spirito, con le finalità e con la lettera degli articoli corrispondenti del decreto-legge in esame. Poichè non è pensabile che una stessa materia venga disciplinata in modo diverso da due provvedimenti legislativi, ritengo che il conflitto tra due leggi, altrettanto operanti, debba essere risolto sulla base del principio della successione della legge nel tempo.

La legge del 16 ottobre 1991, n. 321, ha superato (non solo nella logica, ma proprio tacitamente e implicitamente), se non in tutto almeno in parte, gli articoli 5, 6, 7, 8 e 9 del decreto-legge al nostro esame. Pertanto, la Commissione è arrivata alla determinazione di

proporre la soppressione di questi articoli e di emendare le corrispondenti disposizioni contenute nella legge n. 321 sostituendole con una serie di norme che, salvo piccole modifiche, riproducono testualmente il contenuto del decreto-legge in materia. In sostanza, queste norme, che poi verranno più dettagliatamente illustrate in sede di esame dei singoli articoli, rispondono ad una profonda esigenza: il principio di inamovibilità dei magistrati, sacrosanto per garantirne l'autonomia, non può essere esasperato, ma deve essere calibrato in una realtà che è cambiata. In tale realtà i magistrati potranno essere garantiti e potranno rimanere autonomi (fermo restando il principio del giudice naturale per determinate questioni) proprio perchè esiste un organo di autogoverno della magistratura. Quindi, di fronte alla paventata interferenza del potere esecutivo o del Governo nella attività dei magistrati, ove il Consiglio superiore della magistratura faccia un buon governo delle proprie prerogative potrà offrire ai magistrati adeguati strumenti di garanzia.

Di fronte alla constatata carenza di copertura di posti (che non possono essere lasciati scoperti) ben venga una norma, corretta, preventivamente determinata e garantita anche da parametri oggettivi riconoscibili e comunque tali da non prestarsi all'arbitrio, che consenta la copertura di posti che non sono ambiti, ma che devono essere ricoperti soprattutto nell'interesse dei cittadini e dell'amministrazione della giustizia. Se poi ciò comporterà qualche sacrificio, nella astratta previsione di un assoluto concetto di inamovibilità, ritengo che la categoria dei magistrati sarà così responsabile da accettare di buon grado eventuali compressioni di questo diritto che nessuno contesta ma che tutti quanti reclamano sia esercitato in un ambito di ragionevolezza.

Le norme sono abbastanza dettagliate e le illustreremo successivamente proprio perchè norme di dettaglio. Sta di fatto che il provvedimento copre il settore dei trasferimenti d'ufficio in caso di comprovata e sperimentata necessità; prevede altresì delle garanzie per coloro che sono stati in questa forma applicati o assegnati a sedi disagiate, facendo sì che non si possa nei loro confronti reiterare provvedimenti di ulteriore applicazione se non trascorsi almeno otto anni.

Sono norme che stabiliscono i criteri oggettivi ai quali si deve far riferimento per l'esercizio del potere di applicazione o di trasferimento d'ufficio e mi sembra che, con queste garanzie stabilite dalla legge, non si possa lamentare la violazione di principi ai quali tutti quanti siamo legati nell'interesse della comunità.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, ho terminato questa relazione forse un po' disordinata ed estemporanea, ma che vuole rappresentare lo stato d'animo non soltanto di un parlamentare ma anche di un magistrato che per oltre trent'anni ha esercitato la propria funzione in particolari condizioni di dura lotta alla delinquenza, organizzata e non. Vorrei pertanto come cittadino trasferire questo stato d'animo in Aula, proprio per raccomandare, al di là di ogni polemica di carattere strettamente formale, l'approvazione di un provvedimento che rappresenta un ulteriore positivo tassello nella lotta contro la delinquenza organizzata. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

Richiamo al Regolamento

LIBERTINI. Domando di parlare per richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, stamattina ho fatto un richiamo al Regolamento per l'andamento dei lavori dell'Assemblea in rapporto ai lavori delle Commissioni impegnate nella sessione di bilancio. Oltre al presidente di turno, senatore Scevarolli, che mi ha dato una cortese risposta, il presidente Spadolini mi ha scritto una lettera che ho ricevuto mezz'ora fa.

Ringrazio il presidente Spadolini per la risposta, che però non è un fatto privato perchè riguarda l'andamento dei lavori ed è quindi un fatto pubblico. Devo dire, però, che la risposta non mi appaga; non solo , ma rispetto alle osservazioni di stamattina si sono accumulati altri elementi. Il problema che ho sollevato stamattina è quello della contestualità dei lavori della Commissione bilancio – e tra poco anche della Commissione finanze che è in sessione di bilancio – con i lavori dell'Aula; stamattina ho precisato per chiarezza che sono uno di quei Capigruppo che hanno autorizzato le deroghe mirate e una relativa contestualità, ma non ho mai inteso nella Conferenza dei Capigruppo o fuori autorizzare questo tipo di contestualità.

Infatti, non è possibile che, ad esempio, il senatore Crocetta debba tra pochi minuti intervenire qui in Aula e allo stesso tempo debba stare in Commissione bilancio, dove è l'unico rappresentante del Gruppo della Rifondazione comunista: questa non è contestualità. Al presidente Spadolini che mi dice che la Conferenza dei Capigruppo ha deciso questo, voglio fare osservare che in primo luogo non è stato deciso questo tipo di contestualità e poi che la Conferenza dei Capigruppo ha grande autorità ma non può determinare il fatto che gli asini volino, non può sconvolgere la legge di gravità. Qui si verifica una situazione per cui si impedisce a dei senatori di svolgere il loro compito istituzionale: ci sono senatori che non per loro volontà sono costretti ad essere assenti o dall'Aula o dalla Commissione bilancio o dalla Commissione sanità. Questo mi sembra totalmente irregolare: è un andamento che discredita il Senato, come se le discussioni fossero finte, gli interventi rituali e noi potessimo scambiarci semplicemente dei *fax*.

Ma a questo, Presidente, si aggiunge un altro elemento che voglio sottolineare. La Commissione bilancio – e io ho già protestato per questo in quella sede col presidente Andreatta – ha iniziato con un *iter* molto strano (che non sto a commentare) la discussione sul disegno di legge n. 3004, relativo alla politica della spesa, alla finanza pubblica, pur sapendo bene (è scritto su tutti i giornali) che sono già stati in parte concordati e saranno presentati dal Governo emendamenti che ne alterano completamente il testo. Si viene dunque a discutere in Commissione un articolato senza conoscere le modifiche che in realtà già sono state apportate ad esso.

Vorrei ora sommare le irregolarità che si stanno verificando. Per prima cosa la Commissione bilancio del Senato è costretta a discutere

sulla legge sanitaria, materia per la quale è totalmente incompetente. Lo si è fatto osservare anche da parte del Gruppo del PDS e da altri Gruppi ancora, senza però risultato. Mi chiedo come la Commissione bilancio possa però entrare nel merito dei problemi sanitari e con quale competenza. Non a caso ai suoi lavori sono presenti colleghi della Commissione sanità e questo è un assurdo. In secondo luogo si viene a creare poi una contestualità che distoglie i senatori dal loro ruolo istituzionale; infine, come ho detto poco fa, c'è ancora un'altra irregolarità sostanziale e formale: si è annunciato che vi sarà un altro testo ma intanto si discute sul vecchio testo. Il Governo deve mettersi d'accordo e presentare il suo testo. Non è possibile organizzare in questo modo i lavori del Senato. Così la sessione di bilancio e il ruolo dell'Aula vengono screditati e la condizione dei parlamentari diventa impossibile. Mi rifiuto di fare la spola tra Commissione e Aula. Non è decoroso correre su e giù per le scale, non ascoltare i colleghi: non è questo il sistema.

Ringrazio allora il collega Scevarolli e il presidente Spadolini per la loro cortese risposta, ugualmente però la trovo insoddisfacente e reitero la richiesta di una riunione dei Capigruppo per definire questa materia. Lo ritengo importante tanto più perchè si dice che sono stati i Capigruppo a definire tale orientamento. Io sono Presidente di un Gruppo e confermo la veridicità di questa affermazione per le linee generali, ma non in questi termini. Tocca allora ai Capigruppo esaminare la regolarità dell'andamento dei lavori. I lavori infatti sono largamente irregolari e violano i diritti costituzionali dei parlamentari. Questo a mio avviso non è ammissibile e nessuna prassi, nessuna intesa, in qualsiasi modo la si voglia interpretare, può valere più di questi diritti.

PRESIDENTE. Senatore Libertini, può darsi che sulla questione che la Commissione bilancio stia esaminando un testo senza tener conto di eventuali cambiamenti apportati dal Governo le sue affermazioni siano valide. In ogni caso però è evidente che sulle procedure seguite in Commissione, la Presidenza in quanto tale, in questa sede, non può intervenire in quanto talune decisioni rientrano nell'autonomia delle singole Commissioni e del loro Presidente.

Naturalmente potremo affrontare la questione nella prossima riunione dei Capigruppo e credo che nella stessa sede potrà affrontarsi la questione relativa alla convocazione in contemporanea ai lavori dell'Assemblea della 5ª e della 6ª Commissione. In proposito voglio semplicemente rileggere un appunto concernente le decisioni che sono state prese nell'ultima di tali conferenze che ha regolato questi nostri lavori. Specificamente in esso esso si dice: «La 5ª e la 6ª Commissione, quest'ultima per l'esame del disegno di legge collegato n. 3005, sono autorizzate a convocarsi anche nel corso delle sedute dell'Assemblea, con l'esclusione dei momenti dedicati alle votazioni». Capisco che tale contemporaneità possa creare dei problemi in particolare a quegli amici senatori i quali debbano nello stesso tempo seguire il dibattito in Aula e partecipare ai lavori di Commissione, ma ritengo che la decisione presa sia molto chiara e che non consenta procedura diversa da quella che è stata adottata. Si potrà comunque investire la prossima

Conferenza dei Capigruppo della questione se ci possano essere, e quali, modificazioni alla procedura in precedenza accolta.

* LIBERTINI. Ho ascoltato le sue spiegazioni e la conseguenza è che (sono un Presidente di Gruppo, uno dei tanti) reitero formalmente la richiesta di una convocazione rapida della Conferenza dei Capigruppo per evitare gravi inconvenienti.

PRESIDENTE. Comunicherò senz'altro al Presidente del Senato la sua richiesta.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battello, il quale nel corso del suo intervento illustrerà la mozione 1-00127. Ne ha facoltà.

BATTELLO. Signor Presidente, onorevoli Ministri, colleghi, la mozione n. 1-00127, presentata dal senatore Pecchioli e da altri senatori, che cercherò di illustrare non lungamente, precede il recente gravissimo episodio del *boss* mafioso fuggito, che assume rilevo per quanto dirò in seguito.

La nostra mozione trae motivo dagli omicidi Scopelliti e Grassi che hanno testimoniato la crescente pericolosità delle organizzazioni mafiose per gli stessi equilibri democratici del paese. La mozione è stata presentata il 20 settembre 1991.

Per entrare *in medias res* svolgerò subito una riflessione introduttiva. La legge istitutiva dell'originaria Commissione sulla mafia, non ancora munita dei poteri dell'autorità giudiziaria, è la legge 20 dicembre 1962, n. 1720. Questa Commissione terminò i suoi lavori nel febbraio 1976; quindi, lavorò e produsse dal 1962 al 1976. Oggetto dell'inchiesta era «il fenomeno della mafia in Sicilia».

La successiva legge 13 settembre 1982, n. 646, la cosiddetta legge Rognoni-La Torre, che nuovamente istituì detta Commissione pur senza i poteri dell'autorità giudiziaria, omette ogni riferimento strettamente territoriale e fa riferimento al fenomeno mafioso e alle sue connessioni. I lavori di questa Commissione furono prorogati per tutta la durata della IX legislatura.

L'attuale Commissione, munita dei poteri dell'autorità giudiziaria, istituita con la legge 23 marzo 1988, n. 94, oltre a fare riferimento ad altre associazioni comunque localmente denominate ('ndrangheta, camorra, e così via), indaga su mutamenti e trasformazioni del fenomeno mafioso e su tutte le sue connessioni.

Questi sono i dati normativi. Dunque, c'è stata una modificazione qualitativa, oltre che quantitativa, normativamente riscontrata, di quella che un tempo era chiamata meramente mafia. Non si tratta solo di un'organizzazione criminale, ma di un fenomeno le cui radici affondano nell'organismo sociale, ma anche in un intreccio patologico tra società e politica.

C'è un sistema criminale che piega lo Stato ai suoi interessi degenerandolo, stabilisce collegamenti criminali anche internazionali e

pone in essere un potente sistema di potere politico-finanziario-amministrativo che condiziona, oltre che le istituzioni e i circuiti finanziari, financo il sistema delle imprese. Ci sono violenza e corruzione: l'una intimidisce, l'altra inquina. L'inquinamento crea un ambiente all'interno del quale, ad un tempo, la violenza si dispiega ampiamente e non trova ostacoli sufficienti.

C'è un elevatissimo livello di impunità e talvolta si ha addirittura l'impressione che anche in vertici autorevoli prevalga, a fronte di lotte interne in questo universo criminale, la tesi seguente: che si uccidano tra loro.

In questa situazione, è evidente che occorre una strategia articolata. C'è una prevenzione primaria di carattere generale. Occorre ridare autorevolezza – che non è autorità – alle istituzioni; si tratta di dispiegare una grande battaglia democratica per il rinnovamento della politica. Vince o perde lo Stato democratico, cioè tutti, non l'uno o l'altro gruppo politico.

A questo proposito, permettetemi un breve inciso sul programma «Samarcanda». È giusto criticare i processi in piazza; è altrettanto giusto, però, non aver paura di manifestazioni di libertà del pensiero che coinvolgono larga parte dell'opinione pubblica. Sarebbe anzi opportuno che questa opinione pubblica fosse quanto più possibile rappresentata e che, di fronte a manifestazioni di questo genere, pur criticandole là dove vanno criticate, si assumesse un atteggiamento di critica costruttiva, senza assumere invece atteggiamenti di pregiudiziale ripulsa, per cui si radicalizza, si frantuma e, in ultima analisi, si pone in essere una situazione che giova non alla lotta contro la mafia, ma alla mafia.

Occorre combattere l'intreccio tra politica e affari. Il consenso, che è tra i fondamenti dello Stato democratico, non deve essere manipolato o inquinato, ma liberamente manifestato. Deve esigersi un altissimo senso di moralità pubblica, avendo presente che non sempre nel campo della politica deve funzionare in termini formalisticamente rigorosi il principio di non colpevolezza. Infatti, un conto è questo principio nel processo penale e altra cosa è l'arengo del dibattito politico nel quale anche la moglie di Cesare non deve essere sfiorata dal sospetto. Deve imporsi un codice di comportamento accettato da tutti.

Ci deve essere un coordinamento di tutte le articolazioni dello Stato. E qui voglio fare riferimento ad un episodio che io qualifico come incredibile e che chiama in campo la Presidenza del Consiglio. La Regione siciliana, nell'ambito della sua autonomia guarentigiata, aveva istituito una Commissione antimafia. Evidentemente, non era il doppione della Commissione presieduta dal nostro collega Chiaromonte e si muoveva nell'ambito del sistema normativo nazionale e regionale. Lo Stato, attraverso l'Avvocatura dello Stato, su sollecitazione della Presidenza del Consiglio che rappresenta lo Stato, ha impugnato questa legge regionale; la Corte costituzionale ha rigettato questa impugnativa con sentenza 8-10 gennaio 1991, n. 4 (troviamo questa sentenza commentata in una recente rivista).

Concludendo, quale fastidio poteva mai dare alla Presidenza del Consiglio una Commissione antimafia che funzionasse anche in Sicilia? È evidente che qui c'è o un malinteso senso di gelosia («*L'Etat c'est*

moi», «io solo posso condurre la battaglia contro la mafia», e talvolta sotto questo «io solo» si lascia intendere «io maggioranza sola»), ovvero c'è una confusione strategica.

Oltre a questa grande opera di prevenzione generale, di prevenzione primaria, vi è una necessaria iniziativa di prevenzione speciale che va coordinata con una efficace (e quando si dice efficace non si vuol dire irrispettosa delle garanzie, giammai!) repressione legale. Quindi, prevenzione speciale e repressione legale coordinate, dialettizzate e articolate sotto l'imperio della legge.

Le forze di polizia devono funzionare. Abbiamo la benedetta questione del coordinamento interforze che – come dirò anche più avanti – appare essere una situazione dalla quale non si esce o non si vuole uscire. Occorre mettere al bando le polemiche: non è più possibile che autorevoli vertici della polizia dicano che loro fanno il loro dovere e mettono in galera chi delinque mentre la magistratura lo libera! Il problema non deve porsi in termini di concorrenzialità o di «il migliore sono io!», ma in termini di reciproco e autonomamente specifico funzionamento. I compiti della polizia appartengono alla polizia; i compiti della magistratura sono altri: la magistratura deve giudicare in base alle leggi.

MARTELLI, *ministro di grazia e giustizia.* Chi dirige le indagini?

BATTELLO. Adesso le dirò.

Ci sono le forze di polizia che debbono svolgere il loro lavoro e qui si apre l'enorme capitolo dei latitanti. È evidente che se i latitanti sono in libertà non è colpa della magistratura. Ma a proposito della magistratura dirò qualcosa tra poco, perchè il problema non è che gli uni sono migliori degli altri: il problema è che ciascuno deve compiere il proprio dovere. Bando alle polemiche, come ho detto prima: gli uffici del pubblico ministero debbono essere potenziati e messi in grado di funzionare in modo coordinato. Criticheremo tra poco, in sede di conversione del decreto-legge, l'istituto dell'avocazione, ma lo critcheremo motivatamente, proponendo una normativa diversa, che faccia leva su una più elevata qualità di coordinamento.

Il giudice deve svolgere bene il suo lavoro, cioè applicare le leggi, che però debbono essere chiare. Ma di questo parlerò tra poco, perchè si sono verificati alcuni episodi (ed in questo senso viene coinvolto anche il modo di funzionare del Parlamento) che chiamano in causa i produttori della legge e con questa espressione intendo chi dà l'*input*, che in certi caso è il Governo attraverso i decreti-legge, ma anche chi questa legge approva in Parlamento.

I giudici devono svolgere bene il loro lavoro, ripeto, e se sbagliano devono pagare: su questo non ci deve essere alcun dubbio. In linea di principio, onorevole Ministro della giustizia, se lei, anche giovandosi del famoso meccanismo dell'articolo 2, mette in moto un'iniziativa di trasferimento di ufficio, *nulla quaestio*, fin tanto che l'articolo 2 esiste. La Commissione Paladin, nominata dal Presidente della Repubblica, propone, *pro futuro*, che l'articolo 2 sia modificato e strutturato diversamente, ma finchè esso esiste e se lei ritiene che qualche giudice abbia sbagliato, promuova la sua iniziativa: il CSM, o chi per lui,

valuterà e deciderà. In linea di principio, ripeto, *nulla quaestio*; il problema è sempre di merito ed è quello di vedere se vi è stato uno sbaglio e da che cosa è stato determinato. Ripeto, a questo proposito, che le leggi devono essere chiare: non deve ripetersi ciò che è accaduto questa estate quando si è criticata l'autorità giudiziaria per una interpretazione di legge (perchè si era detto che la legge era stata applicata male) e subito dopo il Governo ha presentato un decreto-legge di interpretazione autentica che era esso stesso la prova provata che la legge necessitava di chiarimenti. Faccio riferimento alle norme di interpretazione autentica contenute nel decreto-legge 1° marzo 1991, n. 60, successivamente convertito in legge, recante: «Interpretazione autentica degli articoli 304 e 297 del codice di procedura penale».

A proposito dei giudici abbiamo riscontrato – lo stesso relatore sul decreto-legge in esame ne ha parlato – che sono state introdotte norme per favorire, nel pieno rispetto della garanzia costituzionale della inamovibilità, una maggiore mobilità dei magistrati e rilevo che queste misure sono state largamente accolte da ampi settori della magistratura e da tutti coloro i quali sono interessati ad un corretto e legittimo funzionamento delle istituzioni.

La giustizia deve funzionare; i processi devono svolgersi secondo i tempi dovuti e non ci potrà più essere l'alibi che i processi durano a lungo, perchè abbiamo introdotto recentemente la norma che congela i tempi vivi del cosiddetto dibattimento. Quindi, da questo punto di vista non ci potranno più essere alibi per le scarcerazioni perchè con quella norma sono garantiti anche coloro i quali sostengono che il dibattimento deve durare perchè devono essere compiuti gli approfondimenti necessari. Tuttavia, occorrono riforme nel campo giudiziario.

Abbiamo di recente approvato la legge sul giudice di pace, al tempo stesso mettendo in evidenza che si è trattato di un'approvazione coartata dal punto di vista delle poche risorse e sostenendo la necessità di un provvedimento che ridia le risorse necessarie. Occorre un'ampia legge di depenalizzazione; noi aspettiamo che il Ministero di grazia e giustizia dia l'*input*, perchè soltanto quel Dicastero ha in mano tutti gli strumenti per un ampio monitoraggio e può farlo. Se necessario, occorrerà anche modificare – e vedo di fronte a me il Presidente della Commissione parlamentare sul codice di procedura penale – determinate norme di quel codice, evidentemente però mantenendo in piedi il senso fondamentale del processo tendenzialmente accusatorio e giovandosi, fin tanto che è possibile, del meccanismo della delega legislativa. Questo meccanismo non deve essere in alcun modo scavalcato, pur se ci rendiamo conto che nell' insieme dell'ordinamento la Commissione antimafia ha poteri di proposta in determinati settori dell'ordinamento stesso, ossia per le iniziative nei confronti della lotta alla mafia.

Le risorse per tutte queste iniziative devono essere trovate ed erogate. A questo proposito, confido che lei, signor Ministro, nella replica o in altra circostanza spieghi qui in Assemblea (ha tentato di farlo in Commissione, ma non è stato molto persuasivo) i motivi per cui le risorse che la legge finanziaria destina al settore della giustizia non sono all'altezza delle esigenze.

Il giudizio che noi diamo è che il Governo non ha le idee del tutto chiare in questo campo: legifera a scatti, in base ad *inputs* emotivi, come cercherò di spiegare. Ne consegue una produzione normativa stratificata, incoerente, contraddittoria; si mette in pericolo la cosiddetta certezza del diritto. Ci sono gli episodi ai quali prima ho fatto riferimento. Giammai sarebbe stato necessario un decreto-legge di interpretazione autentica se la norma fosse stata chiara. Non basta un testo unico, del quale pure il signor Ministro dell'interno ha parlato questa estate quando abbiamo finalmente convertito in legge un ennesimo decreto-legge in materia di iniziative straordinarie contro la criminalità organizzata. Ribadisco ancora una volta che in una situazione normativa confusa a trarre vantaggio è soltanto chi delinque, non l'onesto. Il cittadino onesto ha bisogno di leggi chiare: nella confusione prevale sempre l'astuzia, a vantaggio del disonesto.

Affinchè non appaia gratuita questa nostra valutazione sul Governo, che non ha idee del tutto chiare, farò un brevissimo *excursus* sulla produzione normativa di questi ultimi tempi; talvolta infatti non si riesce a percepire l'insieme di tale produzione normativa perchè siamo presi, giorno dopo giorno, dall'impatto con le singole iniziative. Il punto di partenza è la legge 31 maggio 1965, n. 575, recante misure di prevenzione antimafia; questa legge costituisce il primo tentativo di rivisitare e riciclare, in funzione della lotta antimafia, le misure di prevenzione ordinarie già introdotte nell'ordinamento con la legge n. 1423 del 1956. Dal 1965 passiamo al 1982: e c'è uno scatto emotivo, perchè tutti con la memoria riandiamo all'efferrato omicidio Dalla Chiesa. Nel settembre 1982 il Governo emana il decreto-legge n. 629, che un mese dopo sarà convertito nella legge 12 ottobre 1982, n. 726, e che introduce la figura dell'Alto commissario e prevede la figura di reato di cui all'articolo 416-*bis*. Ma tra il decreto-legge e la legge di conversione viene varata la legge Rognoni-La Torre, vale a dire la legge 13 settembre 1982, n. 646. C'è già un intreccio: decreto-legge, legge Rognoni-La Torre, conversione del decreto-legge. Siamo agli inizi di questa opera di stratificazione.

Passano alcuni mesi e la produzione normativa comincia a diventare vorticosa: c'è la legge 3 agosto 1988, n. 327, recante misure di prevenzione; si introduce quella famosa norma che, accanto al divieto di soggiorno, ricicla l'obbligo di soggiorno, però nel luogo di residenza o nel comune abituale, per cui, ad esempio, dal Piemonte ritornano in Sicilia noti mafiosi. È un bene? È un male?. Questa norma è stata comunque criticata a tal punto che, dopo qualche mese, si provvederà con il decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito nella legge 12 luglio 1991, n. 203, e si modificherà la norma del 1988, che, a sua volta, modificava quella del 1975.

Da agosto si passa a novembre con la legge 15 novembre 1988, n. 486; l'Alto commissario, istituito con la legge Rognoni-La Torre, riceve più ampi poteri. Trattasi di quel medesimo istituto del quale oggi, parlando di FBI o altro, si tace.

PRESIDENTE. Senatore Battello, il tempo a sua disposizione sta terminando.

BATTELLO. Concluderò, anche se credevo di poter superare i venti minuti.

PRESIDENTE. Comunque il Regolamento stabilisce venti minuti per gli interventi.

BATTELLO. Ci troviamo dunque di fronte a questa situazione vorticosa; mi limiterò ad evocare le date, perchè tutto diventa vorticoso.

Vi è poi il decreto-legge 14 maggio 1989, convertito nella legge n. 282 del 1989, contenente disposizioni per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati; vi è inoltre la legge 19 marzo 1990, n. 55, recante disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso, una legge ambiziosa con la quale si introducono nuovi reati nel codice penale. Poi, comincia una incredibile serie di decreti: innanzitutto, il decreto-legge 13 novembre 1990, n. 324, recante provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa. In questo decreto si parla, tra l'altro, di coordinamento e specializzazione dei servizi delle forze di polizia, in termini che oggi lo stesso Governo ritiene insufficienti. Questo decreto viene sostituito, in quanto decaduto, dal decreto-legge 12 gennaio 1991, n. 5, che, a sua volta, in quanto decaduto, viene sostituito dal decreto-legge 13 marzo 1991, n. 76, che decade per essere finalmente sostituito dal decreto-legge 13 maggio 1991, che questa estate viene finalmente convertito nella legge n. 203. In tale decreto-legge è contenuta la norma che di regola pone l'obbligo della custodia cautelare – questa interessa lei, signor Ministro della giustizia – per un numero determinato di reati in materia di mafia: una norma evocata di recente a proposito dell'episodio della fuga di un *boss* mafioso.

Trascuro di fare riferimento ad un'altra serie di decreti-legge che da gennaio, attraverso i mesi di marzo e maggio, giungono all'attuale decreto-legge del 9 settembre 1991 e si affiancano a quella teoria di decreti-legge ai quali ho fatto riferimento. Si conclude, così, che questo insieme di decreti-legge, questo insieme di norme che si stratifica e sovrappone, dà vita ad un sistema incoerente che lascia spazio ad interpretazioni capziose delle quali possono giovarsi soltanto i delinquenti.

Il dato per cui le idee non sembrano del tutto chiare emerge ancora oggi nella misura in cui, dopo aver prodotto con tale vorticosità norme diverse, si continua a parlare di FBI, dopo che più volte si è parlato di coordinamento e di interforze, si continua a parlare di procure nazionali o distrettuali e dopo che, avendo introdotto la norma del coordinamento nel codice di procedura penale, riciclata nella novella al codice di procedura penale, la si è sostituita con l'istituto dell'avocazione che, nella misura in cui esiste, è difficilmente compatibile con la previsione di una procura nazionale o di una procura distrettuale. Oltre a queste idee non del tutto chiare in materia, c'è anche una emergente prova della incapacità di volontà effettiva. Infatti, se questa volontà effettiva ci fosse stata e ci fosse, non si spiegherebbe la decadenza di una serie di decreti-legge. Una volta che la maggioranza

presenta un decreto-legge deve avere la forza di sostenerlo, di confrontarsi con le altre forze politiche presenti in Parlamento e di portare avanti e concludere il proprio compito. Il fatto che ciò non sia avvenuto dimostra che, oltre ad una non perfetta chiarezza di idee in questo campo, c'è anche una debolezza di volontà politica, che poi porta a tali conclusioni.

Alla luce di tutto ciò, abbiamo presentato la mozione 1-00127, con la quale chiediamo che il Governo venga a riferire in Parlamento, entro trenta giorni, sullo stato di attuazione delle leggi utili per l'azione contro la mafia sin qui approvate in Parlamento. Inoltre, invitiamo il Governo ad adottare le misure necessarie e a prevedere gli appositi stanziamenti nella legge finanziaria per l'attuazione di un servizio investigativo interforze; a prevedere nella legge finanziaria il raddoppio degli stanziamenti; a riferire sullo stato di attuazione degli indirizzi e delle proposte della Commissione antimafia per quanto riguarda gli apparati di prevenzione e repressione, il funzionamento della giustizia, le modifiche al codice di procedura penale, il controllo del sistema finanziario bancario e le connessioni mafia-politica.

Signor Presidente, concludo il mio intervento preannunciando che dopo di me interverranno, in sede di discussione generale, due colleghi del mio Gruppo, che, in riferimento alle norme contenute nel decreto-legge, esprimeranno il nostro orientamento, che è critico. Infatti, noi critichiamo l'istituto dell'avocazione, proponendo alcuni correttivi, l'adozione di misure di prolungamento della custodia cautelare ritenute risolutive nel campo della lotta alla mafia, che invece – come ho detto prima – dovrebbe essere articolata. Questo decreto è criticabile nella misura in cui costituisce un'ennesima iniziativa di *input* emotivo, che andrà ad arricchire il catalogo delle nostre norme, ma, in ultima analisi, sarà la premessa di ulteriori iniziative legislative che, variamente motivate, continueranno ad essere introdotte nel nostro ordinamento sulla base di giustificazioni correlate alle esigenze del momento. Pur dando atto della volontà di iniziativa e dell'effetto di «risveglio» che ne può derivare, rileviamo la mancanza di un quadro di strategia generale. Noi confidiamo che, attraverso il dibattito sulla nostra mozione, emerga in quest'Aula e tra le forze politiche l'idea di un orientamento generale e unitario in questa battaglia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Battello, mi dispiace di aver interrotto il suo intervento. In realtà, non è stata avanzata una richiesta di deroga (che poteva benissimo essere presentata), nel qual caso avrebbe potuto parlare più tranquillamente e un po' più a lungo.

In ogni caso, il suo intervento è durato cinque minuti in più rispetto al tempo stabilito dal Regolamento. Gli stessi ulteriori cinque minuti verranno concessi agli altri oratori che interverranno (in questo caso, la deroga la stabilisce il Presidente).

È iscritto a parlare il senatore Florino, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà la mozione 1-00129. Ne ha facoltà.

FLORINO. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, c'è una storiella napoletana che racconta di un furto avvenuto in Paradiso, che

vede l'immediato intervento di San Pietro nell'installare le porte di ferro. Nello stesso modo appare oggi il Governo nel rispondere alle mozioni che sono state presentate non su un problema (non lo possiamo più definire in questa maniera), ma per una guerra in corso, che vede lo Stato perdente e non per le parole che pronuncia un oratore della minoranza, ma per le stesse affermazioni che scaturiscono dai vari interventi svolti in diverse sedi in tutto il paese dai Ministri responsabili dell'ordine pubblica e della giustizia. Voglio leggere una di queste dichiarazioni, precisamente quella contenuta in un'intervista rilasciata dal ministro dell'interno Scotti a «la Repubblica» martedì 23 luglio 1991, dove lo stesso Ministro dell'interno riferisce che: «La criminalità, infatti, ha trovato negli anni terreno fertile in uno Stato che si è sostituito ad un mercato inesistente, o meglio molto debole, assumendo così ruoli impropri non solo rispetto all'entità degli interventi, ma persino rispetto alla loro modalità di esplicazione. Si è verificata quella che è stata definita l'ipertrofia dello Stato, divenuto un apparato diffuso, molecolare, con la conseguente dissoluzione e il distacco tra Stato e società e quindi tra ruoli politici, amministrativi, gestionali e di garanzia. Le istituzioni si sono così modificate, spesso in proiezione del sistema clientelare, incorporando i valori del modello assistenziale invece dei valori del modello di mercato».

Se siamo di fronte a questo stato di cose, non ci meraviglia affatto che la guerra si scateni anche su altri fronti, soprattutto su quello della giustizia, con le dichiarazioni rilasciate ieri da Galloni contro il ministro della giustizia Martelli, contro le stesse istituzioni dello Stato che lo avevano delegato a rappresentarle – a mio avviso a rappresentare il partito – nel Consiglio superiore della magistratura; è questo uno dei grandi nodi che il Governo non riesce a sciogliere, dato che, secondo il nostro punto di vista, il CSM dovrebbe essere composto solo di magistrati e non anche di uomini che nulla hanno a che vedere con la magistratura.

La drammaticità del momento, del verificarsi di questa spietata guerra, è data non solo dalla lotta tra i vari *clan*, ma soprattutto da una spietata guerra nei confronti dello Stato, quando, in virtù di leggi garantiste volute da tutti, anche da quelli che oggi protestano (ricordo gli errori commessi nel passato da tante forze politiche), è stata minata la società italiana con perversi e spietati attacchi, non solo verbali, agli ordinamenti istituzionali e in primo luogo alle forze dell'ordine. Queste sono le conseguenze che paghiamo per una politica che negli anni ha ripercorso la strada della strumentalizzazione e degli attacchi sistematici agli ordinamenti istituzionali del paese.

Oggi, rispetto ad una mafia aggressiva entrata nella cittadella dello Stato, tutti vogliono correre ai ripari; ma come correre ai ripari? Con una legge che ha consentito la scarcerazione, al mese di agosto, di 47.303 detenuti: di questi, 2.263 si erano macchiati di omicidi volontari, 1.738 di tentati omicidi, di rapine e altro; questi «signori», dopo essere tornati in libertà, si sono resi responsabili di altri 1.335 omicidi volontari, di 1.842 tentati omicidi e di altro.

Quindi, appare chiaro che anche il caso della fuga del *boss* Vernengo, balzato agli onori della cronaca, riflette la drammaticità del momento, ma non è il caso isolato ed eclatante che induce i partiti

politici a presentare delle mozioni e il Governo a rispondere, perchè altri casi si sono verificati; ne abbiamo discusso qui, ma non c'è stato un intervento del Governo. C'è stato il caso di Zaza, che se n'è andato liberamente in giro per il mondo senza che ci fosse un intervento delle forze dell'ordine. C'è stato il caso Ammaturo, anche se si è verificato in uno Stato straniero; anche lì, l'imputato se n'è andato liberamente. Ci sono stati e ci sono i casi eclatanti di sentenze che, come si suol dire, fanno rumore e alla fine apprendiamo che D'Alessandro non è un camorrista e che quindi la spietata guerra di Castellammare di Stabia tra il *clan* D'Alessandro e il *clan* Imparato avviene ad opera di sconosciuti. D'Alessandro, infatti, nella sentenza di alcune settimane fa viene riconosciuto non camorrista, mentre Imparato si è dato alla fuga sul Monte Faito, dove la polizia non riesce a trovarlo perchè, così si dice, è una zona impervia. Continua però la mattanza e si continua a morire nelle strade della cittadina.

C'è poi il caso Gionta, di un camorrista e di una banda che sono stati ritrovati l'altro giorno all'interno di un complesso sequestrato in ottemperanza alle norme antimafia e che subito dopo è stato dissequestrato, così come avviene per gran parte dei sequestri di beni appartenenti a mafiosi. Eclatanti, in proposito, sono le proprietà del *boss* Nuvoletta, del *boss*, cioè, che non ha potuto essere trasferito dal carcere all'aula-*bunker* in cui si svolgeva il processo per le sue condizioni di salute, negative al punto tale da metterne in pericolo la vita.

Io ritengo, signor Presidente e onorevoli colleghi, davvero indispensabile, a parte le norme transitorie, togliere di mezzo questi medici compiacenti, che con i loro certificati e con le cartelle cliniche truccate obbligano il Governo a correre in quest'Aula dopo che determinati fatti si sono verificati. Ma cosa può venirci a raccontare il Governo, che non è riuscito, nell'arco di tanti anni, a predisporre una norma che non consenta a questi «signori» di essere visitati dal medico comune e li obblighi invece a sottoporsi all'esame di una commissione medica militare? È un comportamento che meraviglierebbe anche un ragazzino che non conosce le norme legislative, soprattutto le norme garantiste che avete approvato nel corso degli anni e che oggi vi costringono a venire di corsa qui per dare delle spiegazioni e per dare un senso alla vostra presenza, per dimostrare che lo Stato c'è. Non è così, però, e a dichiararlo è lo stesso potere esecutivo, il prefetto Sica, Alto commissario fino a qualche mese fa, che ha dichiarato che lo Stato è un infiltrato in Calabria, in Sicilia ed in Campania. Quali provvedimenti hanno fatto seguito a queste dichiarazioni? Quali provvedimenti sono scaturiti dagli scontri violenti, cruenti, verificatisi tra la malavita e le forze dell'ordine? Sono stati pochi i casi in cui si è proceduto ad un arresto, pochi i casi che si sono conclusi con l'individuazione dei colpevoli. Basta scorrere retrospettivamente quanto è apparso sulla stampa per rendersi conto che i grandi delitti, soprattutto i delitti «eccellenti», sono ancora senza colpevoli. Questo è avvenuto per negligenza di qualcuno, perchè è mancato il potere dello Stato. Allora perchè si muovono i prefetti? Me lo dovrebbe spiegare il Ministro dell'interno. Dovrebbe spiegarmi perchè invia i prefetti deboli nelle zone ad alta tensione criminale. E, infatti, proprio quanto si è verificato dimostra che questi spostamenti non mirano a combattere la mafia, la

'ndrangheta e la camorra ma a consolidare un apparato politico che deve portare voti ai partiti. Ho l'impressione che avvenga questo, così come è avvenuto in Sicilia.

Signor Presidente, la gente si chiede come mai in questa regione siciliana, così cruentemente colpita dalla mafia, con una collusione stridente tra potere politico e la stessa mafia, la Democrazia cristiana ottenga il 42 per cento dei voti. Non faccio nomi perchè non voglio speculare, non lo ritengo giusto e lascio agli altri il tentativo di criminalizzare uomini politici nel momento in cui si avvicina la campagna elettorale; lo lascio ai confidenti, anche se esiste qualche preoccupazione per alti organi che vengono nominati dalle assemblee costituite, come la Commissione antimafia che procede con i verbali delle intercettazioni telefoniche dei carabinieri fatte a Venezia. Colpisce soprattutto la facilità con cui tutto avviene in questo paese.

Tornando alla Sicilia e ai suoi drammatici problemi, facciamo di Libero Grassi un martire dimenticando che c'era stato qualche episodio ancor più cruento avvenuto qualche settimana prima, cioè l'uccisione di una donna e un bambino nell'eplosione di una macelleria perchè il marito non aveva voluto pagare la tangente. Ci sono dei momenti in cui certe forze politiche cercano di strumentalizzare gli uomini cercando il momento adatto, dimenticando che le vittime vanno tutte ricordate in questa grossa battaglia contro la mafia. Ebbene la Democrazia cristiana, condannata come partito che si è alleato con la mafia – così hanno detto giornali, libri, testi – ottiene il 42 per cento dei voti.

Per caso, questo giro di prefetti è stato fatto per consolidare certe ramificazioni politiche in alcune regioni del Sud? Mi dispiace che il Ministro dell'interno non sia presente perchè avrebbe potuto spiegare per quale motivo ha affidato il compito di Alto commissario per la lotta contro la mafia al prefetto Finocchiaro. L'ho conosciuto e posso dire che è una persona nobilissima e tranquilla, però deve starsene in campagna, dovrebbe fare il prefetto di campagna. Stava a Napoli e non si muoveva dalla prefettura, in Sicilia non si è mosso dalla prefettura. Ebbene, quest'uomo ha assunto il compito di combattere la mafia nella veste di Alto commissario. Rendiamoci conto! Questo senza nulla togliere al prefetto Finocchiaro.

Ecco una strategia tesa a non far funzionare le istituzioni, diciamolo chiaramente. È inutile ripeterlo in maniera monotona e sgranare il rosario delle vittime. Non si vogliono far funzionare i poteri costituiti dello Stato, gli organi istituzionali per la lotta alla mafia. Questo non è un comizio, ma è la verità.

Mi dovete dire per quale motivo è scappato via il commissario nominato a Marano. Si nominano commissari e alcuni comuni vengono commissariati dopo lo scioglimento; si sciolgono alcuni consigli comunali e non se ne sciolgono altri; si scioglie il consiglio comunale del paesino sperduto e non quello di Napoli che ha 35 indiziati di reato e dove un assessore ha abbracciato dei camorristi in un albergo del lungomare napoletano.

Gli equilibri politici non valgono rispetto alla situazione drammatica del paese e non possono valere soprattutto rispetto alla situazione drammatica della mia città dove ai *boss* malavitosi è consentito fare di tutto: i loro quartieri vengono letteralmente chiusi alla circolazione che

non sia quella del *clan*; intere strade vengono chiuse con telecamere che osservano dall'alto; porte blindate, giardinetti costruiti senza licenza per abbellire il quartiere, ma anche per ostacolare le forze di polizia. A San Giovanni Barra e Ponticelli si spara contro la polizia dai balconi e si muore. E muoiono i bambini: Fabio De Pandi, 11 anni, Nuzio Pandolfi, 2 anni, Piccolo Giuseppe, 13 anni. Vengono uccisi i bambini e non si trovano i colpevoli! Non c'è un solo colpevole arrestato! In libertà i delinquenti, e il Fraiese può uccidere l'agente D'Addario, trovandosi in libertà per decorrenza dei termini. Una città impregnata di malavita, ma in stretta connivenza con il potere politico e soprattutto non in virtù – ve lo dice un napoletano – di un sottosviluppo! Attenzione, non esiste più il sottosviluppo: è lo sviluppo che ha portato queste tragiche conseguenze nella cittadinanza; è stato l'effetto devastante del terremoto, del flusso finanziario arrivato subito dopo il 1980! Andatevi a rileggere le statistiche, fermandovi al 1979 e riprendendole dopo il 1980, ed avrete la visione chiara di quello che si è verificato e di quello che si sta verificando.

Mi fanno ridere i politici, anche napoletani, che vengono qui a chiedere, presso le varie Commissioni, l'ulteriore intervento finanziario per il completamento della ricostruzione. Volete ancora di più distruggere Napoli! Volete dare ulteriori finanziamenti per fare arricchire sempre di più la camorra!

Lo dimostrano i fatti, e il Ministro dell'interno lo sa perchè in ogni occasione gli rinfaccio questa situazione. Il Ministro sostiene di non avere colpa, non disponendo della necessaria forza pubblica, tuttavia a distanza di un anno e sei mesi abbiamo ancora 2.500 alloggi della ricostruzione occupati da abusivi pilotati dalla camorra! E in questo caso voi volete dare altri soldi per completare la ricostruzione? Per dare le case a chi? In nome di cosa? Di un processo perverso che porta ben dentro a questo barile la camorra per prendere quanto più denaro è possibile e per arricchire le sue attività!

Mi basterà citarvi un caso, una situazione che nessuno conosce, anche se l'ASSCOM aveva chiesto al ministro Scotti la creazione di un osservatorio sulle attività commerciali. A Napoli il 39,4 per cento delle attività commerciali è illegale nel senso che non è munito di autorizzazione commerciale. Se si vuole è facile individuare l'attività illecita, consequenziale a questa apertura di negozi, per il riciclaggio di denaro.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, perchè più che i 20 minuti previsti sarebbero necessarie 20 ore per parlare un po' di questa situazione, anche perchè la conosco troppo bene. Non posso però esimermi dal chiedere al Ministro presente quello che intende chiedere il Movimento sociale italiano. Possono sembrare delle cose assurde, ma non lo sono visto quello che «L'Europeo» ha pubblicato alcuni giorni fa in merito alla pena di morte, per cui il 66 per cento degli italiani sarebbe favorevole. Ebbene, il Movimento sociale italiano chiede l'applicazione dell'articolo 5 del codice penale militare di guerra che prevede che, nei casi straordinari in cui ragioni di urgente e assoluta necessità lo richiedano, può con decreto del Capo dello Stato ordinarsi l'applicazione anche in tempo di pace della legge penale militare di guerra, in tutto il territorio dello Stato o in parte di esso. Il territorio interessato sarebbe equiparato a territorio in stato di guerra militare

con la conseguente competenza per i delitti contro l'ordine pubblico della magistratura militare e l'applicazione di pene che comprendono la pena di morte. In tal modo si supera anche l'estenuante dibattito sulla pena capitale che divide l'opinione pubblica, con due favorevoli e uno contrario, perchè non si chiede la reintroduzione nel codice penale di detta pena, ma l'applicazione di quella già prevista nel nostro ordinamento per i momenti eccezionali. È questo il modello di intervento proposto per le zone a massima densità mafiosa.

Chiediamo inoltre la dichiarazione di «stato di guerra» interno in base agli articoli 217, 218 e 219 del testo unico della legge di pubblica sicurezza, con conseguente affidamento dell'ordine pubblico all'autorità militare che esercita il potere di ordinanza, ma con la competenza per i delitti contro l'ordine pubblico dell'autorità giudiziaria ordinaria. Questo sarebbe il modello che si propone per le zone a media densità mafiosa.

Si chiede poi la dichiarazione di «stato di pericolo pubblico» in base agli articoli 214, 215 e 216 del testo unico di legge di pubblica sicurezza con potere di ordinanza del prefetto che si estende – nella circoscritta materia – fino al potere di arresto. È questo il modello per vaste zone a diffusa penetrazione mafiosa. Spetta ovviamente al Governo individuare i tre tipi di zone nella mappa del territorio investito dalla mafia.

Si chiede poi l'istituzione della Procura unica nazionale antimafia, incentrata nella Cassazione, con il compito di dirigere l'azione del pubblico ministero su tutto il territorio.

Si propone l'istituzione del comando unico interforze antimafia con funzione investigativa e di intervento, supportato dai più efficienti reparti delle tre grandi forze di polizia, dotato di alta tecnologia...

BOATO. Chi fa parte del plotone di esecuzione, chi spara?

FLORINO. È probabile che ci sia lei, perchè lei conosce qualcuno che eseguiva sentenze.

PAGANI Antonino. Mi associo all'osservazione del collega Boato.

ONORATO. Non è il solo.

PRESIDENTE. Senatore Florino, il suo tempo è scaduto, lei deve concludere il suo intervento.

FLORINO. Concludo, signor Presidente.

Proponiamo l'affidamento del primo incarico ad un generale di divisione dei carabinieri, l'abolizione del «servizio di scorta», in pochissimi casi autentico compito istituzionale, il richiamo dei riservisti delle tre Forze per costituire una rilevante autorità operativa addestrata da assegnarsi a tutto il territorio nazionale con compito di pattugliamento delle città, dei parchi pubblici, delle stazioni e dei convogli ferroviari e di presidio delle scuole, delle discoteche e di ogni altro obiettivo a rischio. (*Applausi dalla Destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mazzola che, nel corso del suo intervento, illustrerà la mozione 1-00130. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, gli effetti devastanti di una criminalità organizzata sempre più ramificata e presente non solo nelle regioni nelle quali è storicamente insediata, ma anche in altre zone del paese, sono sotto gli occhi di tutti e non richiedono nè ulteriori commenti, nè tanto meno ulteriori recriminazioni che rischiano di apparire – come in effetti sono – il segno di un vizio congenito italico: quello di una grande capacità di analisi approfondite e quindi di diagnosi accurate cui però non seguono le indicazioni delle cure adatte a risolvere i mali identificati.

Tenterò di sfuggire quindi a questa tentazione non addentrandomi sul terreno della ricerca delle cause di questa situazione altamente allarmante e pericolosa per cercare invece di contribuire all'identificazione di una qualche terapia concreta.

La prima considerazione da fare non può non riguardare l'allarme diffuso nella pubblica opinione, non solo per gli episodi scandalosi che scandiscono quotidianamente l'*escalation* delle imprese poste in essere dalla criminalità organizzata, ma anche per quegli episodi che dimostrano uno sfilacciamento della compattezza essenziale per una efficace lotta ai fenomeni criminali fra l'azione dei vari apparati e organi dello Stato preposti a questo delicato e fondamentale compito. Sfilacciamento che provoca nella pubblica opinione smarrimento e sgomento, uniti spesso alla sensazione che agli sforzi degli apparati di polizia per assicurare alla giustizia i colpevoli di gravi delitti non segua sempre una altrettanto attenta gestione delle norme procedurali da parte della magistratura, come recenti episodi hanno contribuito a far ritenere.

Ma vorrei a questo riguardo, avendo espresso questa che è una sensazione e non un mio giudizio, far presente all'onorevole Martelli (mi dispiace che non sia in Aula in questo momento) che credo utile rilevare come non sempre un'esigenza giusta, qual è quella di rendere visibile alla pubblica opinione una linea di politica della giustizia nella lotta alla criminalità, possa però essere di per se stessa ritenuta sufficiente a far superare la differenza di fondo che rende peculiare il rapporto tra il Ministro della giustizia e l'amministrazione giudiziaria rispetto al rapporto che intercorre invece tra gli altri Ministri e le loro amministrazioni. Questa differenza di fondo si basa sui principi costituzionali che sanciscono l'autonomia, l'indipendenza e la inamovibilità dei giudici.

Se il Governo ritiene che i tempi siano maturi per una modifica di tali principi attraverso un processo di revisione costituzionale, ponga mano a tale processo tenendo conto degli approfondimenti che su tale materia erano intervenuti all'interno della commissione Bozzi. Noi democratici cristiani siamo disponibili ad affrontare questo discorso, ma fino a quel momento il rispetto di tali principi non può essere dimenticato neppure di fronte all'esigenza di lanciare, anche attraverso gesti incisivi e facilmente percettibili, un messaggio forte alla pubblica opinione.

Certo, questa sensazione alla quale prima mi riferivo esiste e si va diffondendo. Io lo registro con un senso di profonda preoccupazione

per le conseguenze che questa sensazione può provocare – e purtroppo sta provocando – sia sul versante della pubblica opinione che su quello delle forze di polizia. La prima, anche per effetto della pressione dei *mass media*, più ispirati al sensazionalismo delle notizie che non ad un'obiettività di giudizio che richiederebbe preparazione tecnica e approfondimenti che non sembrano rientrare nelle caratteristiche più proprie dei nostri organi di informazione, appare sempre più preoccupata e portata a ritenere che vi sia da parte dei magistrati un eccesso di garantismo, quando non addirittura di lassismo; le seconde – le forze di polizia – rischiano di subire effetti di frustrazione destinati a incidere negativamente sul loro impegno ingenerando una sensazione di inutilita dei loro sforzi e della loro abnegazione. Ho detto che registravo delle difficoltà e delle sensazioni non che esprimevo giudizi, anche se debbo onestamente riconoscere che il discrimine fra i due aspetti pare ormai labile e può indurre a pericolose conclusioni.

Quando abbiamo scritto, nella mozione presentata per questo dibattito, che è necessario intervenire sul versante della durata del processo penale, della carcerazione preventiva e delle misure di sicurezza, eliminandone gli aspetti di più esasperato garantismo, abbiamo inteso farci carico di queste sensazioni e preoccupazioni, ma collocandole in una dimensione obiettiva come una risposta seria ad esigenze diffuse e al riparo da ogni eccesso dirompente. La nostra cultura giuridica e politica ci fa da sempre attenti difensori di un vero garantismo: ho detto e sottolineo, di un vero garantismo! Quando parliamo di possibili revisioni normative non intendiamo accodarci al coro di chi, facendo di ogni erba un fascio, vorrebbe smontare il sistema stesso dello Stato di diritto, cedendo alle pressioni di una cultura del sospetto e della legislazione d'emergenza che, caro senatore Florino, non ci appartiene nè ci apparterrà mai, ma che purtroppo vedo continua ad appartenere ad una certa parte politica che non riesce a dimenticare le sue radici.

Non si tratta, secondo noi, di rinunziare alla cultura delle garanzie bensì a quella delle false garanzie e ciò proprio per evitare che le false garanzie producano l'effetto perverso di portarci a rinunciare a quelle vere. Non è quindi – e non potrebbe esserlo – il nuovo codice di procedura penale a dover assumere il rango di imputato in questo processo spesso indiscriminato che da qualche parte si vorrebbe intentare; questo codice rappresenta un alto momento di cultura giuridica moderna, alla quale un paese che voglia essere autenticamente espressione di democrazia, anche e soprattutto sul piano del diritto, non può immagginare di rinunciare. Non è quindi il nuovo codice di procedura penale a dover essere messo in discussione anche se, per un malefico destino, esso è entrato in vigore in un momento nel quale è obiettivamente difficile, per chi non sia esperto della materia, apprezzarne fino in fondo i meriti; ma questo, peraltro, non è fatto nuovo nella storia recente delle nostre riforme processuali penali.

L'evoluzione del sistema processuale penale italiano di questi ultimi trent'anni è passata attraverso tre fasi successive: una prima fase, dal 1965 al 1973, caratterizzata da una grande spinta in senso garantista; una seconda fase, dal 1974 al 1981, determinata dall' emergenza per effetto della violenza politica del terrorismo e quindi necessariamente

caratterizzata in modo più restrittivo; infine, a partire dal 1981, una terza fase con la fuoriuscita dall'emergenza e la rinascita delle spinte garantiste. Il nuovo codice di procedura penale è figlio di questa terza fase e rimetterlo in discussione adesso significherebbe rispondere in modo gravemente schizofrenico a problemi che pure esistono e che debbono essere affrontati in modo corretto e adeguato.

Il decreto-legge sulla custodia cautelare, in discussione in quest'Aula (sul quale interverrà il collega senatore Bosco), si iscrive in questa direzione e risponde ad un'esigenza importante: quella di non consentire che per imputati di gravissimi reati, spesso già condannati non solo in primo ma anche in secondo grado, si dischiudano le porte del carcere in modo incomprensibile per la pubblica opinione e frustrante per le forze dell'ordine. Ma il terreno più importante e a mio avviso decisivo ai fini di una concreta speranza di sconfitta dei fenomeni criminali organizzati è quello economico e dell'intreccio tra criminalità e affari: su questo terreno credo si debba oggi cercare una più penetrante efficacia. Occorrono strumenti per poter risalire i percorsi finanziari della massa di danaro proveniente dal traffico di stupefacenti, dal pagamento di riscatti, da tutta una serie di estorsioni di vario tipo, posti in essere dalle organizzazioni criminali.

Per poter agire concretamente su questo terreno occorrono strumenti efficienti di indagine e di controllo, primo fra tutti quello di una banca dati centralizzata, senza la quale anche le indagini più attente e accurate rischiano di perdersi nel dedalo intricato della moltitudine di società finanziarie, combinate nel classico schema delle scatole cinesi, con la regia di abili professionisti, che sono diventate il modo abituale e diffuso per riciclare il denaro «sporco» portandolo all'approdo di investimenti puliti. Mi rendo conto dei rischi obiettivi che una banca dati centralizzata può anche comportare, ma mi sento di poter affermare che il rischio di poter ledere in qualche modo la riservatezza dei cittadini onesti non può rappresentare un impedimento decisivo quando la posta in gioco è così alta.

Di fronte alle esigenze non più procrastinabili di rispondere alla aggressione criminale che si configura oramai come un vero contropotere, occorre la più totale disponibilità di ognuno, mondo bancario compreso, a concorrere alla sconfitta della delinquenza organizzata sulla quale si misura la capacità stessa di tenuta delle istituzioni democratiche.

Sul tema della capacità di risposta delle istituzioni vorrei formulare qualche osservazione. Per battere la criminalità organizzata l'azione delle istituzioni deve essere unitaria e coordinata a tutti i livelli, innanzi tutto a livello delle forze dell'ordine e degli apparati di sicurezza. Lo abbiamo detto tutti molte volte, ma credo utile ripeterlo, perchè sul terreno del coordinamento è necessario un salto di qualità. Se si vuol uscire dal recinto del nominalismo per percorrere i sentieri della concretezza, il coordinamento si deve svolgere su tre piani: il primo piano attiene al controllo del territorio, il secondo alla raccolta di tutte le possibili notizie, informazioni e alla loro valutazione, il terzo al terreno operativo, cioè al livello delle indagini e delle operazioni di polizia.

Il primo aspetto, quello del controllo del territorio, richiede una pianificazione organizzata che eviti la simultanea presenza in parti del territorio stesso di tutte e tre le forze di polizia con la contestuale scopertura di altre zone. Ciò deve avvenire non soltanto nelle zone a rischio, ma in tutto il territorio nazionale, onde costituire una rete di vigilanza e di controllo capace da un lato di intercettare il maggior numero possibile di passaggi e movimenti di persone e società sospette, dall'altro di esercitare una utile azione di dissuasione e di deterrenza.

Il secondo aspetto, quello relativo alla raccolta di tutte le possibili notizie e informazioni e alla loro valutazione, esige uno stretto coordinamento fra le tre forze di polizia, i loro organi informativi e i servizi di informazione e sicurezza, in particolare il SISDE, al quale istituzionalmente è demandata la sfera relativa alla sicurezza democratica.

Credo che questo, oltre ad essere l'aspetto più delicato e importante, sia anche quello in relazione al quale si notano purtroppo le maggiori carenze. In effetti non è facile questo tipo di stretto coordinamento fra apparati che rispondono anche a livelli diversi di responsabilità politica (i servizi al Presidente del Consiglio), tuttavia è questo un livello essenziale perchè le forze di polizia senza informazioni sono come un cieco costretto a battersi con un avversario che ci vede; e quindi ogni sforzo deve essere fatto in questa direzione.

Il terzo aspetto, quello del coordinamento operativo, coinvolge il tema della collaborazione con la magistratura e l'esigenza di unitarietà di obiettivi e di intenti che deve essere perseguita e assicurata pur nel diverso rispetto dei principi dell'obbligatorietà dell'azione penale e dell'indipendenza del giudice.

Da tutto ciò dipende il tema che abbiamo posto al terzo punto della nostra mozione: l'introduzione di una unità di comando che realizzi l'effettivo coordinamento fra i corpi di polizia, i servizi di sicurezza e l'Alto commissariato per la lotta alla mafia. Questa unità di comando, onorevole Ministro dell'interno, non deve necessariamento consistere in una struttura nuova e sovraordinata rispetto a quella esistente, ma può anche realizzarsi in un doppio livello di responsabilità politica ed operativa. Il livello della responsabilità politica potrebbe anche condurre alla costituzione di un vero e proprio Consiglio di gabinetto per la lotta alla criminalità nell'ambito del quale, con la presenza dei Ministri istituzionalmente investiti di funzioni in questo campo (Interno, Difesa, Giustizia e Finanze), si potrebbe realizzare una unità di comando politico affidata per la gestione al Ministro dell'interno. Il livello della responsabilità operativa potrebbe essere costituito da una controfaccia tecnica con la presenza dei capi delle forze di polizia, dei Servizi, del Procuratore generale presso la Corte di cassazione e dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia. A questo livello dovrebbe realizzarsi l'unità di comando operativo vero e proprio, con l'impegno di tutte le forze e di tutti gli apparati nel quadro delle decisioni assunte in questa sede. Questa unità per essere effettivamente concreta dovrebbe essere realizzata – a mio avviso – anche a livello delle regioni e delle province.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quanto abbiamo detto finora (compresa l'ipotesi che ho testè formulato) non può certamente considerarsi esaustivo ai fini della ricerca dei mezzi necessari per sconfiggere la criminalità organizzata. Quest'ultima ormai

agisce, da un lato, utilizzando il potere dello Stato con collegamenti e legami che attraversano gli apparati burocratici ed approdano all'intreccio con quelli politici; dall'altro, si configura come un vero e proprio contropotere nei confronti dello Stato. Se è così (come credo sia), spezzare questa spirale perversa richiede non solo uomini, mezzi ed organizzazione, ma un grande impegno sul terreno della politica.

Se la criminalità tende a chiudere lo Stato in una morsa, questa sfida riguarda tutte le forze politiche e richiede che ognuna di esse sappia rinunciare ad essere soltanto una parte, discoprendo in tutta la sua portata la propria appartenenza allo Stato democratico. Occorre un impegno comune e quindi una cultura comune: la cultura della ragione. In questo senso (e lo dico senza intenti polemici) non servono nè le trasmissioni tipo «Samarcanda», nè le accuse generalizzate contro un partito e i suoi esponenti. La cultura della ragione richiede capacità di discernimento, rifiuto delle strumentalizzazioni, coscienza del fatto che per combattere fenomeni criminali (quali la mafia, la camorra e la 'ndrangheta) non serve colpevolizzare tutti se non altro, onorevoli senatori, perchè alle affermazioni di colpevolezza indiscriminate e generalizzate rischiano di seguire (una volta dimostrato che così non è) affermazioni generalizzate di innocenza.

Un impegno comune caratterizzato da un serio lavoro per il rinnovamento della politica rappresenta la risposta più forte che può venire dalle forze politiche e dai partiti. Per conto nostro siamo pronti ad assumerlo e dimostreremo con i fatti di muoverci in questa direzione. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crocetta che, nel corso del proprio intervento, illustrerà la mozione 1-00131. Ne ha facoltà.

* CROCETTA. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, nell'illustrare la mozione presentata dal Gruppo della Rifondazione comunista, desidero partire da una considerazione di carattere generale che ritengo sia opportuno avere presente nel momento in cui affrontiamo problemi molto delicati, come quelli oggi sottoposti alla nostra discussione.

La prima questione che dobbiamo tener presente è che in ogni caso vanno garantiti tutti quei principi della Costituzione che sono posti a tutela delle libertà e dei diritti dei cittadini. Questo concetto non deve venir mai meno, neanche nelle occasioni così drammatiche che stiamo vivendo. Nel nostro paese, almeno in una parte di esso, soprattutto nelle regioni ad alto rischio criminale, c'è una situazione di tipo colombiano: questa parte del paese si accinge a finire in mano ai narcotrafficanti e ad assumere le stesse caratteristiche di un paese come la Colombia. Le uccisioni di uomini politici, quanto si è verificato durante le campagne elettorali in Calabria e in Campania (alcuni candidati sono stati assassinati) e tutta una serie di vicende dimostrano come la realtà di questa parte del paese non sia molto dissimile (o comunque stia diventando simile) a quella di tipo sudamericano.

Pur essendo di fronte a situazioni di questo tipo, le garanzie costituzionali vanno mantenute, come va tenuto fermo l'altro grande

principio della autonomia e della indipendenza della magistratura. Quanto sta accadendo in questi giorni, il modo con cui il Ministro di grazia e giustizia ha affrontato la questione relativa alle fughe dagli arresti domiciliari o dai ricoveri ospedalieri, credo non sia un modo corretto di procedere. Nella nostra mozione sottolineiamo come questa polemica rischi di diventare estremamente destabilizzante perchè mette in discussione uno dei princìpi fondamentali.

Credo quindi che dobbiamo muoverci all'interno di questa ottica, perchè la normativa in materia è frutto di una concezione democratica che va mantenuta e garantita, e non vorremmo che si passasse da una condizione di limitazione delle libertà determinata dall'azione della mafia in questa parte del paese ad una limitazione complessiva delle libertà nel nostro paese, finendo per rimediare a qualche errore introducendo sistemi e concetti estremamente pericolosi, che determinerebbero la fine del garantismo inteso come principio costituzionale per cui fin quando non siano conclusi i tre gradi di giudizio l'imputato è da ritenere potenzialmente innocente.

Credo che questo sia un concetto estremamente importante, ma al di là di ciò non vorremmo che quei detenuti che hanno bisogno di reali cure si vedano negata la possibilità di curarsi. Non bisogna passare da una situazione di garanzia assoluta o di «sbracamento» – scusate il termine non parlamentare – ad una posizione talmente rigida che colpisce persone innocenti e quei detenuti che, pur essendo colpevoli, hanno realmente bisogno di cure. Non dimentichiamo infatti che anche in carcere deve essere conservata la dignità umana.

Detto questo, entro nel merito dello spirito della nostra mozione e dei problemi che con essa denunciamo. Noi come altri denunciamo la gravità della situazione, denunciamo che in Italia siano aumentati i delitti e in particolare gli omicidi e che, parallelamente, siano sempre più gli omidici rimasti impuniti. È un dato estremamente preoccupante, che va analizzato tenendo conto che l'attività della mafia, della criminalità organizzata, che colpisce una parte del paese ma che si va estendendo anche in altre zone, va strettamente correlata all'aumento del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti, con tutte le conseguenze che ciò comporta; non solo per il costo in vite umane – sotto questo aspetto va rivista la legge Jervolino-Vassalli e va posto il problema della liberalizzazione delle droghe – ma, anche per le questioni che in questo momento ci interessano particolarmente, per il legame tra la droga e gli affari che la mafia porta avanti attraverso la droga.

Infatti i morti ammazzati nei centri colpiti da questo fenomeno hanno fondamentalmente questa matrice. È vero che dietro ci sono i legami politici, ci sono gli appalti e i subappalti, ci sono le tangenti e le estorsioni, oggi poco denunciate; quello però che di più ha avvelenato il Mezzogiorno e che ha portato il numero dei morti ammazzati ad un livello enorme è principalmente il traffico della droga.

Su questo terreno allora dobbiamo intervenire e nello stesso tempo, nel momento in cui parliamo della drammaticità, della gravità del fenomeno legato alle estorsioni, dobbiamo anche vedere in che grado lo Stato è capace di dar fiducia al cittadino. Io ritengo che lo Stato non sia in condizione di darne affatto e in un'interpellanza di

qualche anno fa ho raccontato un episodio emblematico che torno oggi a ripetere. Ho raccontato cioè della motobarca dei carabinieri di Gela che, dopo essere stata bruciata una prima ed una seconda volta, è stata riparata in un altro porto, diverso da Gela, per timore che lì venisse bruciata di nuovo. Questo episodio ha rappresentato un segnale gravissimo di cedimento dello Stato. Il negoziante, l'artigiano, l'imprenditore che riceve minacce ed è costretto a sottostare alle estorsioni come può comportarsi diversamente dallo Stato? Perchè anche lui, come la polizia ed i carabinieri, non dovrebbe aver paura? Nostra preoccupazione deve essere allora quella di trovare il modo di far funzionare gli organi dello Stato, di far funzionare la giustizia, di riuscire realmente a colpire in questa direzione; ma per farlo, prima dello stesso funzionamento della giustizia, occorre tagliare l'intreccio inquietante che si è sviluppato tra mafia, affari e politica.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* CROCETTA). Non intendo in proposito fare denunce generiche, nè assumere atteggiamenti accusatori e poi vedere che qualche magistrato, non dico colpevolmente, o per connivenza, ma sulla base dei documenti di cui dispone, finisce con l'assolvere, e assistere quindi allo sbandieramento di queste assoluzioni da parte degli accusati. A tale proposito ho un timore.

La mia regione, che ha dato i natali a Pirandello, spera in questo caso di non assistere ad una sorta di «gioco delle parti». Rammento a tutti voi le dichiarazioni del pentito Pellegriti che mescola accuse e date precise ed imprecise nello stesso tempo. Nelle sue dichiarazioni infatti sono contemporaneamente contenute accuse molto precise e altre che sono tanto lontane dall'esserlo da finire col dare la patente di innocente e di non mafioso a qualche personaggio politico, quindi scagionandolo. Penso che questo episodio possa essere emblematico circa l'uso che si è fatto dei pentiti, utilizzati in termini paradossali. Non vorrei che questo portasse a determinare precise situazioni, a scagionare. Perfino «Samarcanda», che conduce una battaglia giusta e corretta, finisce del resto con l'essere utilizzata in maniera sbagliata.

Più che tenere toni accusatori, abbiamo allora bisogno di esaminare seriamente il fenomeno e di andare a vedere che cosa c'è in questo intreccio tra mafia, politica e affari. Per farlo basta esanimare quanto si è verificato durante l'ultima campagna elettorale siciliana e quel che è successo in molti comuni, come ricordavo prima, della Calabria, della Campania, dove parecchi candidati sono stati assassinati. Tutto questo si ricollega certamente alla vicenda degli appalti, dei subappalti, al modo in cui il potere manipola certe questioni. In questo senso occorre indagare.

C'è la necessità di rendere vivibile la vita nelle regioni meridionali, che sono in una situazione di tipo colombiano. In altra occasione il Presidente della Commissione antimafia Chiaromonte ha ricordato,

l'abbiamo fatto anche noi ed io stesso in quest'Aula, che nel Mezzogiorno sono state messe in discussione le libertà costituzionali. Quando un cittadino non è in condizione di avere una vita normale, deve aver paura ad uscire di casa, quando non può condurre una minima attività economica che consenta di far vivere dignitosamente la propria famiglia, le libertà costituzionali sono messe in forse. Ci deve essere qualcuno capace di difenderle; in questo caso lo Stato, non i *vigilantes*, come qualcuno predica da qualche parte e non mettendo in discussione le libertà democratiche con la militarizzazione del territorio. Questo sarebbe il male peggiore, come introdurre il codice penale di guerra e, come ho sentito richiedere questa sera in maniera farneticante, applicare il codice militare di guerra in tempo di pace e la pena di morte. Questa non solo è una concezione forcaiola, ma mette in discussione la nostra Costituzione.

Purtroppo potrei dire che a mettere in discussione la Costituzione è anche il Governo con alcune proposte, quando chiede le superprocure e quando si muove in una logica analoga che, anche se non nello stesso spirito farneticante che abbiamo sentito qui da altri, certamente tende a restringere le libertà con una concezione che non va nella giusta direzione.

Più che di militarizzare il territorio, abbiamo invece bisogno di intelligenza, di investigatori capaci di guardare e indagare dentro il fenomeno per poi arrestare, colpire, reprimere.

Nello stesso tempo abbiamo bisogno di interventi di carattere sociale. Stiamo dimenticando cos'è il Mezzogiorno e che se a Napoli Cutolo ha potuto avere 3.000 affiliati inquadrati quasi militarmente, questo è dovuto anche alla carenza di lavoro, a una situazione di miseria e di fame, ad un aumento dei disoccupati nel Sud. Con questo non voglio dire che i disoccupati sono i soldati della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, però bisogna eliminare questa condizione e avere la capacità di intervenire anche sul piano sociale e non solo sul piano della repressione. Bisogna reprimere quanto è necessario, con strumenti garantisti e democratici, ma nello stesso tempo bisogna adottare una politica sociale valida.

Ci vuole anche un coordinamento reale, come abbiamo sempre chiesto, anzitutto tra le forze di polizia. Non è possibile che per esempio per una città esistano tre rapporti, uno dei Carabinieri, uno della Guardia di finanza e uno della Polizia di Stato (che magari dicono le stesse cose, anche se alle volte si contraddicono), ognuno dei quali non è reso noto alle altre forze di polizia che non comunicano fra loro. La procura della Repubblica, che dovrebbe mettere in comunicazione tali forze, magari non lo fa.

Richiamandomi ad un'altra interpellanza, avevo denunciato il fatto che un commissario di pubblica sicurezza aveva svolto una certa relazione, l'aveva inviata alla procura, ma questa denuncia non aveva avuto esito; anzi, il commissario poi pagò per questo, subendo una serie di conseguenze gravissime. Un capitano della guardia di finanza presentò una relazione dello stesso tipo e venne traferito. Un capitano dei carabinieri fece la stessa cosa con la stessa conseguenza. Guarda caso, tutti nello stesso periodo presentarono una relazione denunciando che stava per accadere un fenomeno gravissimo, che ha poi portato a oltre

110 omicidi in tre anni in una città di non più di 100.000 abitanti e tutti e tre sono stati trasferiti! Poi i fatti preannunciati si sono verificati e si è creata una situazione gravissima che ancora continua.

Questo è il Mezzogiorno e questo è però il frutto del mancato coordinamento. Noi chiediamo invece che il coordinamento ci sia e che, nello stesso tempo, vi sia una giustizia che funzioni. Se le cose accadono, infatti, è anche per il modo in cui funzionano le carceri e i tribunali, per il modo in cui funziona complessivamente tutta questa parte dello Stato, cioè per il modo – dovrei dire – in cui non funziona, per il fatto che ancora mancano 1.200 magistrati negli organici (questo è il dato attuale), per il fatto che ancora mancano i cancellieri, che non c'è l'informatizzazione della giustizia, che ancora si fa tutto manualmente, che ancora i cancellieri registrano le udienze manualmente, che non avviene neanche la registrazione delle comunicazioni fatte alla procura della Repubblica, per cui alcuni reati, dopo svariati mesi, ancora non risutltano. Questo è il dato grave che non si può accettare!

Quello che allora noi vogliamo chiedere con forza in questa sede è sicuramente, da una parte, il rafforzamento degli organici di polizia, carabinieri e guardia di finanza, ma con particolare riferimento al rafforzamento degli organi investigativi. Chiediamo il funzionamento della magistratura; chiediamo di dotare gli uffici giudiziari di strumenti tecnici necessari al loro funzionamento; chiediamo che venga predisposto un piano organico di stanziamenti per la magistratura. La giustizia ancora una volta viene penalizzata; di nuovo nella legge finanziaria leggiamo voci in negativo. Ci si viene a dire che il Ministero di grazia e giustizia registra molti residui passivi: ma di chi è la colpa? Forse dei cittadini o dei parlamentari che si battono perchè la giustizia funzioni, per cui è necessario punirli? O dei magistrati che chiedono che funzioni la magistratura? Io credo invece che la colpa sia principalmente del Governo che non riesce a funzionare nella sua collegialità e nei singoli Ministeri.

Cerchiamo allora di farlo funzionare questo Governo e di procedere nella giusta direzione, perchè anche su questo mi viene il sospetto che molto spesso i residui passivi si determinino non per incapacità ma per precisa volontà: devono esserci, non si deve poter spendere perchè, se si spendesse tutto, il bilancio dello Stato andrebbe realmente ancora più in crisi e non se ne potrebbe fare quell'utilizzo che ne è stato fatto finora. Si fanno – come ho denunciato in altre occasioni – bilanci falsi che debbono avere determinate conseguenze!

Noi chiediamo che nella legge finanziaria di quest'anno si inseriscano gli stanziamenti per la giustizia, si introducano e si aumentino gli stanziamenti per il rafforzamento delle forze di polizia, dei carabinieri e della Guardia di finanza, per far funzionare lo Stato, ma che poi si utilizzino questi finanziamenti evitando il fenomeno dei residui.

Questa è la nostra posizione, che abbiamo voluto esprimere in questa sede, nella speranza di non dover ripetere ancora discorsi di questo tipo per denunciare una situazione così grave, e allo scopo di conseguire risultati positivi per il funzionamento della giustizia, nell'interesse e in garanzia della libertà dei cittadini. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la disussione generale. È iscritto a parlare il senatore Strik Lievers. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, intervengo con molta esitazione ed anche con qualche turbamento in questo dibattito perchè si tratta di un dibattito che avviene nel contesto di una generale sconfitta delle ragioni della democrazia e della civiltà di diritto e purtroppo non sulla scia di indicazioni volte ad invertire questa rotta di sconfitta.

Non vedo nel dibattito in quest'Aula e non vedo nel paese l'indicazione positiva per una risposta adeguata al fenomeno drammatico di cui stiamo parlando. Non voglio recitare la parte demagogica di colui che finge di avere in tasca la soluzione; credo che non sia permesso a nessuno, di fronte alla tragedia che si sta consumando in tanta parte del nostro paese, avere questi toni e questi modi.

Fatta questa premessa, che mi sembra non dico onesta ma necessaria, devo dire che sia la risposta del Governo, il decreto-legge al nostro esame, sia le proposte che variamente emergono dalle mozioni non indicano vie di uscita positive.

Comincerò con qualche considerazione sul decreto al nostro esame. Io credo di poter sintetizzare le ragioni di una critica nella considerazione che non è solo teoricamente ma anche praticamente sbagliato pretendere di combattere il dominio dell'illegalità, della negazione del diritto, il dominio della forza pura elevata a sistema di governo in una società, come quello che si realizza attraverso il potere mafioso in tante parti della società italiana, su altra base che non sia quella dell'affermazione rigorosa del diritto, della sua logica e del suo prestigio, non tanto il prestigio della singola istituzione ma, ripeto, del diritto, della sua logica, della credibilità delle norme che lo formano. Ed io non voglio accettare – perchè da tempo ritengo che sia anche questa strada sbagliata – la falsa polemica sul garantismo, vero o finto, sul formalismo esasperato o meno, perchè questo è un falso terreno; il terreno vero su cui dobbiamo misurarci, trovando strade nuove e innovative come sosteneva il relatore, è quello di ritrovare le ragioni e il prestigio dell'affermazione e della certezza del diritto. Questo è strutturale nel confronto con il fenomeno mafioso: affermare le ragioni della certezza del diritto. Non si tratta di un discorso di formalismo o di garantismo, lasciamo perdere la proporzione e la dimensione delle garanzie per il cittadino: restiamo alla necessità dell'affermazione della certezza del diritto, qualunque sia il diritto cui ci richiamiamo. Tutta la mafia è negazione radicale di ogni certezza del diritto.

Allora, se questa è l'istanza primaria, prima ancora di ogni considerazione di merito sul decreto, c'è un problema di metodo che però, a partire dalla mia premessa, riguarda la sostanza. Onorevoli colleghi, signor Ministro, ci troviamo di fronte ad una modifica del codice di procedura penale che ne travolge un'altra, nel momento in cui magari quell'altra non è ancora non dico attuata, ma nemmeno definitivamente deliberata. Ogni sei mesi cambiano le regole fondamentali del gioco e della convivenza, perlomeno per certi settori della società italiana. Ma allora, quale prestigio ha il diritto che, come una canna al vento, cambia ogni sei mesi a seconda dei titoli sui giornali? Si rileva

uno scandalo, un fatto grave, gravissimo, che turba le coscienze e questo comporta che noi cambiamo la legge. In futuro si potrebbe avere uno scandalo di altro segno; di dovrebbe conseguentemente modificare nuovamente la legge? Come possiamo dire che la legge va rispettata, che la legge è sacra, che costituisce la regola? Come possiamo rivolgerci alla società ed anche a coloro che vogliamo contrastare, ma soprattutto a quelli cui vogliamo dare un segno di speranza nel nome del diritto e della legge?

Emanare un codice significa, onorevoli colleghi, precostituire le regole del gioco ed è norma fondamentale che le regole del gioco non cambino a gioco in corsa, ma questo nella sostanza fa il decreto-legge al nostro esame, al di là di ogni considerazione sull'adeguatezza o meno delle norme che esso introduce nell'ordinamento. Onorevole relatore, non credo che le mie siano argomentazioni fondate sul formalismo giuridico, di cui peraltro non saprei servirmi non essendo personalmente un giurista; tali considerazioni vogliono richiamarsi alle fondamenta di una convivenza civile.

Detto questo – che forse potrebbe anche bastare – vorrei fare qualche rapidissima considerazione sul merito. Non so quanto in tali considerazioni rappresenti l'opinione di tutti i membri della mia parte politica, ma personalmente ritengo che sia lecito e possibile il confronto sul tema dell'affievolimento del principio costituzionale di non colpevolezza dopo i primi gradi di giudizio; tale confronto non è privo di ragione ma riguarda appunto quel principio costituzionale. Allora il tema va affrontato nella sede adeguata, che non è quella di un decreto-legge, ma quella di una proposta di revisione costituzionale: lì ci misureremo, discuteremo ed approfondiremo, non in questa sede!

Quanto alle nuove norme sulla custodia cautelare, anche qui è evidente che vi sono ragioni obiettive che hanno portato all'attualità la questione. Il problema esiste, come leggiamo ogni giorno sui giornali. Ma in proposito voglio limitarmi ad un interrogativo, rivolgendomi al ministro Martelli di cui conosco la personale sensibilità su questo tema: ci rendiamo conto che, in base a queste norme, per esempio Enzo Tortora – un nome emblematico, ma anche un'esperienza molto concreta – non avrebbe potuto avere gli arresti domiciliari? Basta questo per aprire una folla di interrogativi che non possono, onorevoli colleghi, non turbarci profondamente. Del resto, il relatore stesso – così convinto sostenitore del decreto-legge in esame – non ha potuto poc'anzi non evocare un problema drammatico alla luce del contesto in cui operiamo, il rischio cioè che il prolungamento dei termini di custodia cautelare finisca per risolversi – conosciamo l'umana natura, per non parlare delle abitudini di certi magistrati – in uno, dieci o cento casi in una ancor maggiore rilassatezza nei tempi dei procedimenti, aggiungendo davvero al danno la beffa. Rispetto a questo pericolo, anche il relatore non ha potuto che appellarsi alla coscienza dei singoli magistrati. Certo, dobbiamo dare importanza alla coscienza dei singoli magistrati, ma quando si approvano norme di legge non possiamo affidarci soltanto alle singole volontà delle persone. Quando dunque approviamo una norma pericolosa come questa, pericolosa nel principio e nel metodo, per essere sicuri che essa non si risolva in una beffa alle ragioni stesse per cui la si vuole varare, ci appelliamo alla buona

volontà dei singoli: signor relatore, c'è veramente da rimanere sconcertati e turbati ancora una volta. È proprio un senso di turbamento continuo quello che ci prende nel momento in cui esaminiamo questa materia.

La questione di fondo è dunque quella della lunghezza dei procedimenti – è stato già detto, tutti lo riconoscono – ed è una questione che non si risolve con un decreto-legge nel giro di poche settimane. Mi sia allora consentito di porre il problema della responsabilità politica e anche morale di coloro che per anni e per decenni hanno guidato Governi e maggioranze e che di fronte a questo problema non hanno saputo trovare alcuna soluzione, non hanno saputo trovare vie di uscita, come sarebbe stato invece possibile nel corso degli anni e dei decenni, in modo corrispondente a quanto avviene in tanti altri paesi. È questo un problema politico cui non possiamo sfuggire; non possiamo rifugiarci sempre nell'emergenza per sfuggire il problema politico di fondo.

Signor Ministro, comprendo l'emergenza dell'allarme sociale, ma vi è ancora un altro principio di fondo, quello della non retroattività delle norme processuali, specie se si tratta di norme che investono la sfera delle libertà personali. Questa è materia costituzionalmente garantita e garantita in termini di civiltà giuridica e anche su questo non si può scherzare. È vero, vi sono dei casi emergenti, ma non è ammissibile buttar via una intera civiltà giuridica in nome dell'emergenza dell'oggi, emergenza che sarà sopravanzata da quella di domani, in base alla quale chissà che cosa inventeremo. Non è questo formalismo, non è nè malinteso nè beninteso garantismo: è un richiamo a norme fondamentali.

A proposito di norme fondamentali – mi dispiace non sia presente – non risponderò a certe affermazioni del collega Florino, non risponderò a quella che reputo la barbarie di una proposta, degli estremi di una proposta che unisce – mi si consenta – la barbarie con la diffamazione gratuita; mi riferisco al quesito posto dal collega Boato, che chiedeva chi avrebbe gestito i plotoni di esecuzione e si è trovato di fronte ad una risposta che è infamante per questo Parlamento (se questo Parlamento potesse essere infamato).

SPECCHIA. Anche la sua domanda era provocatoria.

STRIK LIEVERS. È vero, la domanda era provocatoria. Alle provocazioni si può rispondere con una controprovocazione, non con uno scivolamento nella barbarie e nella gratuita diffamazione.

SPECCHIA. Se uno sta al proprio posto, allora ...

STRIK LIEVERS. È vero: è bene che ciascuno stia al proprio posto; qui stiamo in Parlamento.

PRESIDENTE. Senatore Specchia, la prego di non interrompere il senatore Strik Lievers. Lei prenderà la parola tra pochi minuti. (*Commenti del senatore Specchia*).

STRIK LIEVERS. Ripeto: è bene che ciascuno stia al proprio posto. Questo è il Parlamento e deve essere il Parlamento libero di una libera Repubblica, nell'ambito del quale ciascuno, anche i parlamentari, deve essere garantito nella propria identità.

Signor Presidente, è vero (penso di essere attento verso le ragioni di tutti) che non si possono lamentare in nome delle garanzie le violazioni dei diritti di alcuni cittadini, cioè di quelli che sono inquisiti, imputati e arrestati. C'è un enorme e incombente problema (ed è la questione più rilevante che abbiamo di fronte): garantire i diritti della maggioranza dei cittadini che vengono calpestati nelle regioni dominate dalla mafia. Tuttavia, ciò non lo si può fare travolgendo le ragioni prime ed ultime di una civiltà di diritto.

Inoltre ci sono anche i problemi (che, al di là dell'esame del decreto-legge, pongono in vario modo al nostro esame le mozioni presentate) della gestione dell'ordine pubblico, dell'ordine giuridico e della lotta contro la mafia. A tale proposito desidero evidenziare (senza ripetere quanto ho sostenuto all'inizio del mio intervento) che c'è un interrogativo a cui tutti quanti, maggioranza e opposizione, in modo diverso non possiamo sfuggire. Ogni analisi ed ogni decisione non possono non partire da un approfondimento dell'esame delle ragioni per cui una filosofia e una impostazione della lotta contro la mafia è fallita clamorosamente. Questa è la situazione in cui ci troviamo. È o non è un fallimento, un disastro, una catastrofe (scusate questi temini) il modo con cui è stata condotta la lotta alla mafia finora? Allora dobbiamo comprendere dove si è sbagliato, per trovare indirizzi radicalmente nuovi e diversi e non ribadire e riattivare le scelte che percorrono la strada fallimentare che è stata seguita finora. A tale proposito ritengo che sia opportuno rievocare i termini del confronto che non molto tempo fa abbiamo avuto in questa Aula in occasione dell'esame della proposta di istituzione dell'Alto Commissariato antimafia. Le dimissioni e la sostituzione del dottor Sica non sono la testimonianza che anche quella scelta era sbagliata? Noi l'avevamo detto in questa Aula (non mi ricordo se in pochi o in molti): era una scelta più che sbagliata impotente. Quando prenderemo atto di ciò? Quando riconsidereremo i termini di quel dibattito e le ragioni di quella scelta?

La logica che percorre molte mozioni o parte delle mozioni presentate dall'opposizione è una logica dell'emergenza, che prende come modello e come punto di riferimento l'esperienza dell'emergenza antiterrorismo. Anche per questo motivo, è presente la logica del decapitare la cupola per sconfiggere la mafia, come se ci fosse (come poteva essere per il terrorismo) una organizzazione con un vertice che assale lo Stato per abbatterlo, impadronirsene e sostituirlo. Penso (non sono un esperto in questa materia) che quanto tutti noi possiamo vedere sia ormai chiarissimo: non esiste la mafia con la «emme» maiuscola, esistono tante mafie, esistono tante organizzazioni, una molteplicità di fenomeni criminali più o meno organizzati. C'è una criminalità diffusa di cui le organizzazioni non sono soltanto la causa, ma sono anche i frutti.

Rispetto a questa situazione la priorità non è forse da dare al tentativo di decapitare la cupola che probabilmente non c'è, quanto alla difesa del cittadino contro il singolo crimine: la difesa del singolo

cittadino contro il singolo crimine, che troppo spesso non è stato perseguito, perchè non è stata questa la direttiva che si è seguita. Ora per fortuna almeno si comincia, ma da quanto tempo si dà il giusto rilievo al fenomeno dei *rackets*, che così ampiamente dominano la vita quotidiana in tanta parte delle nostre città?

È su questo terreno che mi pare si debba e si possa cercare di creare una solidarietà sociale sulla lotta contro il fenomeno mafioso, contro la delinquenza, che è una condizione necessaria. Senza una forte spinta di solidarietà sociale e di credibilità sociale nella lotta contro la degenerazione mafiosa e delinquenzale della società non c'è possibilità di vittoria, non c'è misura amministrativa o penale che tenga. Certo, occorrono le misure amministrative, penali e procedurali, ma è solarmente evidente che queste da sole non bastano. Non dico che il problema è solo politico, ma è anche e fondamentalmente politico.

Sotto questo punto di vista vorrei porre due questioni. Ci sono scelte legislative e modalità di attuazione di scelte legislative che rischiano di criminalizzare, di colpire e di coinvolgere nei loro effetti negativi di restrizione larghissime fasce della popolazione; ad esempio la politica che si sta attuando per il sequestro dei beni mafiosi, con la quale si colpiscono certamente gli interessi mafiosi ma che in parte può finire per coinvolgere anche interessi perfettamente legittimi che per mille ragioni possono essere colpiti. In questa maniera non si crea solidarietà nella lotta contro la mafia, ma semmai tutto il contrario; forse si finisce per buttare ancor più nelle mani delle organizzazioni mafiose interi settori della società, considerato che spesso le organizzazioni criminali sono quelle più capaci di disporre di canali alternativi a quelli del mercato legale per utilizzare le proprie risorse finanziarie ed economiche.

Credo che lo stesso accada con la legislazione sul sequestro dei beni dei familiari dei rapiti, il cui risultato è solo quello di spingere alla clandestinità le vittime, di spingerle alla chiusura verso le autorità, alla non collaborazione. Spinge le vittime a diventare ancora più complici – direttamente complici – dei criminali e anzi impone alle vittime un ulteriore ricatto oltre a quello del rapimento: il ricatto della denuncia dell'avvenuto rapimento (guarda che se non paghi subito ti denuncio, così oltre a dover pagare – perchè in un modo o nell'altro pagherai – ti sequestreranno i beni). Questo è un indirizzo legislativo che rischia di buttare le vittime nelle braccia della criminalità; è una strada che porta dove sta portando.

L'altra questione – la evoco solo – è quella della credibilità della classe politica, perchè se è la classe politica che deve guidare una riscossa contro la degenerazione mafiosa, questa classe politica deve essere credibile. Al di là allora della stessa questione delle connessioni, delle contiguità fra classe politica e mafia, c'è una problema di rinnovamento, di mutamento, di «rottura» della classe politica con le logiche e le dinamiche di corruzione, di ogni forma di corruzione, del terreno cioè su cui prospera la contiguità con la mafia. Senza scelte dure, coraggiose, che costano, magari in termini elettorali, non si può procedere. Del resto chiediamo scelte dure e pericolose a magistrati e a forze dell'ordine. Davanti a questo non dovremo, non dovranno le forze

politiche pagare in prima persona, direttamente, dei costi? Se non è così allora davvero è tutto una buffonata di cui è meglio non parlare per niente.

Voglio darvi una notizia ora che credo significativa. In questi primissimi giorni di avvio di raccolta delle firme sui *referendum*, quello che più degli altri è stato firmato nel Sud del paese è il *referendum* contro le attuali modalità di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Significa ben qualcosa, questo; significa una potenzialità che bisogna cogliere con coraggio, pagando dei costi.

Non si può dire certo che un'emergenza, anzi una tremenda normalità, non esista e che misure anche dure in ogni senso non siano necessarie: per essere efficaci però non possono che essere prese ragionando sul terreno che ora indicavo invece che su quello che finora è stato scelto.

Nel dibattito, salvo qualche accenno nell'intervento del collega Crocetta, e nelle mozioni non emerge la necessità di un confronto approfondito sulla proposta, che forse sarà anche sbagliata ma sulla quale non ci siamo confrontati, di disseccare alla radice una delle maggiori, se non la maggiore in assoluto, fonti di finanziamento e di forza per la mafia, la proposta cioè di legalizzare, di sottoporre al controllo della legge il consumo delle droghe, decisione che distruggerebbe l'interesse e l'impegno della mafia nello stimolarne il commercio e il consumo.

PRESIDENTE. Senatore Strik Lievers, il limite dei venti minuti per ogni intervento è già stato portato a venticinque. Non mi costringa a portarlo a trenta, perchè proprio non potrei farlo.

STRIK LIEVERS. Ho finito. Ho toccato infatti la sostanza di tutti i temi che volevo affrontare. Mi resta da dire che, per le ragioni che ho cercato di illustrare, non ci riconosciamo nè nel decreto, nè nel complesso, salvo singoli consensi, delle indicazioni che emergono dalle mozioni presentate. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e del senatore Onorato*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Onorato. Ne ha facoltà.

* ONORATO. Signor Presidente, devo iniziare denunciando con pacatezza e fermezza – con tutto il rispetto per i sottosegretari Ruffino e Castiglione, che sono presenti – l'assenza dei Ministri, soprattutto di quello di grazia e giustizia, che è quasi introvabile come interlocutore parlamentare della Commissione giustizia ed è il secondo firmatario del disegno di legge di conversione che stiamo discutendo. Signor Presidente, non si tratta di altri impegni, ma di una priorità di questi che per il ministro Martelli vede il Parlamento all'ultimo posto.

Ci possono essere sempre degli altri impegni; ci si lamenta dell'assenteismo dei parlamentari, ma ci dobbiamo lamentare anche dell'assenteismo dei Ministri. I parlamentari, in genere, quando sono assenti dall'Aula hanno altri impegni.

Detto questo, l'abbinamento, a norma di Regolamento, delle mozioni e del disegno di legge di conversione del decreto anticrimine ha una sua felice razionalità interna, perchè mette in rilievo, da una parte, una strategia globale, evidenziata - bene o male, condivisibile o no - dalle mozioni, e, dall'altra, una strategia parziale, unilaterale e fuorviante come quella del decreto-legge.

Non farò quello che molto spesso sono costrette a fare le opposizioni, cioè giocare di rimessa e limitarsi alle critiche della strategia governativa; cercherò di uscire da questo vicolo cieco, forse dilungandomi anche su alcuni aspetti tecnici, se posso, però con una critica in positivo. Qualcuno ha già richiamato - da ultimo, il collega Strik Lievers - e non posso io stesso non richiamare, in premessa di questa strategia alternativa che si può proporre contro la mafia, l'affermazione che non si può sconfiggere la mafia se non si interviene sul terreno politico, attraverso quella che il collega Battello definiva prevenzione primaria.

Certo, questo può essere un alibi: si parla del terreno politico perchè non si sa che fare sul terreno repressivo. No: per me è una precondizione della strategia repressiva giudiziaria e della prevenzione amministrativa é poliziesca, cioè della prevenzione secondaria, per riprendere la vecchia formula.

Aveva ragione il collega Battello quando diceva che parlando di intervento sul terreno politico si allude a un'autoriforma dell'agire politico dei partiti che deve essere improntata a criteri del tutto diversi da quelli che regolano la prevenzione giudiziaria, perchè nella sfera politica non vale il principio della presunzione di non colpevolezza, ma vale il principio della fiducia del corpo elettorale verso l'eletto e il partito che ne è il mediatore: la fiducia, il consenso e la critica politica.

Ricordate quanto tempo c'è voluto perchè la Democrazia cristiana, per così dire, scaricasse Ciancimino? Quando l'ha fatto non ha applicato il principio della presunzione di non colpevolezza, ma ha dovuto cedere perchè c'era una crisi di fiducia: questo è il criterio. Vogliamo applicarlo quando chiediamo pulizia nei partiti e negli enti locali, senza schermarci dietro il principio della presunzione di non colpevolezza che ha un'altra valenza nella sfera giudiziaria? Nella sfera politica vale il principio della illibatezza politica e morale, della fiducia.

Dunque, la precondizione è la bonifica politica, ma certo non ci sottraiamo alla necessità di affiancare a questa precondizione una strategia preventiva e una secondaria, repressiva; diciamo però che questa strategia governativa è aberrante e lo sottolineiamo.

Cercherò di analizzare gli istituti principali della strategia del decreto-legge, che, per esempio, vogliono assolvere all'esigenza di coordinare le indagini. Bene, anche per me il fine della strategia antimafia è il coordinamento delle indagini per adeguare l'intervento dell'apparato poliziesco o giudiziario alle dimensioni macrosociali, macroeconomiche e macrotecnologiche della mafia. Come si fa? C'era una parola d'ordine nel codice di procedura penale: «no ai maxi-processi, sì alle maxi-indagini». Su questo principio io sono d'accordo.

E allora, a che serve l'avocazione, senatore Casoli? Non posso rivolgermi al Ministro, perchè non c'è, e neanche al Sottosegretario, che sta telefonando, ma a cosa serve l'avocazione, anche se modificata,

secondo gli emendamenti presentati e condivisibili, in senso più garantista? E pensiamo, onorevoli colleghi, ad un'altra cosa: è efficace la figura del procuratore generale come soggetto professionalmente adeguato al coordinamento delle maxi-indagini antimafia? Conosciamo bene i procuratori generali: sono persone che hanno fatto la gavetta, quasi in pensione, che coordinano gli uffici, ma che non possono entrare sul terreno delle indagini preliminari. La professionalità dei soggetti cui attingiamo deve essere considerata, perchè dal punto di vista dell'efficacia questa soluzione, secondo me, sarebbe un fallimento.

Per chi non lo sapesse – ma lo conoscono tutti – sto criticando l'articolo 3 del decreto-legge. L'avocazione non serve allo scopo e secondo me non è positiva, o quanto meno non è apprezzabile dal punto di vista del sistema, neanche la proposta della procura distrettuale, o regionale, o nazionale, che pure ho visto fatta propria anche dalla Commissione antimafia. Per il resto, citerò in positivo la Commissione antimafia, perchè è una miniera di proposte razionali; questa però non credo lo sia, perchè, secondo me, è discutibile la concentrazione dei pubblici ministeri e forse è ancor più discutibile la concentrazione dei tribunali, cui si affiderebbero competenze per materia. L'esempio che si fa, onorevoli colleghi, secondo il quale vi è un precedente in materia di reati ministeriali, per i quali è competente il tribunale di Roma, o in materia di reati in violazione della legge sull'*insider trading*, per i quali è competente il tribunale del capoluogo di distretto, non credo sia probante, perchè in questi casi si tratta di reati specialissimi e, in particolare quelli dell'*insider trading*, estremamente meno diffusi di quelli previsti dalle leggi antimafia. Peraltro, sul piano della funzionalità, non so fino a che punto sia possibile concentrare tutti i reati di origine mafiosa, anche la stessa minaccia. Su questo occorrerà ragionare.

Soprattutto, prima e meglio di queste proposte, cioè dell'avocazione prevista dall'articolo 3 del decreto-legge, non credete voi – e questa l'accetterei, perchè risponderebbe al principio «no ai maxiprocessi, sì alle maxi-indagini» – che basterebbe la proposta dell'agenzia interforze, cioè di concentrare i poli di eccellenza delle tre Armi in una grande agenzia investigativa interforze? Su questo punto l'unica osservazione che mi sentirei di formulare è la seguente: cosa ne faremmo allora, del Commissario antimafia? Avevamo criticato in questa sede l'incapacità di coordinamento del Commissario perchè non gliene davate i poteri: siamo rimasti in minoranza, ma la storia, o meglio la cronaca, ci ha dato ragione.

E vorrei chiedere soprattutto, anche se non c'è il Ministro dell'interno: che ne facciamo del Sisde, che è un organismo di *intelligence* che ha assunto di fatto, con il beneplacito di tutti, la strategia contro la criminalità mafiosa? Ci sarà un altro coordinamento da impostare, ma su questo occorre essere cauti.

Prima e meglio dell'avocazione, oltre all'agenzia interforze, non sarebbe utile una banca dati nazionale per la circolazione delle informazioni tra i magistrati, con le dovute garanzie? Mi riferisco, in particolare, all'intervento del senatore Mazzola. La mia lamentela per l'assenza del ministro Martelli si riferisce non soltanto al fatto che non ascolta me, ma anche al fatto che non ha ascoltato il collega Mazzola

che ha detto delle cose interessanti. Secondo me, sarebbe meglio l'abolizione del segreto bancario, e non soltanto dopo che c'è un'imputazione, ma prima: non perchè c'è un imputato si vanno a cercare le prove nella sua provvista bancaria, ma perchè si vogliono verificare le provviste bancarie per individuare l'imputato, il che è cosa diversa. Non servirebbe allora meglio, e prima, un servizio nazionale delle perizie? Sto facendo riferimento alla relazione della Commissione antimafia; non è questa la strategia efficiente contro la mafia.

Cito ancora: «Un'interpretazione non burocratica del rapporto tra polizia giudiziaria e pubblico ministero, ampliando le attività della polizia giudiziaria prima delle direttive del pubblico ministero». E non sarebbe meglio, a proposito del fine del coordinamento delle indagini, rafforzare il coordinamento tra i pubblici ministeri, magari disciplinando il conflitto positivo per le indagini del pubblico ministero, perchè è disciplinato solo quello negativo? Perchè non si accetta il semplice coordinamento e si vuole la gerarchizzazione delle procure, la concentrazione? Non vi ricordate i *pool* antiterrorismo che agivano spontaneamente a livello nazionale, distrettuale? Non hanno funzionato forse con una circolazione artigianale delle informazioni? Perchè non possono funzionare ora?

Il secondo fine è quello di evitare che i mafiosi pericolosi circolino liberamente ed allora si aumenta la carcerazione cautelare, altro episodio di questa nostra legislazione a «fisarmonica»; ma non voglio infierire sul punto. Perchè non cerchiamo una buona volta – lo affermano tanti colleghi – di ridurre la durata dei processi? È difficile? Andiamo a leggere la relazione della Commissione antimafia, che ci presenta un problema su cui il Governo avrebbe dovuto riflettere, cioè la riforma dell'appello nel rito accusatorio. Che senso ha, quando nel rito accusatorio le prove si acquisiscono nel contraddittorio orale, fare un appello che è una rinnovazione cartolare delle prove stesse? Aveva senso nel rito inquisitorio, ma ha più senso nel rito accusatorio? Si propone, ad esempio, la riduzione dell'appello ad una specie di riesame in diritto. Oppure, perchè non iniziare una riflessione – lo osservano vari colleghi – sulla revisione del principio della presunzione di non colpevolezza di cui all'articolo 27 in presenza, anche in questo caso, del rito accusatorio?

Prendo atto che il Ministro è tornato; ho esposto prima altri argomenti, spero che li apprenda dai resoconti. Perchè, ripeto, non prendere in considerazione anche questa ipotesi? Anche questo sarebbe un sistema molto più civile della dilatazione a fisarmonica dei termini della carcerazione cautelare.

Ed ancora (e cito nuovamente la relazione della Commissione antimafia), perchè non razionalizzare il regime delle prove formate in altro procedimento? Perchè non riformare l'incidente probatorio, l'udienza preliminare, e così via? Io credo anche – e torno all'articolo 1 del decreto-legge – che sia inutile e irrealistico ricercare una politica che riduca progressivamente le possibilità giudiziarie di valutare in concreto le esigenze cautelari del processo. Si è fatto, attraverso la modifica dell'articolo 275 del codice penale, con il decreto-legge del maggio 1991, n. 152, perchè allora per i reati di un certo allarme sociale, tra cui la mafia, si imponeva sempre, come regola, la custodia

cautelare, salvo – in via eccezionale – che le esigenze cautelari potessero essere soddisfatte con altre misure. Adesso l'eccezione prevista in quella modifica si elimina e vige sempre e soltanto la regola della custodia cautelare. In questo caso ha ragione di nuovo il collega Strik Lievers: perchè, allora, noi legislatori vogliamo impedire che per un «caso Tortora» si possano applicare le misure cautelari attenuate? A mio avviso c'è, anche a sinistra, una revisione culturale da fare. La discrezionalità giudiziaria parametrata, non cerebrina, come dicono i giuristi, non individualistica ma oggettiva in qualche modo, non può essere eliminata per sconfiggere la criminalità moderna in una società complessa. Non si può parlare sempre di custodia cautelare e mai di possibilità per il giudice di concedere gli arresti domiciliari: questa cultura, che io critico, ha prodotto anche un danno alla giurisprudenza, perchè questa in effetti si sdraia – se mi passate il termine – sulle valutazioni tipiche e rinuncia all'esercizio della sua discrezionalità reale, se non verso il basso. Se noi stabiliamo una pena da un minimo ad un massimo, si dà sempre il minimo; se noi diciamo che esiste una scala di misure cautelari, si sceglie sempre la più piccola. Questa cultura è sbagliata: probabilmente c'è il ricatto mafioso, ma c'è anche una cultura che favorisce il cedimento al ricatto mafioso. Il giudice manda agli arresti domiciliari anche l'imputato pericoloso socialmente o per cui sussiste il pericolo di fuga e fa una valutazione non concreta perchè lo abituiamo così noi, i legislatori, attraverso automatismi processuali che portano alla rinuncia dell'esercizio della discrezionalità del caso concreto.

Questo potrebbe essere, ad esempio, il caso Barreca e della Corte d'assise d'appello che ha mandato Vernengo agli arresti domiciliari in una casa di cura, probabilmente senza un'adeguata valutazione del pericolo di fuga o della sua pericolosità sociale. Però, una volta concessa tale misura, credo che Barreca avesse tutta la legittimità di non voler riesaminare il caso perchè non è scritto da nessuna parte che la norma dell'articolo 1 è retroattiva, soprattutto nel momento in cui la norma dell'articolo 2 è espressamente dichiarata tale e applicabile ai procedimenti in corso attraverso l'articolo 10: *ubi lex voluit dixit, ubi lex noluit non dixit.* Muoviamo pure tutte le critiche giurisprudenziali, anche pubbliche, sociali, alla decisione di Barreca e del collegio; ma, signor Ministro, promuovere un'azione disciplinare o paradisciplinare in base all'articolo 2 della legge sulle guarentigie per un'interpretazione giurisprudenziale è stato legittimo? Vi è la possibilità di un controllo interno alle istituzioni giudiziarie, ci sono le revisioni delle decisioni, ma questo è fuori del sistema. Non vorrei che quando il Consiglio superiore della magistratura – come non solo è augurabile, ma prevedibile – sul punto respinga la domanda, in qualche modo si aizzi la reazione popolare: questo sarebbe un modo non di fare politica della giustizia, ma di giocarsi le emozioni popolari per affossare la figura costituzionale del nostro sistema giudiziario.

Voglio rientrare nel limite dei venticinque minuti che ha concesso ai miei colleghi il Presidente e quindi concludo con una considerazione generale. Le valutazioni più particolari circa la disciplina dei trasferimenti o il balletto un po' strano per cui il Governo oggi modifica nel merito, in modo condivisibile, una legge che è stata approvata anche

con il suo consenso ed è entrata in vigore due giorni fa (un balletto al limite dell'assurdo, che è indice di un malessere istituzionale ormai sempre più profondo e capillare) le esporrò nel corso della discussione sui singoli articoli. Credo di aver compiuto un'analisi pacata degli istituti all'esame: non mi sono messo nella posizione dell'oppositore protestatario, che dice che niente va bene senza proporre altro. Non ho proposto neanche semplicemente la strategia politica contro la mafia: ho proposto una strategia di prevenzione e di repressione specifica contro l'insorgenza del fenomeno mafioso. Però, quella del decreto è una strategia che si muove in tutt'altro senso; sembra una strategia meno preoccupata degli scopi antimafiosi e più preoccupata - me lo consenta, Signor Ministro - di cavalcare una opinione pubblica un po' troppo immatura, oppure addirittura di cavalcare una strategia di normalizzazione della magistratura, ma non voglio fare processi alle intenzioni. Credo comunque che questo sia un altro episodio di una lunga storia di strategie anticrimine, che certo non iniziano con il suo Ministero e che sono state sempre fallimentari, perchè non hanno sconfitto e neppure ridotto il crimine, e che finiscono per incrinare non solo il ruolo della magistratura in uno Stato di diritto democratico come il nostro, ma anche le possibilità, le risorse interne che magistratura e, soprattutto, polizia giudiziaria hanno o potrebbero avere, una volta rinforzate professionalmente, tecnologicamente, e così via, per sconfiggere o almeno contenere realmente il dilagare della criminalità. (*Applausi del senatore Strik Lievers*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Specchia. Ne ha facoltà.

SPECCHIA. Signor Ministro, Presidente, colleghi, interverrò sulla mozione da noi presentata molto brevemente, mentre in merito al decreto-legge interverrà domani il Presidente del mio Gruppo, senatore Filetti.

Per quanto riguarda la mozione, voglio trattare un aspetto particolare. Nella nostra mozione ci siamo certamente riferiti alla situazione generale della criminalità, in particolare di quella organizzata, ma ci siamo riferiti anche alla situazione delle quattro regioni in cui la criminalità organizzata è maggioramente presente, cioè la Sicilia, la Calabria, la Campania e, purtroppo per chi vi parla (ma anche il Presidente De Giuseppe è pugliese), la Puglia, a proposito della quale fino a qualche anno fa non si parlava in questi termini. Vi è infatti una relazione della Commissione antimafia di due anni fa, riguardante l'ordine pubblico e la criminalità in Puglia, che certamente lanciava degli allarmi, ma non individuava la Puglia come regione da aggiungere alle altre tre prima ricordate. A distanza di due anni la situazione purtroppo si è aggravata. Oggi non dovremmo più essere allarmati e preoccupati, ma in maniera responsabile dovremmo prendere atto - e per quanto ci riguarda riteniamo di farlo - di quello che accade, di quanto è stato evidenziato anche nella relazione della Commissione antimafia di qualche giorno fa e delle proposte avanzate per poi passare ai fatti concreti sia nel settore dell'ordine pubblico, di competenza del Ministero dell'interno, sia per quanto riguarda i problemi della giusti-

zia, di competenza del Ministero di grazia e giustizia, sia per quanto riguarda altri interventi non solo di repressione, ma anche di prevenzione, di competenza anche di altri Ministeri, delle regioni e degli enti locali.

In Puglia vi sono 32 gruppi criminali collegati con la mafia, la camorra e la 'ndrangheta; sono diffuse le estorsioni, gli omicidi, il traffico di stupefacenti, le rapine, il contrabbando, le microcriminalità, contro la quale si fa poco, soprattutto a livello di prevenzione, in quanto sono quasi del tutto carenti le strutture per combattere e per attenuare la devianza minorile.

È stata denunciata la presenza di società finanziarie in numero eccessivo e soprattutto la presenza di società finanziarie che, in base ad alcune indagini e a quanto viene sostenuto nella stessa relazione della Commissione antimafia, riciclerebbero il denaro proveniente dal traffico degli stupefacenti e dalle estorsioni. È stato espresso il timore (o una specie di segnale) di un prossimo salto di qualità della criminalità organizzata in direzione della pubblica amministrazione, degli enti locali, degli appalti, eccetera. Devo dire che non si tratta di un salto di qualità che verrà fatto, ma già in essere: vi sono già fatti e segnali concreti che documentano come vi sia una contiguità tra criminalità organizzata e alcuni settori politici, dell'amministrazione e degli enti locali. Certamente si tratta di un fenomeno ancora non diffuso (e di ciò ci compiaciamo), ma in ordine al quale già abbiamo registrato delle presenze e dei dati; per questo motivo deve essere maggiormente combattuto. Non devo ricordare io quanto è successo nei giorni scorsi: la sospensione di alcuni consiglieri comunali, lo scioglimento di determinati consigli comunali e la richiesta di scioglimento per altri. Quindi, ci troviamo di fronte ad una situazione veramente grave.

Devo segnalare, inoltre, che c'è un sistema di ricorso ai subappalti che ci preoccupa. Per quanto riguarda, per esempio, la situazione di Brindisi si registra questo fenomeno addirittura da parte di società che dovrebbero astenersi da simili comportamenti, come l'Enel, e l'Enichem (ci sono degli appalti di settimo e ottavo livello). In questa situazione è ovvio che ci sia una possibilità più concreta per la criminalità di inserirsi e di agire. Alcune delle cause che concorrono a creare tale situazione sono: la disoccupazione preoccupante; lo sviluppo industriale per alcuni versi positivo rispetto ad altre regioni meridionali, ma per altro verso non armonico; alcune cattedrali nel deserto, con tutti i problemi che hanno comportato; la vicinanza delle regioni Campania e Calabria. Tutto ciò pone dei problemi e ha posto le premesse perchè si arrivasse all'attuale situazione. Che cosa si deve fare? Il collega Florino ha indicato alcuni punti che valgono per la criminalità su tutto il territorio nazionale e in particolare per le zone più a rischio, o dove vi è già una presenza diffusa della criminalità organizzata. Proprio nei giorni scorsi, durante un convegno che si è tenuto a Bologna, i rappresentanti del Movimento sociale italiano hanno lanciato alla pubblica opinione una sorta di decalogo, di dieci comandamenti, sul tema della criminalità, dell'ordine pubblico, della giustizia, riaffermando quanto ha sempre sostenuto il mio partito. Vorrei che qualche collega del Senato, qualche Ministro, qualche rappresentante dei Gruppi dell'opposizione di sinistra, andasse un po'

indietro nel tempo e ripercorresse gli ultimi anni per accertare se sia vero o meno – come sottolineava il senatore Florino – che se oggi ci troviamo di fronte a questa grave situazione, se ormai non si capisce più niente, se non si ha più fiducia nella stessa magistratura, che fino a qualche anno fa veniva considerata l'ultimo rifugio, l'unica cosa certa nella quale si poteva avere fiducia, tutto questo è così perchè si litiga tra magistrati, tra magistrati e Presidente della Repubblica e tra magistrati e Ministro della giustizia, Non c'è più certezza di niente e allora vorremmo ricordare che negli anni scorsi si è lavorato per arrivare a questo, abbattendo tutto ciò che riguardava princìpi e valori, non lavorando seriamente allo sviluppo e creando invece disoccupazione soprattutto nelle zone meridionali e, infine, pensando a tutelare chi stava in carcere, chi violava la legge con il garantismo elevato all'ennesima potenza. Voglio ricordare che sia qui che alla Camera troppo spesso siamo rimasti soli a lottare contro questa tendenza. Noi abbiamo sempre ritenuto che il garantismo vale certamente per la gente onesta, ma che quando ci si trova di fronte a gruppi criminali fortemente organizzati, che hanno dichiarato guerra allo Stato, bisogna rispondere con misure energiche e decise e non con «pannicelli caldi»; altrimenti si continua sulla linea precedente e non si può poi venire qui a proporre interventi quando si è responsabili di quello che è successo.

A parte i «dieci comandamenti», che valgono per tutto il territorio nazionale, per la Puglia chiediamo misure di prevenzione e accertamenti patrimoniali sulle società finanziarie; chiediamo che gli enti locali siano più presenti, che vi sia una maggiore chiarezza negli appalti, che il Governo disponga misure per lo sviluppo dell'occupazione nella regione. Guardando in particolare alla provincia di Brindisi, non possiamo non rilevare che un apposito comitato per la giustizia, presieduto dal giudice Pafundi e del quale fanno parte giudici, avvocati e altri esperti, ha presentato una serie di documenti, l'ultimo dei quali contiene delle proposte concrete inoltrate anche ai Ministri competenti.

Per il settore della giustizia risultano evidenti la carenza degli organici e la necessità di informatizzare gli uffici; pertanto, si rende necessario l'aumento degli organici, sia dei magistrati, sia del personale amministrativo, della procura, del tribunale, della pretura e della Corte d'assise.

È necessario un discorso diverso anche per le forze dell'ordine. Posso testimoniare che nella provincia di Brindisi non esiste questo grande coordinamento; c'è piuttosto una dispersione di forze, ci sono dei ritardi, si parla del Commissariato di pubblica sicurezza a Mesagne ormai da due o tre anni e siamo solo al reperimento dei locali quando lì vi è una situazione davvero grave.

Ho voluto rimarcare alcuni apetti del problema più generale della criminalità riferendomi alla regione Puglia e alla provincia di Brindisi. Quindi, nel chiedere con questa mozione una presenza più attiva dello Stato con misure precise e concrete su tutto il territorio nazionale, come pugliese mi permetto di chiedere una maggiore attenzione per la mia regione e per la provincia di Brindisi, non solo con misure di repressione, non solo con una maggiore dotazione di mezzi e con più uomini, ma anche con interventi di prevenzione. Se infatti si continue-

ranno ad avere migliaia di disoccupati nella regione Puglia e nella provincia di Brindisi, se i Ministri seguiteranno a non prestare l'attenzione dovuta, per esempio, al discorso della reindustrializzazione, nella provincia di Brindisi, a cui il Governo e l'Enel hanno regalato due megacentrali a carbone, allora anche per la criminalità sarà più difficile l'azione di prevenzione. Contro le megacentrali a carbone, anche assieme agli amici della provincia di Lecce, abbiamo partecipato ad un *referendum*. Poi, sia pure con un certo ridimensionamento, le si è accettate. Negli anni scorsi si è parlato di reindustrializzazione per venire incontro alle esigenze delle popolazioni della provincia di Brindisi. Il Governo però sfugge agli incontri risolutivi e si discute solo di alcune cose da farsi, di alcuni insediamenti nuovi o di iniziative; niente di concreto, però, emerge. La criminalità, nelle regioni in cui la sua presenza è cospicua, si combatte invece anche restituendo fiducia ai cittadini. Per riuscirci, però, il Governo deve mantenere gli impegni che ha assunto, promettendo, ad esempio, la reindustrializzazione nella provincia di Brindisi. La criminalità inoltre si combatte con iniziative per lo sviluppo e per l'occupazione, sottraendo la possibile manovalanza alle grosse organizzazioni malavitose che chiaramente hanno bisogno di «soldati», così come ne ha bisogno il contrabbando che nella mia provincia è molto organizzato.

Occorrono dunque iniziative concernenti il settore delle forze dell'ordine e della giustizia, ma occorre anche condurre un discorso di prevenzione che si basi su un giusto sviluppo e sull'occupazione.

Sono queste le proposte che ci permettiamo di avanzare, anche attraverso la nostra mozione, e che ovviamente riguardano anche il tema più generale del decreto-legge al nostro esame, tema sul quale interverrà il presidente del nostro Gruppo, senatore Filetti. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Imposimato. Ne ha facoltà.

IMPOSIMATO. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, ci accingiamo a discutere un ennesimo decreto contro la criminalità organizzata, nell'illusione che esso possa risolvere alcune tra le maggiori disfunzioni della giustizia penale, che vanno dalle scarcerazioni facili alle lungaggini infinite dei processi, molti dei quali sono ormai alla paralisi, dai conflitti certamente esistenti e numerosi tra magistrati del pubblico ministero alla cronica carenza di organici in alcune zone del paese. Si tratta di questioni gravi che richiedono una risposta globale da noi lungamente sollecitata, che però tarda purtroppo a venire e che va oltre le misure contenute nel decreto-legge.

Ma vediamo quali sono i rimedi proposti dal Governo nel decreto all'esame del Senato. In primo luogo, viene ripristinato il principio in base al quale quando sussistono nei confronti di alcuni soggetti gravi indizi di colpevolezza per delitti di stampo mafioso e altri delitti di una certa gravità e permangono esigenze cautelari previste dal codice, non possono essere applicati provvedimenti restrittivi della libertà personale diversi dalla custodia in carcere. Non sono cioè consentiti arresti domiciliari a causa del pericolo di fuga e della prosecuzione dell'attività

criminosa per imputati di reati particolarmente gravi. Ebbene, in base ad una interpretazione restrittiva della norma contenuta nell'articolo 1 del decreto, che come abbiamo appreso dal relatore Casoli sarebbe stata fatta propria oggi dalla Corte d'assise di Palermo, si è ritenuto non solo che non possono essere concessi gli arresti domiciliari ai mafiosi responsabili di gravi delitti, in presenza di gravi indizi di colpevolezza (e questo era pacifico), ma anche che gli arresti domiciliari concessi prima del decreto devono essere immediatamente revocati. Questa tesi, sostenuta da un'autorevole parte della dottrina, tra cui il professor Grevi, è stata invece disattesa dal presidente della Corte d'appello di Palermo Barreca secondo il quale il decreto-legge in materia di custodia cautelare non ha efficacia retroattiva. Ebbene, dopo la fuga di Vernengo, il Ministro di grazia e giustizia aderendo alla tesi dominante, cioè quella restrittiva, ha chiesto al Consiglio superiore della magistratura il trasferimento d'ufficio del presidente Barreca per via di una interpretazione ritenuta anomala.

Sul punto della interpretazione ritengo che la questione non sia pacifica, come già è stato messo in evidenza dal collega Strik Lievers. Abbiamo presente anzitutto il principio fondamentale dell'ordinamento penale che è quello della irretroattività della legge penale più sfavorevole al reo. Ma vi è anche un altro argomento da porre in evidenza, che è di ordine letterale; il decreto del Governo mentre afferma espressamente che i nuovi, più estesi termini di custodia cautelare si applicano anche ai processi in corso e non solo a quelli che devono iniziare *ex novo*, non contiene analoga disposizione per quanto concerne il ripristino della custodia cautelare e gli arresti domiciliari.

Mi sembra di aver compreso dalla relazione del senatore Casoli che il Governo dovrebbe presentare un emendamento che introduca espressamente la previsione che il decreto si applica anche agli arresti domiciliari che sono stati decisi prima dell'entrata in vigore dello stesso. In ogni modo esiste un problema di interpretazione e questo avrebbe forse dovuto indurre il Governo a soprassedere dall'assumere atteggiamenti di condanna nei confronti di giudici: e non lo dico per una ragione corporativa, ma perchè avvertiamo la questione della delegittimazione di alcuni magistrati.

Voglio svolgere un'altra considerazione sulla questione degli arresti domiciliari. Troppo spesso si è attribuita ai giudici la responsabilità della concessione degli arresti domiciliari a pericolosi delinquenti. Tali arresti sono previsti dal codice di procedura penale nei casi in cui il detenuto sia affetto da una malattia incompatibile con il regime carcerario. Tutti sappiamo che malattie di questo genere vengono spesso diagnosticate da autorevoli medici, consulenti di mafiosi e camorristi, e dagli stessi periti di ufficio che, da una parte, sono sottoposti alle intimidazioni mafiose e, dall'altra, alle tentazioni economiche rappresentate da compensi considerevoli. Di fronte a perizie di ufficio che affermano la impossibilità per il detenuto di sopportare il regime carcerario al giudice non basta il sospetto, spesso fondato, della falsità della perizia: non gli resta che concedere gli arresti domiciliari; se non lo facesse, il suo provvedimento di rigetto verrebbe sicuramente annullato dalla Corte di cassazione, come è avvenuto in moltissimi casi.

Questa è la realtà drammatica resa possibile da sofisticati meccanismi processuali per i quali abbiamo da tempo proposto i seguenti rimedi. Ha ricordato anche il collega Onorato che sono anni che sosteniamo la necessità, per risolvere il problema degli arresti domiciliari, di attrezzare le carceri di massima sicurezza di ospedali polifunzionali nei quali ricoverare i delinquenti più pericolosi che si dichiarino malati. La seconda misura è che le perizie dovrebbero essere svolte – lo dico in aggiunta a quanto hanno già detto altri colleghi che mi hanno preceduto – da un centro nazionale per le perizie medico-legali superprotetto e in grado di operare in tutta Italia. La terza misura è quella di precludere gli arresti domiciliari – ma doveva essere fatto prima – nei casi più gravi di delitti come stragi, traffico di droga e altro.

Per questo riteniamo che voler attribuire sempre ad alcuni magistrati la responsabilità della concessione degli arresti domiciliari in presenza di perizie quasi certamente false, ma che dicono che il detenuto è morente o cose di questo genere, purtroppo è un errore che poi si ritorce sullo stato d'animo e sulla volontà del magistrato di continuare ad impegnarsi in una lotta difficile come quella contro la criminalità organizzata di tipo mafioso.

Un altro punto importante del decreto riguarda l'ampliamento dei termini di custodia cautelare. Si tratta dell'ennesimo intervento – se non erro ce ne sono stati otto nel giro di pochi anni – in questa materia. Il provvedimento tende ad arginare il fenomeno delle scarcerazioni per scadenza dei termini di custodia cautelare ampliando i termini del giudizio di primo e secondo grado e per la Cassazione, mentre nessun aumento dei termini è previsto per la fase delle indagini preliminari.

Mi permetto allora di osservare innanzi tutto che forse è proprio nella fase delle indagini preliminari che bisognerebbe prevedere termini più ampi, perchè è in quella fase che si riesce a raccogliere, o a non raccogliere, elementi di prova che possono essere rilevanti ai fini dell'accertamento della verità.

A parte questa considerazione, dobbiamo osservare che anche con i nuovi termini dilatati le scarcerazioni degli imputati per scadenza dei termini di custodia preventiva purtroppo saranno inevitabili, per alcune ragioni molto precise. Innanzitutto, per il carico enorme di processi che grava su alcuni uffici giudiziari della Sicilia, della Calabria e della Campania, mentre altri uffici giudiziari sono quasi completamente inattivi. So bene che il Ministro di grazia e giustizia ha preso molto a cuore il problema della revisione delle circoscrizioni giudiziarie, e sono convinto che egli intenda perseguire questo obiettivo con la massima determinazione. So anche però che a questo obiettivo si oppongono moltissimi ostacoli. Per questo mi permetto di osservare che, senza la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, senza una diversa distribuzione degli uffici giudiziari in tutto il territorio nazionale, il problema della possibilità di celebrare in termini ragionevoli i processi non sarà mai risolto.

Lo stesso Ministro di grazia e giustizia, nella sua relazione al bilancio di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'anno finanziario 1992, ha riconosciuto con grande lealtà che la riforma del processo penale sta vivendo momenti difficili non solo – cito quasi testualmente – per l'opposizione della parte più retriva della cultura,

ma anche per i mezzi non sempre adeguati e per le difficoltà del primo periodo di attuazione. Credo che questa sia un'importante ammissione della difficoltà nella quale sono costretti ad operare i giudici.

La verità è che non basta stabilire per legge i termini brevi se poi vi è l'impossibilità materiale di osservarli. Come si può pensare d'altra parte che il Governo voglia realmente far funzionare la giustizia contro la criminalità se il bilancio della giustizia anche questa volta si mantiene sotto l'1 per cento e anzi quest'anno, l'anno in cui vi è stato il varo di importanti riforme come quella del giudice di pace o quella del pretore equiparato che sta per essere varata, si è addirittura ridotto allo 0,86 per cento rispetto allo 0,88 per cento dello scorso anno? Come è possibile risolvere i problemi dell'edilizia giudiziaria destinando appena 126 miliardi agli acquisti immobiliari quando solo per ricostruire il tribunale di Napoli occorrono 200 miliardi?

Ed ancora, il Ministro di grazia e giustizia, nella sua minuziosa e puntuale relazione, elencando le cause del mancato decollo del nuovo processo penale, si sofferma sul fatto che – cito testualmente – «l'apparato strumentale in operatori e mezzi è ancora lontano da quell'adeguatezza e calibratura che la riforma avrebbe imposto ed inoltre – aggiunge il Ministro – le difficoltà di stanziamento mortificano la macchina giudiziaria». Il Ministro cioè riconosce ancora una volta che le leggi e i decreti da soli non bastano a risolvere la crisi della giustizia.

Ma continuiamo nell'analisi del decreto-legge soffermandoci su un'altra importante innovazione: quella dell'avocazione da parte del procuratore generale per i processi che riguardano delitti di particolare gravità, per realizzare quel collegamento tra i pubblici ministeri previsto ma non attuato perchè nel nuovo codice esso è affidato allo spontaneismo dei singoli magistrati. Per ovviare a questo inconveniente il provvedimento in esame prevede il potere di avocazione da parte del procuratore generale non solo per il caso di mancato coordinamento ma anche quando esistono gravi esigenze processuali. Il potere di avocazione suscita grande preoccupazione poichè consente la sostituzione del pubblico ministero in base a poteri discrezionali troppo ampi e non certamente controllabili. La Commissione giustizia ha opportunamente riconosciuto la genericità e l'ampiezza della formula «gravi esigenze processuali» e ne ha proposto la soppressione.

Le preoccupazioni tuttavia restano anche per l'ipotesi di avocazione prevista in caso di mancato coordinamento ed è per questo che noi riteniamo che debba essere invece rafforzato il potere di coordinamento – ed in questo senso abbiamo presentato un emendamento – per evitare che il procuratore generale si sostituisca ai sostituti e per evitare quindi che alcuni processi possano subire degli spostamenti inopportuni.

Non c'è dubbio, quindi, che occorre contrapporre all'organizzazione mafiosa un'efficiente organizzazione anticriminale. L'esigenza di un efficace coordinamento delle indagini della magistratura esiste: troppi i conflitti di competenza, troppi i contrasti, troppe le duplicazioni di indagini per gli stessi fatti, troppa la frantumazione di processi per fatti riconducibili alla stessa matrice. Ma un rimedio peggiore del male io credo che sarebbe la Procura unica nazionale. Questa, invece

che al coordinamento, sembra tendere all'accentramento di tutte le indagini in un unico ufficio del pubblico ministero.

Ho letto che il professor Pisapia, che è uno dei padri del nuovo processo penale, si è detto contrario alla Procura nazionale, anche se favorevole alle procure distrettuali, per cui abbiamo presentato un emendamento, perchè con essa, egli dice testualmente, «si creerebbe una struttura elefantiaca, da un lato dispersiva e dall'altro particolarmente soggetta a suggestioni politiche».

Esisterebbe cioè un rischio di paralisi dato dalla mole di processi che confluirebbero su questa Procura nazionale e dalla diversità delle procedure nelle varie zone del paese. Come gestire infatti contemporaneamente i processi di riciclaggio di Milano con quelli di 'ndrangheta a Reggio Calabria, di camorra a Napoli e di mafia a Palermo?

In conclusione io credo che l'idea della superprocura, che peraltro non è ancora chiara, ma di cui attendiamo la formulazione da parte del Governo, non possa essere condivisa. Meglio sarebbe, ed è stato già ricordato dal collega Onorato, come è stato per le indagini contro il terrorismo, un reale coordinamento tra i vari pubblici ministeri che si traduca in uno scambio permanente di nomi, di dati e di atti processuali.

Voglio qui ricordare quello che è accaduto negli anni del terrorismo, quando non c'era alcuna superprocura, non c'erano Procure distrettuali, ma c'era la possibilità di uno scambio molto proficuo di informazioni che ha consentito la celebrazione di processi importanti in alcune città colpite dal fenomeno del terrorismo.

Vorrei infine far riferimento all'ultima misura prevista dal decreto-legge e cioè alla previsione degli spostamenti dei magistrati in deroga al principio di inamovibilità che è stabilito dall'articolo 107 della Costituzione. Sappiamo, per averlo appreso questa mattina in Commissione giustizia (lo ha ripetuto l'ottimo relatore Casoli), che la stessa Commissione ha proposto la soppressione degli articoli 5, 6, 7 e 8, però sappiamo anche che questi articoli rivivranno attraverso altri provvedimenti.

Su questo siamo abbastanza d'accordo, perchè riteniamo che il principio della inamovibilità non possa essere considerato come un tabù, e anzi che debba essere disciplinato, sia pure con molta cautela e prevedendo qualche modifica del decreto. Non bisogna tener conto soltanto del numero dei magistrati in organico, ma anche per esempio del carico di lavoro dei vari uffici giudiziari dai quali si vuole disporre il trasferimento dei magistrati.

Per concludere, credo che possiamo certamente sperare di avanzare nella lotta contro la criminalità organizzata di tipo mafioso; però, accanto a queste misure che il Governo adotta e che purtroppo non hanno spesso il pregio della chiarezza e del coordinamento con altre misure stabilite da diverse disposizioni di legge, come ricordava il senatore Casoli, abbiamo bisogno proprio di quei provvedimenti che lo stesso Ministro della giustizia ha sollecitato e reclamato nella sua relazione al bilancio di previsione per la giustizia del 1992. Riteniamo in particolare che debba essere approvato prioritariamente il provvedimento di revisione delle circoscrizioni giudiziarie; occorre varare

immediatamente la riforma del giudice di pace ed infine stanziare per la giustizia una somma che superi l'1 per cento. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosco. Ne ha facoltà.

BOSCO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, l' esigenza di fronteggiare con maggiore rigore ed efficienza la strategia del crimine organizzato ha spinto il Governo ad emanare il decreto-legge n. 292, che il Senato si accinge a convertire in legge.

Il provvedimento in esame è costituito da tre gruppi di norme: il primo è riferito alla custodia cautelare; il secondo concerne interventi sulla disciplina dell'avocazione; il terzo riguarda norme sul trasferimento d'ufficio dei magistrati così come ha opportunamente ricordato il relatore.

In materia di custodia cautelare, l'articolo 1 fa sì che venga meno la possibilità di far ricorso alla custodia in carcere quando si tratti di reati di particolare gravità, peraltro già considerati dal precedente decreto-legge del 13 maggio, convertito in legge il 12 luglio 1991. Rispetto a quest'ultimo decreto oggi si interviene sopprimendo un potere discrezionale di valutazione circa l'applicabilità di altre misure di custodia, diverse da quelle del carcere. Correlativamente si è esclusa la possibilità di applicazione del secondo comma dell'articolo 299 del codice di procedura penale, che dispone la possibilità di ricorrere a misure più blande della custodia in carcere. Sempre in materia di applicabilità della custodia cautelare, si è modificato il comma quarto dell'articolo 275, disponendo che la custodia stessa, oltre ai casi già previsti dallo stesso articolo 4, non può essere applicata nei confronti degli ultrasettantenni, aggravando con ciò la precedente disciplina che prevedeva la non applicabilità per gli ultrasessantacinquenni. Per gli imputati dei reati di cui al comma terzo dell'articolo 275 viene escluso il beneficio previsto dal comma quinto dello stesso articolo, quando si tratti di tossicodipendenti o di alcolisti in corso di trattamento di recupero.

L'articolo 2 modifica i termini di durata della custodia cautelare in senso aggravativo, con l'importante novità del riferimento non più alla pena edittale nel caso di imputati già condannati in primo o in secondo grado, ma con riferimento alla pena erogata in concreto; questo comporta che il termine massimo della custodia cautelare per i condannati a pena non superiore a tre anni è di sei mesi, portati dalla Commissione a nove mesi; per quelli con condanne da tre a dieci anni la custodia è di un anno; per pene superiori la custodia è di un anno e sei mesi.

In ordine al problema dell'esercizio dei poteri di avocazione al Procuratore generale, è stata fatta in realtà una operazione per renderla meno discrezionale possibile e più ancorata ad elementi oggettivi che si concretano nella mancata effettuazione del coordinamento di cui all'articolo 371, comma 1, del codice di procedura penale. Con l'emendamento della Commissione si è fatto venir meno il riferimento generico a gravi esigenze processuali ed è importante sottolineare che la notizia dell'avocazione deve essere trasmessa al Consiglio superiore della magistratura.

Per quanto riguarda la disciplina dei trasferimenti di ufficio, prevista nel decreto, si è verificata una situazione probabilmente senza precedenti che è stata attentamente valutata in Commissione, dove sono emersi punti di vista abbastanza variegati. Infatti è accaduto che la Camera dei deputati, mentre era vigente il decreto-legge, ha definitivamente approvato la legge sugli interventi straordinari per la giustizia che contiene una difforme disciplina nella stessa materia, con il conseguente effetto di abrogazione tacita degli articoli da 5 a 9 del decreto-legge oggi in esame. A questo punto, partendo dalla constatazione che sia il Governo che gli organi esponenziali della magistratura hanno manifestato la chiara preferenza per la disciplina contenuta nel decreto-legge, la Commissione ha ritenuto opportuno accogliere gli emendamenti del Governo tendenti a reintrodurre, sotto forma di articoli aggiuntivi al decreto in conversione, gli articoli del decreto abrogati implicitamente dalla legge n. 321, recependo tuttavia anche aspetti della normativa introdotta dalla legge stessa e ottenendo il risultato – a mio avviso assai importante – di riorganizzare l'intera materia nel corpo della legge n. 321, così che ora tutta la disciplina in materia di trasferimenti di ufficio ha un'unica fonte normativa nella stessa legge n. 321.

Infine la Commissione ha reso esplicita, con un emendamento soppressivo degli articoli da 5 a 9 del decreto, quella abrogazione implicita già contenuta nella legge n. 321 e ciò è stato fatto dalla Commissione per ottenere il risultato di una maggiore chiarezza normativa e comprensibilità del sistema della delicata materia dei trasferimenti dei magistrati.

In conclusione, di fronte al dilagare dei fenomeni gravissimi di criminalità organizzata, stigmatizzati seriamente dall'opinione pubblica e affrontati con la necessaria decisione dal Governo pur nella salvaguardia della certezza del diritto, è stato necessario rendere più severa la disciplina nei confronti dei presunti autori dei crimini propri della malavita e consentire, senza intaccare i princìpi costituzionali posti a presidio delle guarentigie della magistratura, di poter coprire con magistrati provvisti di adeguata esperienza professionale le sedi più difficili e meno ambite.

Per queste considerazioni il Gruppo della Democrazia cristiana ha dato il suo convinto contributo alla definizione della legge in sede di Commissione e si appresta a sostenerla in questa Aula. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Mozioni e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DUJANY, *segretario, dà annunzio delle mozioni e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno
per le sedute di mercoledì 23 ottobre 1991

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 23 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione congiunta delle mozioni sulla criminalità organizzata:

– dei senatori Pecchioli ed altri (n.127) *(ai sensi dell'articolo 157, comma 3, del Regolamento)*;

– dei senatori Filetti ed altri (n.129)

– dei senatori Mancino ed altri (n. 130)

– dei senatori Crocetta ed altri (n. 131)

(*testi allegati*)

e del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 9 settembre 1991, n. 292, recante disposizioni in materia di custodia cautelare, di avocazione dei procedimenti penali per reati di criminalità organizzata e di trasferimenti di ufficio di magistrati per la copertura di uffici giudiziari non richiesti. (2978)

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 13 settembre 1991, n. 299, recante disposizioni concernenti l'applicazione nell'anno 1991 dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, i versamenti dovuti a seguito delle dichiarazioni sostitutive in aumento del reddito dei fabbricati e l'accertamento di tali redditi, nonchè altre disposizioni tributarie urgenti (2988).

2. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 1991, n. 285, recante disposizioni urgenti concernenti taluni criteri di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto e delle imposte sui redditi, la repressione del contrabbando di tabacchi, le tasse per i contratti di trasferimento di titoli o valori, nonchè l'Amministrazione finanziaria (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (3019).

La seduta è tolta (*ore 20,45*).

DOTT. CARLO GUELFI
Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 585

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, trasmissione di relazioni

Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, con lettera in data 18 ottobre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94, una relazione – approvata dalla Commissione stessa nella seduta del 15 ottobre 1991 – sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Puglia (*Doc.* XXIII, n. 38).

Detto documento sarà stampato e distribuito.

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro del tesoro, con lettera in data 16 ottobre 1991 – in adempimento a quanto stabilito dall'articolo 27, comma 7, della legge 10 ottobre 1990, n. 287, in materia di partecipazioni al capitale di enti creditizi eccedenti il limite di cui al comma 6 del citato articolo 27 – ha trasmesso:

una nota tecnica recante le valutazioni effettuate dalla Banca d'Italia in applicazione dei criteri stabiliti con decreto ministeriale n. 435454 del 5 giugno 1991, attuativo della legge n. 287 del 1990;

un elenco delle partecipazioni per le quali la Banca d'Italia non ha sollevato obiezioni in ordine alla detenibilità;

un elenco delle partecipazioni per le quali sono in corso ulteriori approfondimenti istruttori.

La predetta documentazione sarà inviata alla 10ª Commissione permanente.

Il Ministro del turismo e dello spettacolo, con lettera in data 17 ottobre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 6 della legge 30 aprile 1985, n. 163, la relazione sulla utilizzazione del Fondo unico per lo spettacolo e sull'andamento complessivo dello spettacolo, relativa all'anno 1990 (*Doc.* LXXXII, n. 4).

Detto documento sarà inviato alla 7ª Commissione permanente.

Il Ministro della sanità, con lettera in data 18 ottobre 1991, ha trasmesso un testo contenente osservazioni in ordine ai rilievi mossi dalla Corte dei conti in sede di relazione al Parlamento sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1990.

Detto testo sarà trasmesso alla 5ª e alla 12ª Commissione permanente.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 15 ottobre 1991, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria del Consorzio autonomo per il porto di Genova, per gli esercizi dal 1987 al 1989 (*Doc.* XV, n. 210).

Detto documento sarà inviato alle competenti Commissioni permanenti.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

I senatori Signori, Vella e Mariotti hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-01667, del senatore Fabbri; il senatore Fiocchi ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-01668, dei senatori Aliverti ed altri.

Mozioni

MANCINO, ALIVERTI, MAZZOLA, GALLO, ELIA, ACQUARONE, CABRAS, FONTANA Alessandro, GUZZETTI, LOMBARDI, MURMURA, POSTAL, LIPARI, BAUSI, BOSCO, COLOMBO SVEVO, DI LEMBO, PINTO, TOTH, VENTURI. – Il Senato,

premesso:

che il fenomeno della criminalità organizzata e comune sta assumendo proporzioni ed aspetti sempre più allarmanti;

che specie nelle regioni Sicilia, Calabria e Campania la convivenza civile è messa a dura prova dall'acuirsi di atti criminali quali omicidi, estorsioni, rapine, sequestri di persona e dalla diffusione del traffico di stupefacenti con il corollario dei delitti che esso comporta;

rivelato che, nonostante gli apprezzabili sforzi della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, il livello di sicurezza collettiva va sempre più deteriorandosi;

ritenuto che le iniziative assunte negli ultimi tempi dal Governo in materia di ordine pubblico vanno condivise, ampliate e potenziate,

impegna il Governo ad affrontare con adeguate misure legislative, amministrative ed organizzative i problemi dell'emergenza criminale, in particolare intervenendo:

1) sul versante della durata del processo penale; della carcerazione preventiva e delle misure di prevenzione e di sicurezza eliminandone gli aspetti di più esasperato garantismo; della certezza della pena e della sua esecuzione;

2) sul versante della criminalità degli affari, con l'adozione di strumenti di indagine e di controllo quali la banca-dati centralizzata;

3) sul versante del potenziamento delle forze di contrasto della criminalità, attraverso l'introduzione di una unità di comando che realizzi l'effettivo coordinamento tra i corpi di polizia, i servizi di sicurezza e l'Alto Commissariato per la lotta alla mafia.
(Discussa in corso di seduta) (1-00130)

CROCETTA, LIBERTINI, TRIPODI, COSSUTTA, DIONISI, MERIGGI, MORO, SALVATO, SERRI, SPETIČ, VITALE, VOLPONI. – Il Senato,

premesso:

che in questi giorni, a seguito delle fughe di boss mafiosi per i quali si erano disposti gli arresti domiciliari o il ricovero ospedaliero, si è aperta una polemica che rischia di diventare destabilizzante tra Ministero di grazia e giustizia e settori della magistratura;

che il Ministero dell'interno di recente ha pubblicato i dati sull'ordine pubblico in Italia dai quali si evince un ulteriore aggravamento della situazione specialmente in rapporto all'aumento degli omicidi e agli scarsi risultati relativi al numero degli arrestati con conseguente elevatissimo livello di impunità;

che sono cresciute le morti per droga strettamente legate all'aumento del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti;

che permane preoccupante la crescita dei sequestri di persona e delle estorsioni (molte non denunciate) con particolare incidenza sulle attività produttive e che si registrano frequenti sostituzioni dei legittimi titolari di impresa con nuovi «titolari»;

che è inquietante l'intreccio tra mafia, affari e politica, come dimostrano sia le vicende elettorali siciliane e di molti altri comuni, sia la pratica degli appalti e dei subappalti;

che permangono preoccupanti le carenze di organico dei settori della giustizia e delle forze dell'ordine con conseguenti gravi ripercussioni sul loro funzionamento,

constatato che tutto ciò determina profonda sfiducia tra i cittadini e nello stesso tempo restringe gli spazi di vivibilità e di democrazia, in particolare per coloro che vivono in quelle regioni ad alto rischio criminale e che di fatto vengono a trovarsi in una condizione di libertà limitata,

impegna il Governo:

a rispondere in Parlamento con relazioni almeno semestrali sullo Stato attuativo delle leggi per combattere la mafia e le attività criminali;

a fare applicare la legislazione sul controllo dei capitali di origine sospetta, rilanciando le indagini patrimoniali; ad emanare a questo punto provvedimenti che assicurino ai dipendenti di aziende che vengono colpite da confisca dei beni in quanto derivanti da attività illecite mafiose la prosecuzione dell'attività lavorativa o comunque il reddito attraverso la cassa integrazione guadagni;

a rimuovere dalle cariche tutti quegli amministratori e funzionari di enti pubblici o aziende pubbliche che siano collusi con la mafia;

a rafforzare gli organici di polizia, carabinieri e guardia di finanza, con particolare riferimento al rafforzamento degli organi investigativi;

a coprire i posti mancanti nell'organico della magistratura e a dotare gli uffici giudiziari di tutti gli strumenti tecnici necessari al loro funzionamento;

a predisporre un piano, con adeguati stanziamenti in sede di legge finanziaria, di iniziative legislative capaci di recepire le richieste provenienti dalla Commissione parlamentare antimafia. *(Discussa in corso di seduta)* (1-00131)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

CALVI. – *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, del turismo e dello spettacolo e del tesoro.* – Premesso:

che a seguito della riforma del Servizio sanitario nazionale l'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i lavoratori dello spettacolo (ENPALS) è stato commissariato;

che tale provvedimento ha determinato, oltre ad un massiccio esodo alle USL del personale dipendente, una progressiva staticità politico-amministrativa della gestione dell'Ente stesso;

che gli effetti di questo vuoto direzionale possono sintetizzarsi, all'interno dell'Ente, nella approssimativa organizzazione del lavoro, nella mancanza di programmazione della gestione del personale dipendente e nello stato di abbandono dell'attività periferica, e, all'esterno, nell'incapacità di recepire il profondo mutamento evolutivo delle esigenze previdenziali degli artisti e dei lavoratori dello spettacolo in genere;

che, per quanto riguarda la legge 23 marzo 1981, n. 91, l'attività dell'ENPALS è da ritenersi assolutamente insoddisfacente, in quanto il mancato chiarimento politico tra l'Ente ed il CONI sul termine «professionista sportivo» ha fortemente penalizzato un gran numero di sportivi «dilettanti» solo di nome ma «professionisti» nella sostanza, in quanto regolarmente stipendiati dalle rispettive federazioni e spesso sponsorizzati da imprese private;

che l'attuale commissario dell'Ente si trova in fase di *prorogatio,* essendo il suo mandato scaduto fin dal 1988,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali iniziative si intenda adottare per accertare le responsabilità dell'ENPALS in ordine alla mancata applicazione della legge n. 91 del 1981 a tutte le categorie di sportivi, di fatto professionisti;

se si intenda superare con la massima urgenza la fase commissariale dell'Ente, al fine di interrompere il processo involutivo dell'Ente medesimo per garantire le giuste e legittime aspettative dell'utenza. (4-07059)

SPECCHIA. – *Al Ministro dell'ambiente.* – Premesso:

che lo scrivente con precedente interrogazione 4-06734 del 18 luglio 1991 ha rappresentato la grave situazione di degrado ambientale delle contrade Formica, Autigno e Mascava in territorio di Brindisi;

che, in particolare, sono state denunciate le varie irregolarità e violazioni di legge connesse all'autorizzazione ed all'attività della INES Sud, discarica di tipo 2/B;

che in una cava adiacente alla INES Sud opera la SDM, discarica per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, condotta in modo non rispondente a quanto la legge prescrive per le discariche controllate;

che altre autorizzazioni per la costituzione di discariche sono state rilasciate nelle contrade in questione e vi sono richieste per altre autorizzazioni, tra le quali quella per una discarica di tipo 2/C in contrada Formica;

rilevato:

che per la INES Sud, dopo il recente voto del consiglio provinciale che chiedeva la chiusura della discarica, la provincia si è limitata a disporre un periodo di sospensione dell'attività;

che in una grande area adiacente alla INES Sud sono in corso di esecuzione lavori di sbancamento che fanno presupporre un «ampliamento» della stessa INES Sud;

che le normali piogge dei giorni scorsi hanno dimostrato come la parziale impermeabilizzazione della cava utilizzata per la discarica di rifiuti solidi urbani della SDM non serva ad evitare l'inquinamento del suolo;

che, infatti, le acque provenienti dai rifiuti collocati nella parte impermeabilizzata hanno invaso la rimanente parte della cava non impermeabilizzata con conseguenti infiltrazioni nel sottosuolo e pericolo di inquinamento della falda acquifera,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non intenda disporre un ulteriore sopralluogo da parte del nucleo operativo ecologico dei carabinieri e, in particolare:

a) se la discarica per rifiuti solidi urbani della SDM sia stata realizzata e venga gestita secondo quanto la legge dispone per le discariche controllate;

b) se condivida la volontà del consiglio provinciale di chiudere la INES Sud;

c) se i lavori di sbancamento siano funzionali ad un ampliamento della stessa INES Sud e se i lavori e l'ampliamento siano stati autorizzati;

d) se non ritenga necessario ed urgente che siano progettati, finanziati ed eseguiti, d'intesa tra il Ministero dell'ambiente, la regione Puglia e gli enti locali interessati, interventi per la bonifica delle contrade Autigno, Formica e Mascava, zone inserite nell'area ad elevato rischio di crisi ambientale di Brindisi.

(4-07060)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Per conoscere, in relazione ai lavori compiuti per la ristrutturazione dell'alloggio militare ceduto al capo del CESIS (alloggio che semmai dovrebbe essere stato assegnato al capo del Sismi in quanto non vi sono precedenti di alloggi militari ceduti a civili), se i lavori finora eseguiti dalla ditta Panasiti costituiscano un anticipo per un importo complessivo previsto di circa 700 milioni e in particolare se sia in corso il pagamento per circa altri 250 milioni.

Per sapere se non ritenga opportuno che tali controlli siano eseguiti con urgenza dato che è previsto che la contabilità venga distrutta a dicembre.

(4-07061)

PIERALLI, TORNATI. – *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'ambiente.* – Informati dai sindaci dei comuni di Poggibonsi, San Gimignano, Barberino Val d'Elsa, Gambassi Terme, Certaldo, Castelfiorentino e San Miniato, facenti parte delle province di Siena, Firenze e Pisa, del fatto che il commissario straordinario del consorzio idraulico di terza categoria del fiume Elsa, con sede in Castelfiorentino, ha emesso i ruoli per la riscossione del contributo obbligatorio consorziale relativamente agli anni 1990-91, malgrado che l'articolo 34 della legge n. 183 del 1989 dichiari soppressi i consorzi idraulici di terza categoria;

considerato che tale decisione del commissario straordinario deriva dal fatto che il Governo non ha emanato le norme aventi valore di legge per disciplinare il trasferimento di detti consorzi allo Stato e alle regioni, come la legge n. 183 del 1989 esplicitamente prevede, malgrado l'obbligo di farlo entro 6 mesi dall'approvazione della suddetta legge,

gli interroganti chiedono di sapere:

a) se corrisponda a verità la notizia che il Governo intende trasferire i consorzi idraulici di terza categoria non alle regioni, come l'attuale legge prevede, ma ai consorzi di bonifica;

b) se siano informati del fatto che l'Autorità di bacino del fiume Arno (che comprende tutti i suoi affluenti e quindi anche il fiume Elsa) ha già correttamente provveduto ad includere il fiume Elsa nell'elenco delle opere che essa deve realizzare;

c) se non ritengano necessario provvedere immediatamente a far uso correttamente della delega conferita al Governo dalla legge n. 183 del 1989 per il trasferimento dei consorzi idraulici di terza categoria allo Stato e alle regioni.

(4-07062)

FERRARA Pietro. – *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* – Per sapere:

se siano a conoscenza dei provvedimenti adottati dai tribunali di Agrigento e di Catania che stabiliscono il soggiorno di tre soggetti mafiosi nel comune di Buccheri e di uno in quello di Pachino;

quale valutazione ne diano alla luce della constatazione che in questi comuni l'indice di criminalità sale quotidianamente e che l'arrivo di tali soggetti non farebbe che aggravare la situazione rendendo sempre più difficilmente risolvibili i problemi esistenti;

se non si ritenga opportuno l'annullamento di tali provvedimenti.

(4-07063)

POZZO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* – (*Già* 2-00565).

(4-07064)

ANTONIAZZI, BOLDRINI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che il contratto nazionale dei dipendenti d'agenzie assicurative siglato nel 1986, con un ritardo di due anni sul termine temporale, è scaduto già da tre anni, e che in questo periodo le parti non hanno trovato vere opportunità di discussione positiva dei contenuti del rinnovo soprattutto per le divisioni sindacali;

considerato che la divisione del sindacato degli agenti assicurativi ha prodotto due organizzazioni che operano con finalità differenti accentuando una situazione di precarietà per i lavoratori nel rapporto con le singole agenzie, a fronte di una evidente difficoltà sindacale causata dal limitato numero globale d'addetti e dalla frantumazione del medesimo in una elevata quantità d'aziende,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative abbia assunto il Ministro per sbloccare tale situazione ed inoltre se non ritenga di convocare al più presto, come gli scriventi auspicano vivamente, tutte le parti ponendole di fronte e facendo loro assumere precise responsabilità verso i lavoratori dipendenti.

(4-07065)

MARIOTTI. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Premesso:

che sono 76 su 320 gli insegnanti della provincia di La Spezia che hanno superato l'ultimo concorso magistrale bandito con decreto ministeriale 23 marzo 1990;

che a concorso espletato, e dopo aver ricevuto varie assicurazioni sull'alto numero di posti a disposizione, è accaduto che, a seguito della approvazione della legge 27 febbraio 1991, n. 66, tutti i posti resisi vacanti o disponibili nel triennio 1989-90 – 1991-92 sono stati assegnati ai maestri immessi in ruolo con la medesima legge n. 66 del 1991 e non solo a quelli della provincia di La Spezia, ma anche a quelli di altre province;

che è infatti stato consentito agli insegnanti neo-nominati in ruolo di partecipare, a termini abbondantemente scaduti, ai trasferimenti magistrali 1991-92 prima ancora che venisse perfezionato il loro rapporto di impiego con l'effettiva assunzione del servizio, avvenuta solamente il 1° settembre 1991;

che ciò ha comportato che ben 34 posti resisi disponibili in provincia di La Spezia siano stati assegnati per trasferimento ad insegnanti neo-nominati in ruolo, provenienti da fuori provincia;

che si è quindi venuta a creare una situazione paradossale, per la quale – nei fatti – questo ultimo concorso non ha avuto la validità di tre anni, bensì di un anno (per la precisione, come sostengono i vincitori, di tre mesi);

che è presumibile che tale situazione si sia verificata in altre province,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga che sia necessario intervenire per ovviare a questa palese violazione del diritto di equità, che sta alla base della nuova normativa sul reclutamento del personale docente;

se non ritenga opportuno riconoscere ai vincitori del concorso in oggetto il diritto a concorrere alla assegnazione dei posti che si

renderanno vacanti o disponibili anche negli anni scolastici 1992-93 – 1993-94, facendo quindi decorrere la graduatoria del concorso per tre anni effettivi e completi a partire dalla data di chiusura dei verbali del concorso.

(4-07066)

MODUGNO, CORLEONE, STRIK LIEVERS, BOATO. – *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* – Premesso:

che nel pomeriggio di domenica 13 ottobre 1991 Francesco Giustiniani, un ragazzo di sedici anni di Viterbo, veniva investito da un'automobile, riportando una gravissima lesione alla milza e lo sfondamento dell'osso parietale;

che di fronte alla necessità di un intervento urgente per la gravità del caso i sanitari dell'ospedale di Viterbo, presso il quale il ragazzo era stato trasportato, non avevano la possibilità di prestare adeguati soccorsi, mancando in quella struttura un reparto di neurochirurgia;

che il direttore sanitario dell'ospedale di Viterbo chiedeva aiuto a vari nosocomi in diverse regioni e, soltanto verso le ore 21, assicurata la disponibilità dell'ospedale di Pescara, Francesco poteva essere trasportato in ambulanza presso questa struttura, dove veniva operato al cranio e all'addome, ma le sue condizioni risultano tuttora gravissime,

gli interroganti chiedono di sapere:

quale giudizio i Ministri esprimano su questa vicenda e, in particolare, quali iniziative intendano promuovere al fine di evitare che una tale assurda e gravissima situazione abbia a ripetersi;

quali misure intendano adottare per individuare eventuali responsabilità a carico delle strutture che hanno rifiutato di ricoverare il ragazzo.

(4-07067)

MERAVIGLIA. – *Ai Ministri dell'interno e della sanità e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che negli ultimi giorni è stato dato ampio rilievo al caso del giovane che, travolto da un'auto e ridotto in gravi condizioni, è stato rifiutato da ben otto ospedali, prima di poter essere ricoverato ed essere sottoposto a quegli interventi che l'entità delle ferite richiedeva con la massima urgenza;

che la salute pubblica non può essere messa a rischio affidando al caso e alla fortuna la sopravvivenza di un essere umano;

che quanto avvenuto rivela tragicamente l'esistenza di una situazione che si trascina da lungo tempo;

che il benessere dei cittadini deve essere la prima molla di ogni attività politica ed amministrativa,

l'interrogante chiede ai Ministri in indirizzo se non ritengano:

a) di avviare nel tempo più breve possibile un'inchiesta amministrativa per l'accertamento delle responsabilità delle strutture e delle persone coinvolte nella drammatica evenienza che ha portato al rifiuto di ricovero e di assistenza da parte di ben otto ospedali dell'Italia

centrale, allo scopo di evitarne il ripetersi e di assumere quei provvedimenti che appariranno necessari;

b) di esaminare ed eliminare le cause che hanno portato ai drammatici eventi che hanno sollevato un'ondata di preoccupazione e di indignazione in tutto il paese;

c) di esaminare, sempre con la massima urgenza, nell'intento di salvare vite umane e di risparmiare alle famiglie la tortura delle attese per cercare spazi di ricovero e di assistenza, la possibilità di istituire una centrale operativa, in continuo collegamento con le varie strutture sanitarie, che possa essere aggiornata in tempo reale sulle disponibilità dei letti e delle strutture chirurgiche e ricettive, utilizzando, almeno provvisoriamente, le strutture esistenti, quali quelle del Ministero dell'interno o della Protezione civile.

(4-07068)

POLLICE. - *Ai Ministri dei trasporti, della sanità e dell'ambiente.* - Premesso:

che i rilievi della USL n. 29 del 14 novembre 1989 e del 20 dicembre 1989 confermano la presenza di inquinamento acustico nell'area a sud di Bergamo soggetta al sorvolo di aeromobili provenienti dall'aeroporto di Orio al Serio;

che tale grave inquinamento acustico viene prodotto anche in ora notturna ed è associato a quello atmosferico per residui da combustione e per vibrazione;

che detto inquinamento eccede i parametri legali di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 1° marzo 1991 e viola l'articolo 823 del codice della navigazione e l'articolo 659 del codice penale;

che dalla delibera n. 3762 del 3 dicembre 1985 della regione Lombardia non risulta eseguita alcuna valutazione di impatto ambientale in relazione al suddetto aeroporto recentemente ampliato con pista di 2.800 metri e ciò in violazione della direttiva CEE 27 giugno 1985 e della legge n. 349 del 1986;

che da oltre 20 anni non risultano comunque mai adottati da parte del Ministero dei trasporti, in relazione all'aeroporto di Orio al Serio, e per quanto riguarda il sorvolo in decollo ed in atterraggio a sud di Bergamo, nè i decreti *ex* articolo 714 del codice della navigazione concernenti gli orari e le direzioni di atterraggio e di decollo, nè i decreti per l'imposizione di vincoli sul territorio di cui agli articoli 715-*ter* e *quater* del codice della navigazione,

l'interrogante chiede di conoscere:

come sia possibile ora per allora adottare la suddetta decretazione a contenuto fortemente ablatorio su un territorio destinato con priorità ad area urbanistica residenziale e con insediamenti scolastici per 3.000 unità (il tutto a soli 1700 metri dal fine pista: si veda per analogia il caso di Casalecchio di Reno);

come si intenda eseguire la valutazione di impatto ambientale prevista dalla normativa CEE e dalla normativa nazionale;

se non si intenda stabilire per lo scalo di Orio al Serio dichiarazione di testata preferenziale per la pista 11 (lato fiume Serio);

se, visto l'insediamento nel tessuto urbano della suddetta struttura aeroportuale, non si ritenga opportuno bloccare ogni ulteriore sviluppo del suddetto scalo e limitare l'impiego al solo orario diurno 7-22;

se non si ritenga opportuno scongiurare l'adozione della variante n. 35 al Piano regolatore generale del comune di Bergamo che prevede insediamenti abitativi in base alla legge n. 167 del 1962 a soli 700 metri dal fine pista e, a poca distanza, la costruzione del nuovo ospedale cittadino.

(4-07069)

SANESI. – *Ai Ministri senza portafoglio per la funzione pubblica e per le riforme istituzionali e gli affari regionali e al Ministro di grazia e giustizia.* – In relazione alla proposta di legge n. 450 del 9 ottobre 1991 e all'assetto del personale della regione Toscana, con particolare riguardo alla selezione a 121 posti di dirigente di seconda qualifica (*sub iudice*) ed alla copertura di altri 46 posti di dirigente della medesima seconda qualifica, su cui è intervenuto il Governo (ministro Gaspari) e perdurando il «grave conflitto» tra organismi sindacali e amministrazione regionale, che sinora non ha mai raggiunto nè perfezionato alcun «contratto decentrato» obbligatorio ai sensi della legge-quadro n. 93 del 1983 e degli accordi nazionali di comparto;

considerato:

che la regione Toscana sino ad oggi non ha attuato la pianta organica, nè gli istituti previsti dalla legge-quadro: organizzazione del lavoro, carichi di lavoro, rispondenze tra profili professionali e mansioni, mobilità, formazione professionale, eccetera;

che l'amministrazione regionale toscana continua a legiferare in materia senza alcuna forma d'intesa pattizia coi sindacati, calpestando anche princìpi fondamentali e diritti soggettivi dei dipendenti e provocando altresì grossi divari di trattamento del personale tra le regioni in violazione della legge-quadro n. 93 del 1983 (procedimento penale n. 2140/1989 in corso alla procura),

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire inviando ispettori ministeriali onde verificare tale situazione.

(4-07070)

MOLTISANTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* – Premesso:

che da parte della magistratura di Catania e di Agrigento sono stati assegnati al comune di Buccheri in provincia di Siracusa due soggiornanti obbligati di estrema pericolosità sociale, che possono costituire per la cittadinanza tutta grave pericolo e turbativa per il quieto vivere della comunità montana nella sua totalità;

che tale provvedimento può creare gravi effetti nell'ambiente sano e tranquillo della civile Buccheri in considerazione anche delle esperienze negative vissute nel passato e delle conseguenze che hanno lasciato e che purtroppo continuano a perdurare sia a Buccheri che nei paesi vicini;

che già a Buccheri si è costituito di fatto un comitato promotore con la specifica finalità di opporsi energicamente alla attuazione dei relativi provvedimenti emessi dalle questure di Catania e di Agrigento, con la piena solidarietà dei comuni vicini di Cassaro, Ferla, Buscemi, Giarratana, Monterosso Almo, Ispica, Modica, Pachino e con la totale adesione di tutta la popolazione della provincia di Siracusa e di Ragusa,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano le valutazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e dei Ministri in indirizzo sui suddetti provvedimenti i cui termini prossimi di esecuzione potrebbero causare il degenerare della protesta con attuazione del minacciato sciopero ad oltranza e l'autoscioglimento del consiglio comunale;

se non ritengano opportuno, necessario, improcrastinabile e conforme alla lettera e alla *ratio* della legge che i sorvegliati speciali siano assegnati presso i loro comuni di origine – Biancavilla e Porto Empedocle – restituendo così alla loro serena pacifica convivenza i cittadini di Buccheri;

se non intendano convocare ed incontrare i sindaci ed i parlamentari delle province di Ragusa e Siracusa al fine di discutere il grave problema.

(4-07071)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro* ad interim *delle partecipazioni statali.* – Premesso:

che in data 12 dicembre 1990 la Morteo spa – il cui capitale sociale è interamente posseduto dalla Italimpianti – ha costituito la Morteo Costruzioni srl con 20 milioni di capitale alla quale, in data 28 dicembre 1990, sono state conferite le attività del ramo di impresa, come da perizia del dottor De Leonardis e atto del notaio Morello – lo stesso notaio, incaricato di procedere alla fusione per incorporazione di Italstat e Italimpianti in Iritecna – con aumento del capitale a 5 miliardi;

che dalla relazione di bilancio al consiglio di amministrazione sull'esercizio 1990 si rileva, testualmente, per quanto concerne questo ramo d'impresa, che si è provveduto alla dismissione delle attività non strategiche, fra le quali le seguenti:

Trieste - Polo Dreher:

con la vendita del centro commerciale di cui la Morteo possiede da tempo delega e che è ormai imminente si dice che l'azienda avrebbe recuperato, anche attraverso eventuali anticipazioni di mutuo, la totalità degli importi ad eccezione di 26-28 miliardi (*sic*);

in ogni caso, a fronte del debito residuo, una non meglio identificata Finsepol starebbe alienando o «liquidizzando» con finanziamenti beni propri o di società controllate al 100 per cento;

Baia di Sistiana:

la Morteo avrebbe comunicato al committente la propria determinazione di non procedere nel contratto stipulato a suo tempo, dopo aver sostenuto costi per 9,5 miliardi, invitando lo stesso ad individuare un nuovo appaltatore. A fronte del credito vantato e in forza delle clausole del contratto stesso, la Morteo sarebbe in possesso di

delega all'incasso dei finanziamenti già deliberati per un importo di 60 miliardi a fondo perduto;

l'*iter* amministrativo per il rilascio delle concessioni è ultimato e la firma della convenzione, nonchè la consegna delle licenze edilizie, era prevista a giorni. Il committente potrebbe quindi procedere a negoziare il rapporto con un altro appaltatore che peraltro avrebbe dovuto liberare la Morteo degli impegni contrattuali preesistenti (quali?);

Ranch:

è iniziato il recupero del credito Ranch che ammonta, comprensivo degli oneri finanziari maturati al 31 dicembre 1990, a circa 11 miliardi;

che, a fronte di questa situazione, quanto meno confusa, ma certamente economicamente di una estrema pesantezza, la relazione di certificazione curata dalla Price Water House mette in luce che, con il conferimento del «settore impresa», sono stati apportati alla controllata Morteo Costruzioni srl gli impegni contrattualmente assunti, i lavori in corso ed i crediti vantati relativamente alle operazioni «Trieste - Polo Dreher», «Baia Sistiana», «Ranch», e che «a fronte di tali operazioni la Morteo Costruzioni srl ha un'esposizione globale verso i committenti pari a circa 125.000 milioni di lire. La Morteo spa evidenzia inoltre nei conti d'ordine mandati di credito rilasciati a due istituti di credito per complessivi 25.000 milioni di lire a favore del committente delle operazioni "Trieste - Polo Dreher" e "Baia Sistiana". Gli amministratori ritengono di poter recuperare totalmente i crediti vantati e che dalle citate operazioni non si origineranno perdite per la Morteo spa e la Morteo Costruzioni srl. Il rilascio della certificazione si basa su tale presupposto»,

si chiede di sapere:

1) se sia vero che la sopracitata Finsepol appartenga al noto imprenditore Quirino Cardarelli che ha acquistato azioni dal ragionier Dario Azzano per investimento nel porto turistico di Baia Sistiana per l'importo di oltre 35 miliardi di lire bocciato nei giorni scorsi dal Ministero per i beni culturali e ambientali e se sia vero che questo investimento sia confluito negli affari con la Morteo;

2) se della situazione patrimoniale estremamente grave sia stato tenuto conto nel corso delle valutazioni per procedere alla fusione di Italimpianti in Iritecna;

3) se sia vero che sono in corso trattative fra queste ultime società per trasferire tali situazioni nell'ambito della società Sistemi Urbani del gruppo Iritecna e quali siano le valutazioni economiche circa la redditività di tale operazione;

4) quali siano le valutazioni dell'Istituto per la ricostruzione industriale, del Ministro delle partecipazioni statali e del Governo nella sua globalità sulla superficialità nel condurre operazioni che riguardano aziende facenti parte del patrimonio pubblico e quale sia il motivo dell'occultamento dei disastrosi risultati sopra indicati;

5) quali influenze abbiano le operazioni ricordate sul conto economico della Morteo e sul bilancio di Italimpianti e se queste operazioni non debbano essere accertate e valutate nei loro negativi riflessi economici prima della frettolosa fusione di Italstat e Italimpianti

in Iritecna, coinvolgendo la responsabilità degli amministratori e del Governo nella sua globalità;

6) se, infine, il rappresentante della Corte dei conti presso l'IRI, delegato alla difesa del patrimonio pubblico, sia stato messo al corrente dei risultati economici di tali operazioni e ne abbia potuto valutare la reale incidenza sulle analisi del valore della società dell'IRI anche in vista della prevista fusione.

(4-07072)

MOLTISANTI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* - Premesso:

che la città di Ispica che conta ben 14.000 abitanti è stata inclusa tra i comuni della provincia di Ragusa che in base all'articolo 24 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, sono stati designati come sedi per il soggiorno obbligato di esponenti mafiosi;

che ad Ispica con ordinanza n. 60/3545 Div. MP della questura di Palermo è stato assegnato il sorvegliato speciale di pubblica sicurezza Calogero Sacco di Camporeale (Palermo);

che la eventuale presenza ad Ispica del suddetto boss mafioso costituisce un pericoloso fattore di inquinamento e di alterazione del tranquillo svolgersi della onesta e operosa vita sociale, civile ed economica della comunità ispicese;

che la popolazione manifesta vivo allarme e profonda preoccupazione per il paventato inserimento nel proprio sano tessuto sociale di un elemento pregiudicato mafioso evidenziando segnali di una energica opposizione e protesta,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano le valutazioni del Presidente del Consiglio e dei Ministri in indirizzo in merito ai provvedimenti emessi dal tribunale e dalla questura di Palermo;

se non ritengano opportuno, necessario e improcrastinabile che i sorvegliati speciali siano assegnati presso il loro paese di origine, come la lettera e la *ratio* della legge in prima istanza prevedono, evitando così di turbare la tranquilla convivenza civile di Ispica, città ancora indenne da fenomeni malavitosi di stampo mafioso.

(4-07073)

MOLTISANTI. - *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* - Premesso:

che in molte zone della Sicilia ed in particolare nelle province di Siracusa e di Ragusa non è possibile utilizzare i telefoni cellulari perchè esistono delle ampie zone d'ombra non coperte dal servizio SIP;

che tale disservizio si riscontra anche nella telefonia ordinaria e si rivela dannoso nei riguardi degli utenti che sono costretti a subire un ingiusto canone nel pagamento delle bollette SIP;

che con un recente provvedimento del Governo è stata applicata una tassa sui telefoni cellulari,

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intenda assumere al riguardo e se non si ritenga opportuno e necessario sospendere l'applicazione della tassa nelle province di Siracusa e di

Ragusa fino a quando la SIP non sia in condizione di coprire tutte le zone d'ombra considerato che la SIP stessa è tenuta a rendere un servizio omogeneo ed efficiente in tutte le zone in cui esistono utenti che pagano le bollette e che quindi hanno il diritto di potere usufruire del «cellulare» e del telefono.

(4-07074)

GUALTIERI, COVI, FERRARA SALUTE. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso che il direttore degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, inviato dal Ministro di grazia e giustizia a Palermo per compiere una ispezione sulla permanenza di detenuti pericolosi in normali strutture ospedaliere senza adeguata sorveglianza e per lunghissimi periodi di tempo, nel riferire sull'aspetto esclusivamente sanitario del problema, ha fatto presente:

1) che nel carcere dell'Ucciardone esiste una attrezzata infermeria in cui prestano servizio numerosi medici specialisti (tra cui due infettivologi, un neurologo-psichiatra, un urologo, un cardiologo, un dermatologo, un otorino e un oculista), quindici medici di guardia, cinque medici di reparto, un direttore sanitario, diciotto infermieri e che vi sono anche laboratori per analisi ed altri accertamenti clinici;

2) che presso il principale ospedale di Palermo è stato creato un modernissimo reparto di massima sicurezza, dotato di 32 posti-letto suddivisi su due piani, e che questo reparto è totalmente isolato dal resto della struttura ospedaliera e fortemente presidiato all'interno e all'esterno;

3) che in tale reparto possono essere ricoverati e assistiti, separatamente, degenti medici e degenti chirurgici;

4) che l'USL di Palermo cui compete la gestione medico-infermieristica di tale reparto non ha mai attivato più di 16 dei 32 posti-letto e che la occupazione media dei 16 posti-letto è stata al di sotto del 50 per cento;

5) che questo ha fornito il pretesto per tenere i delinquenti pericolosi entro le strutture non protette, in comunanza con i degenti comuni e senza sorveglianza alcuna, con le note conseguenze di allontanamento dalla detenzione,

si chiede di conoscere, indipendentemente dalla responsabilità di chi era competente ad autorizzare i ricoveri fuori dell'infermeria del carcere e ad accertare il vero stato di salute dell'ammalato:

quali siano state le ragioni di questo comportamento dell'USL di Palermo e quale conoscenza abbia avuto il Ministro della sanità di questo stato di cose;

se in altre parti d'Italia vi siano situazioni simili e quali interventi siano previsti per far cessare queste intollerabili disfunzioni.

(4-07075)

TRIPODI, LIBERTINI, SALVATO, CROCETTA. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che, secondo quanto pubblicato dal quotidiano «La Repubblica» del 4 ottobre 1991, il dottor Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della Corte di cassazione, ha svolto attività extragiudiziaria negli

anni 1986, 1987 e 1988 prima come capo dell'ufficio legislativo del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, guidato dai ministri Altissimo, Zanone, Piga e Battaglia, e poi come presidente del comitato di sorveglianza della gestione straordinaria della flotta Lauro;

che durante l'attività del magistrato a capo dell'ufficio legislativo del Ministero dell'industria sono stati emessi dai vari Ministri diversi decreti che autorizzavano l'Enel ad avviare le procedure per realizzare la costruzione della centrale termoelettrica a Gioia Tauro;

che in data 18 luglio 1990 il giudice per le indagini preliminari di Palmi ha disposto il sequestro preventivo, confermato dal Tribunale della libertà di Reggio Calabria, del cantiere e di tutta l'area dove stava sorgendo la centrale termoelettrica di Gioia Tauro, avendo individuato numerosi e gravi reati commessi dall'Enel sia per violazioni di molte leggi vigenti in materia urbanistica, ambientale, paesaggistica, sanitaria, sismica, sia in materia di appalti e subappalti, nonchè della legislazione antimafia, che hanno consentito la penetrazione mafiosa nella gestione dei lavori;

che il 12 novembre 1991 la prima sezione penale della Corte di cassazione presieduta dal dottor Carnevale ha annullato il sequestro preventivo del cantiere e quindi quanto deciso dal giudice per le indagini preliminari di Palmi e dal Tribunale della libertà di Reggio Calabria,

gli interroganti chiedono di conoscere se, in considerazione del fatto che il dottor Carnevale ha concorso in qualità di capo dell'ufficio legislativo del Ministero dell'industria alla elaborazione e alla produzione di atti ministeriali che hanno consentito l'inizio dei lavori per la costruzione della centrale, fosse compatibile e legittima la presidenza del magistrato Carnevale del collegio che ha deciso su ricorso dell'Enel l'annullamento della decisione del giudice per le indagini preliminari di Palmi e dell'ordinanza di mantenimento del sequestro emessa dal Tribunale della libertà di Reggio Calabria, trattandosi di un procedimento penale contro conseguenze provocate dagli stessi atti ministeriali a cui il dottor Carnevale ha contribuito.

(4-07076)

TRIPODI. – *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e delle finanze.* – Premesso:

che il revisore ha bocciato il conto consuntivo per l'anno 1990 del comune di San Lorenzo (Reggio Calabria) per irregolarità formali e sostanziali del conto medesimo;

che il revisore, in conseguenza di tali irregolarità, ha trasmesso circostanziato rapporto alla procura della Repubblica di Reggio Calabria, così come risulta dalle notizie di stampa pubblicate dall'ANSA il giorno 10 ottobre 1991, ore 16,50, e dalla «Gazzetta del Sud» del giorno 11 ottobre 1991;

che il consiglio comunale di San Lorenzo non è entrato nel merito del bilancio, scaricandosi di ogni responsabilità e trasmettendo gli atti del revisore alla Corte dei conti, al prefetto di Reggio Calabria e al Coreco di Reggio Calabria;

che da quanto emerge dalla relazione del revisore possono sussistere non solamente irregolarità formali e sostanziali ma anche distrazioni di fondi relativi ai mutui utilizzati in modo diverso dalla loro originaria finalizzazione;

che la tesoreria del comune affidata alla concessionaria privata SOGEM di Melito di Porto Salvo (Reggio Calabria) non ha pagato i mutui negli anni 1989 e 1990, così come risulta dalla predetta relazione del revisore dei conti,

l'interrogante chiede di conoscere se la procura della Repubblica di Reggio Calabria e la Corte dei conti abbiano avviato normali procedimenti per accertare eventuali responsabilità penali nonchè le irregolarità amministrative indicate nelle motivazioni di bocciatura dei conti consuntivi da parte del revisore.

(4-07077)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

7ª *Commissione permanente* (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-01679, del senatore Manieri, sulla graduatoria del concorso magistrale ordinario bandito con decreto ministeriale 23 marzo 1990.